URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

IL PIANETA DEI FUORILEGGE

di IVAR JORGENSON

LIRE 150

N. 213 - 27 SETTEMBRE 1959

Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

Ivar Jorgensen

(Robert Silverberg)

Il Pianeta Dei Fuorilegge

Starhaven

(1958)

Biblioteca Uranica 213

Urania 213» 27 settembre 1959

Prima di essere un miserabile straccione, costretto a vivere alla giornata sulla spiaggia di Mulciber, il pianeta che i ricchi Terrestri scelgono come meta per le loro vacanze, Johnny Mantell è stato un abile tecnico elettronico. Ma il suo pessimo carattere, le circostanze sfavorevoli, e l'alcool, l'hanno ridotto a un povero relitto umano. E quando un uomo nelle sue condizioni si mette contro la legge, può fare una sola cosa, se vuol salvare almeno i brandelli della sua personalità: fuggire su Starhaven. Il satellite artificiale accoglie tutti coloro che vi cercano rifugio. Certo, Ben Thurdan, il dittatore che governa quel piccolo mondo di fuorilegge, prende le sue precauzioni, e vuole avere la sicurezza che il profugo sia proprio quello che dice di essere.

Nel caso di Johnny Mantell le prove sono più che favorevoli. Il sondaggio psichico dichiara che Johnny ha vissuto gli ultimi sette anni della sua vita mendicando su Mulciber, e che la Polizia Spaziale lo cerca per omicidio. Ma allora perché quel poliziotto, che viene fatto prigioniero dalle guardie di Thurdan, dice di conoscerlo e di aver combattuto al suo fianco? Deve trattarsi di un trucco, perché Johnny non ha mai fatto parte della Polizia. Lo dice anche il sondaggio psichico. Però il sondaggio dice anche che lui è un assassino, mentre Johnny è sicurissimo di non essere stato lui a uccidere quel ricco turista su Mulciber.

ꕥ

Traduzione dall'inglese di Stanis La Bruna
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

IVAR JORGENSON

IL PIANETA DEI FUORILEGGE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 213 - 27 SETTEMBRE 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL PIANETA DEI FUORILEGGE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: STARHAVEN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI STANIS LA BRUNA

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Prima di essere un miserabile straccione, costretto a vivere alla giornata sulla spiaggia di Mulciber, il pianeta che i ricchi Terrestri scelgono come meta per le loro vacanze, Johnny Mantell è stato un abile tecnico elettronico. Ma il suo pessimo carattere, le circostanze sfavorevoli, e l'alcool, l'hanno ridotto a un povero relitto umano. E quando un uomo nelle sue condizioni si mette contro la legge, può fare una sola cosa, se vuol salvare almeno i brandelli della sua personalità: fuggire su Starhaven. Il satellite artificiale accoglie tutti coloro che vi cercano rifugio. Certo, Ben Thurdan, il dittatore che governa quel piccolo mondo di fuorilegge, prende le sue precauzioni, e vuole avere la sicurezza che il profugo sia proprio quello che dice di essere. Nel caso di Johnny Mantell le prove sono più che favorevoli. Il sondaggio psichico dichiara che Johnny ha vissuto gli ultimi sette anni della sua vita mendicando su Mulciber, e che la Polizia Spaziale lo cerca per omicidio. Ma allora perché quel poliziotto, che viene fatto prigioniero dalle guardie di Thurdan, dice di conoscerlo e di aver combattuto al suo fianco? Deve trattarsi di un trucco, perché Johnny non ha mai fatto parte della Polizia. Lo dice anche il sondaggio psichico. Però il sondaggio dice anche che lui è un assassino, mentre Johnny è sicurissimo di non essere stato lui a uccidere quel ricco turista su Mulciber.

7138 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania 213» 27 settembre 1959

Il pianeta dei fuorilegge

romanzo di Ivar Jorgensen

I

Era un tratto di spiaggia isolata, e il ricovero coperto di lamiera ondulata si trovava a qualche distanza dal mare scintillante e privo di marea, presso un boschetto di alberi verdi e purpurei. Dentro il ricovero, l'uomo che diceva di chiamarsi Johnny Mantell se ne stava disteso sulla branda. Si lamentò nel sonno e poi, bruscamente, fu desto. Mantell non conosceva quel periodo confuso di dormiveglia che precede il risveglio. Di colpo era desto e ben vivo.

Vivo… ma per quanto tempo ancora?

Si recò al lavabo che si era fatto da sé e si guardò il viso nel pezzetto di specchio fissato sopra la bacinella.

Lo specchio gli rimandò la faccia stanca di un uomo che aveva superato la trentina e che da diversi anni viveva un periodo nero.

Gli occhi, per quanto illuminati dall'intelligenza, avevano l'espressione delusa del paria. Il viso era fortemente abbronzato, dato che l'uomo

trascorreva i suoi giorni sulla spiaggia in quella parte del pianeta Mulciber, paradiso delle vacanze dell'Universo, come proclamavano i cartelloni pubblicitari nei diversi pianeti della Federazione Galattica di cui la Terra era la capitale.

Strano, pensò l'uomo. Non riusciva a notare alcun cambiamento nel suo viso, rispetto a quello del giorno prima. Eppure c'era stato un cambiamento, un cambiamento di grande importanza. Fino al giorno prima lui aveva bighellonato come al solito sulla spiaggia, cercando di sbarcare il lunario con la vendita delle conchiglie iridate ai turisti, cosi come aveva fatto durante gli ultimi sette anni.

Ma oggi era un uomo del tutto diverso, perché oggi doveva fuggire da Mulciber.

Era un bandito. Era un ricercato per omicidio.

Mantell aveva sempre pensato, in buona fede, di essere un uomo abbastanza rispettoso delle leggi, un uomo che considerava i diritti dei suoi simili, non per il timore della legge ma per un senso innato di giustizia. Tale convinzione era, in verità, l'ultima cosa che gli rimanesse; una certa dose di stima di se stesso, cosa di cui tanti altri sembravano sprovvisti. Era un tipo abbastanza tranquillo, un tipo che non andava mai in cerca di guai e che, d'altra parte, non tollerava che qualcuno gli pestasse i piedi.

Stavolta però non poteva reagire in alcun modo contro coloro che gli pestavano i piedi. Non c'era maniera di placarli, i maledetti!

Da quando era arrivato su Mulciber, si può dire, Mantell non aveva fatto che rimandare la sua partenza; e la rimandava perché non c'era una ragione particolare per andare altrove. La vita gli riusciva facile; spingendosi soltanto di pochi metri nel mare caldo e tranquillo poteva prendere ogni specie di pesce saporito o di crostaceo, sia con la rete che con le sole mani. Frutti nutrienti e saporiti crescevano sugli alberi, durante tutto l'anno. E non c'erano responsabilità di sorta a Mulciber, tranne quella, basilare, di provvedere al proprio sostentamento.

Ora, invece, se intendeva rimanere in vita, doveva alzare i tacchi alla svelta. Seduta stante. E per far ciò doveva arricchire di un nuovo crimine la sua fedina penale. Doveva rubare una nave spaziale. Sapeva dove andare a trovare un rifugio sicuro.

Starhaven.

Mike Bryson, un altro vagabondo della spiaggia di Mulciber, aveva parlato a Mantell di Starhaven. La cosa era avvenuta da tanto tempo, prima

che il pescecane della laguna facesse a brani Bryson mentre l'uomo era intento alla ricerca delle ostriche perlifere. Bryson aveva detto: «Un giorno o l'altro, quando sentirò che la sabbia mi scotta i piedi, ruberò una nave spaziale e farò rotta per Starhaven».

«Starhaven? E che cos'è?»

Bryson aveva sorriso, mettendo in mostra i denti giallognoli.

«Starhaven è il pianeta di un sole rosso supergigante che ha nome Nèstore. Si tratta di un pianeta artificiale, costruito venti o venticinque anni fa da un certo Ben Thurdan». A questo punto Bryson aveva abbassato la voce. «È proprio il rifugio extra-territoriale che fa per gente come noi, Johnny. Gente che non riesce a cavarsela o che non è adatta per convivere nella società organizzata. Gli indesiderabili possono trasferirsi su Starhaven, ottenere un buon lavoro e vivere in pace. È il posto che fa per me, e un giorno o l'altro, ci andrò».

Ma Mike Bryson non andò mai a Starhaven. Mantell cercò anche di ricordare quanto tempo era passato dal giorno in cui avevano ricuperato il corpo insanguinato di Bryson. Tre anni? Quattro?

Si prese la testa fra le mani e cercò di riflettere. Gli riusciva difficile fissare certi avvenimenti nel tempo. E c'eran momenti in cui non era in grado di ricordare cosa avesse fatto il giorno prima, e tutto il passato gli appariva simile a un sogno. Altre volte, invece, ricordava tutto con estrema chiarezza, e poteva ripassare mentalmente tutto quanto gli era accaduto sin dal tempo in cui viveva sulla Terra. Allora sì che era avviato bene, nella vita.

A ventiquattro anni era ingegnere alle Apparecchiature Difensive Klingsan. Per qualche anno tutto parve andare per il verso giusto, e lui credette di poter fare la grande carriera. Si sentiva animato da un entusiasmo immenso, che ingigantì maggiormente, quando una vena inventiva affiorò di colpo nella sua mente. Conosceva bene la sua materia, forse persin troppo bene.

Il guaio fu che, proprio per la grande fede in se stesso e nelle sue invenzioni, finì col comportarsi in modo non conveniente. Le sue invenzioni, fondamentalmente valide, avevano bisogno di un maggior grado di concretezza perché potessero realizzarsi. A quell'epoca le Officine Klingsan non erano attrezzate in modo tale da poter realizzare simili invenzioni. Ci sarebbero volute certe presse speciali, composte di una nuova lega metallica, e certi dadi particolari, e un nuovo congegno elettronico. Tutto ciò significava l'immobilizzo di un capitale imponente. Sicché, se l'ingegnere voleva

perfezionare i suoi progetti temporeggiando ancora per un paio d'anni, forse, presentandoli poi al consiglio dei dirigenti tecnici...

Johnny, furente, disse al direttore ciò che pensava di lui e della ditta. Riuscì ad ottenere un altro posto in una industria consimile, ma divenne litigioso e carico di risentimento, quando anche i dirigenti della nuova impresa decisero di non dar corso pratico alle sue invenzioni. E quindi Johnny credette di aver trovato il rimedio per le sue delusioni. Se bastavano uno o due bicchierini per stendergli i nervi alla sera, ebbene, quattro o cinque lo avrebbero calmato del tutto. E infatti, il rimedio agì. Ben presto arrivò a bere mezza bottiglia di alcool al giorno.

Bevve talmente che perdette l'impiego. Bevve talmente che filò via dalla Terra, attraverso la Galassia, per finire su Mulciber, in quel pianeta dove brillavano due soli, per venti ore al giorno, e dove la temperatura, per tutto l'anno, era fissa sui venticinque gradi. Sì, quello era proprio il paradiso dei turisti, ed anche il posto dove un uomo come Johnny Mantell potesse perdere quel poco di energia e di dignità che ancora gli restavano e condurre un'esistenza trasognata, vegetativa, trascinandosi un giorno dopo l'altro, riuscendo a sbarcare il lunario senza troppa fatica a senza alcuna responsabilità cosciente.

Ed era rimasto lì per sette anni. Un gran vuoto nel tempo...

Era mattina presto. I due soli, gialli come limoni, si alzavano nel cielo color cioccolato, e l'aria, già calda, tremolava sulla sabbia della spiaggia. Oltre la striscia sabbiosa, il mare calmo si stendeva fino al lontano orizzonte. I turisti, venuti dalla Terra, e dagli altri mondi ricchi della Galassia, già si bagnavano, avendo cura di restare nella zona dove i pescecani di laguna e i rospi gonfi e mostruosi, nonché altre forme pericolose della fauna locale, erano stati spazzati via per misura di sicurezza. I bagnanti si tuffavano, nuotavano e si spruzzavano a vicenda allegramente. Alcuni erano muniti dell'apparecchio antigravità per rimanere a galla più facilmente, altri si spingevano al largo in barca.

Mantell era arrivato fino al Casinò, con la sua mercanzia: conchiglie, perle, e altra paccottiglia da vendere ai ricchi turisti che frequentavano la spiaggia alla moda, sulla costa settentrionale di Mulciber. Si trovava nel Casinò da soli due minuti quando un uomo gli puntò l'indice contro e gridò:

«Ecco l'uomo! Venite qui, ehi! Immediatamente».

Mantell guardò l'altro senza troppo scomporsi. Le regole locali del vivere civile consigliavano di non alzare tanto la voce quando si era un vagabondo della spiaggia. Se uno badava ai fatti suoi, e cercava di vendere le conchiglie variopinte, veniva tollerato, ma non poteva aggirarsi fra i turisti se diventava petulante e scortese. E Mantell aveva sempre cercato di rispettare tali regole.

Perciò si limitò a chiedere, a voce bassa: «Chiamate me, signore?»

Il turista era notevolmente più piccolo di Mantell, e grosso due volte, bene abbronzato dai due soli, e anche spellato sotto la nuca e sulle spalle. Indossava un costume di sottile pelle di yang, e reggeva con la sinistra una fiasca di costoso e rinomato liquore locale. L'altra mano era ancora puntata in direzione di Mantell, e l'ometto gridava tutto eccitato: «Ecco l'uomo che ha rubato la spilla a mia moglie! L'avevo pagata ben cinquantamila crediti a Turimon, e lui l'ha rubata».

Mantell si limitò a scuotere la testa e a dire: «Vi sbagliate, signore. Io non ho rubato alcun gioiello».

«Siete anche bugiardo, oltre che ladro! Su, restituitemi la spilla! Restituitemela!»

Quanto avvenne dopo era un po' confuso nella mente di Mantell. Ricordava di essere rimasto al suo posto, di aver visto il grassone accostarsi furente mentre qualche turista del Casinò s'avvicinava per vedere cosa stesse accadendo. Ricordava anche che l'ometto in costume gli gridava qualcosa, standogli là davanti, accusandolo ancora del furto senza badare alle sue proteste d'innocenza.

Poi l'ometto grasso gli aveva dato uno schiaffo. Mantell era indietreggiato con una mano tesa per parare un eventuale secondo colpo. I vagabondi della spiaggia non rispondevano agli schiaffi dei signori turisti, però non erano neanche costretti a restarsene là, a pigliarle, come niente fosse.

L'ometto grasso s'era slanciato per picchiare ancora. Il pavimento del bar era bagnato, forse avevano versato del liquore in quel punto, e il piede dell'aggressore, che calzava i sandali, era scivolato. L'uomo era caduto all'indietro con le gambe all'aria, mentre dalle labbra gli sfuggiva una specie di guaito.

Aveva battuto forte la testa contro il banco di marmo, rimanendo immobile. Ora la gente gli si faceva intorno, mormorando e imprecando. La testa del malcapitato turista appariva piegata in modo singolare, impressionante. Un filo di sangue gli usciva da un orecchio.

«Non l'ho toccato neanche con un dito» protestò Mantell. «Voi tutti avete visto com'è andata la faccenda. Lanciandosi contro di me è scivolato e ha picchiato la testa. Non l'ho neanche sfiorato!»

Si voltò e vide Joe Harell che lo fissava. Joe, uno dei più vecchi vagabondi di Mulciber, un uomo che viveva sulla spiaggia da tanti anni, tanti che non ricordava più nemmeno da quale mondo fosse venuto. La faccia era coperta da macchie dovute al continuo masticare alghe, gli occhi erano infossati e scialbi. Ma nonostante tutto, Joe era un uomo di molto buon senso.

E Joe gli stava dicendo, sottovoce: «È meglio che tu fili, ragazzo. Taglia la corda in fretta».

«Hai visto la scena, Joe. Hai visto che io me ne stavo per i fatti miei. Non l'ho neanche toccato».

«Provalo».

«Provarlo! Ma ho i testimoni».

«Testimoni? E quali sarebbero? Io? E cosa vale la parola di un poveraccio come me?» Harell rise tristemente. «Sei bruciato ormai, Johnny. Quel tipo ha tirato le cuoia e ti accuseranno di omicidio, se non te la batti subito. La vita di un Terrestre ha la sua importanza».

«Se è per questo, anch'io sono un Terrestre».

«Tu eri un Terrestre, forse. Adesso sei soltanto un povero diavolo, un paria, ai loro occhi. E i paria vanno spazzati via come l'immondizia. Muoviti dunque! Fila via! Sbaracca!»

E così Mantell era fuggito dal Casinò dove regnava una gran confusione. Sapeva di poter disporre di poco tempo, ad ogni modo. Gli unici a sapere chi fosse e dove lo si potesse trovare erano gli altri parassiti della spiaggia, come Joe, e quelli non avrebbero parlato. Sarebbe quindi passato un po' di tempo mentre la polizia veniva avvertita e si metteva in moto. Una volta arrivata al Casinò la polizia avrebbe trovato il morto, avrebbe cominciato ad interrogare i presunti testimoni, e forse solo dopo un'ora avrebbe cercato d'identificare l'uomo sospetto di aver ucciso il turista. Dopo di che sarebbe stato emesso un mandato di cattura, e lui sarebbe stato accusato di omicidio preterintenzionale, nella migliore delle ipotesi. Ci sarebbero stati almeno dieci turisti pronti a giurare che era stato lui a provocare l'aggressione dell'altro, mentre nessuno avrebbe suffragato la sua affermazione di non aver mosso un dito contro l'aggressore. Quindi lui sarebbe stato processato, trovato colpevole di omicidio involontario, e condannato.

Mantell sapeva quale sarebbe stata la condanna. Gli avrebbero offerto di

scegliere fra la riabilitazione e i lavori forzati.

Dei due mali, la riabilitazione era di gran lunga il peggiore.

In pratica equivaleva a una sentenza capitale. Servendosi di una complicata tecnica encefalografica, la polizia cancellava del tutto la mente di un uomo e la sostituiva con una nuova personalità. Una personalità semplice, da robot in quasi tutti i casi, ma sicuramente una personalità decente e rispettosa delle leggi. La riabilitazione significava la scomparsa dell'individuo psichico e Johnny la considerava come la sua fine; entro sei mesi o magari entro un anno il suo corpo sarebbe uscito dall'ospedale per riacquistare la libertà fisica, ma la mente che governava tale corpo si sarebbe chiamata Paul Smith o Sam Jones, e Paul, o Sam, non avrebbe mai saputo che il suo corpo, una volta, aveva appartenuto a un uomo condannato ingiustamente per omicidio involontario.

Se la sentenza avesse parlato di omicidio intenzionale la riabilitazione sarebbe stata obbligatoria. Invece quando il delitto era meno grave, come l'omicidio involontario o il furto, uno poteva scegliere. Poteva accettare la riabilitazione o poteva preferire il trasferimento nella colonia penale posta su Thannibar IX, per pochi mesi o per alcuni anni. Lassù avrebbe spaccato le rocce, così come avevano fatto gli ergastolani, da epoche immemorabili.

Mantell non si preoccupava molto né per la riabilitazione né per i lavori forzati... e neanche per il delitto che non aveva commesso. C'era un modo di cavarsela.

Starhaven.

Certo, ci sarebbe voluto del fegato a rubare una nave spaziale e a guidarla attraverso la Galassia fino a Nèstore, il sole di Starhaven; ma una volta, molto tempo prima, c'era stato un uomo, un vero uomo, nel corpo che apparteneva a Johnny Mantell, e lui voleva sperare che quell'uomo potesse ancora venire a galla.

Ad ogni modo non sarebbe poi stata un'impresa disperata impadronirsi di una nave spaziale. Imprese del genere erano state compiute anche da qualche turista alterato dai fumi dell'alcool. Ma quei tipi, poco tempo dopo, erano tornati con la nave e avevano detto di essere disposti a pagare la multa.

Stavolta però l'astronave non sarebbe tornata alla base. Così almeno si augurava di cuore Johnny Mantell.

Johnny pensava di vestirsi nel modo più decente possibile, recarsi all'astroporto e parlare, da competente, a qualcuno degli addetti. Si era tenuto al corrente degli ultimi sviluppi tecnici e sapeva parlare di motori e del resto.

Gli abitanti di Mulciber erano brava gente, che ci teneva a mostrarsi gentile con i turisti. Non gli sarebbe occorso molto tempo per saltare a bordo di un'astronave già fornita di energia e pronta a decollare.

E allora tanti saluti a Mulciber!

Tanti saluti ai sette sporchi anni di vita pidocchiosa sulla spiaggia!

Mentre si recava all'astroporto i suoi ricordi della vita trascorsa a Mulciber divennero di nuovo vaghi, così come capita dei sogni dopo poche ore dal risveglio. Gli sembrava che una nebbia coprisse gli anni vissuti in quel luogo, velando le figure di Mike Bryson, di Joe Harell e del turista grassoccio, rendendole evanescenti come fantasmi.

Non voleva essere riabilitato. Non voleva perdere il suo passato e quindi la sua personalità, anche se in quel passato c'erano solo delusione e fallimento.

Ma per quanto concerneva il futuro, il suo futuro nel mondo costruito da Ben Thurdan, chi poteva sapere cosa gli riserbasse Starhaven? Ad ogni modo, qualunque cosa avesse trovato lassù, Starhaven riusciva sempre più promettente dell'attesa dei poliziotti. Starhaven rappresentava l'asilo sicuro, l'immunità, il rifugio. Starhaven era la garanzia di continuare a vivere come Johnny Mantell, e perciò Johnny Mantell sarebbe andato a Starhaven.

II

Le tre piccole astronavi sfrecciavano attraverso i cieli cupi. Una era quella che portava Johnny Mantell evaso da Mulciber, le altre due appartenevano alla Polizia Spaziale e stavano inseguendo il fuggiasco. I tre bolidi sfrecciavano attraverso gli spazi, minuscoli in tanta immensità, diretti fuori dal quinto settore della Galassia, nella regione delle tenebre.

Johnny non si sentiva molto inquieto. Le probabilità di sfuggire agli inseguitori, stavano a suo favore... sempre che gli fosse riuscito di mantenersi in vantaggio, almeno finché avesse raggiunto l'orbita di Starhaven.

La caccia durava da due giorni, una caccia condotta a velocità fantastica, fatta di manovre fulminee dentro e fuori l'interspazio, e incominciata non appena Mantell era filato via con l'astronave rubata. Gli agenti della Polizia Spaziale avevano fatto di tutto per raggiungere l'altra nave, per agganciarla con gli uncini meta-magnetici e rimorchiarla alla Colonia Penale di Thannibar IX.

Il sudore scorreva lungo le guance dell'uomo che sedeva immobile davanti ai comandi, in preda a quel senso di frustrazione che prende tutti gli uomini dello spazio: il singolare senso di disorientamento che si prova quando ci si

sposta a una velocità superiore cinque volte alla velocità della luce, e ciò nonostante si ha l'impressione di trovarsi immobile.

Era questa la sensazione che Johnny provava quando procedeva nell'interspazio, avendo intorno solo un vasto grigiore, e dietro a sé, le due astronavi inseguitrici dalla prora camusa, in formazione ravvicinata. Johnny, coi nervi tesi, continuava per la sua rotta. Qualcuno sosteneva che chiunque era in grado di pilotare una nave spaziale per l'interspazio, se sapeva guidare un'auto. E Mantell stava scoprendo che tale asserzione corrispondeva alla verità. Poiché aveva già guidato la nave per centinaia di anni-luce senza difficoltà e senza provocare una catastrofe.

Repentinamente il pannello dello schermo s'illuminò. Il lampeggiare verde gli disse che aveva raggiunto la mèta verso la quale due giorni prima aveva predisposto il calcolatore di rotta. Sorrise soddisfatto e premette decisamente il pulsante rosso che lo strappò al grigiore dell'interspazio riportandolo, ancora una volta, allo spazio-tempo normale.

Il radar perfezionato ronzò una, due volte, ed egli seppe che i suoi inseguitori avevano scoperto la sua ultima azione, e che anch'essi avevano compiuto la medesima manovra, solo qualche secondo dopo di lui. Ma Mantell ormai si curava ben poco della Polizia Spaziale. La lunga caccia stava per finire. La mèta era già in vista.

Là davanti, simile a una moneta gigantesca sospesa nel mare tenebroso degli spazi, stava la sfera metallica costellata di chiodi dorati le cui capocchie avevano le dimensioni di una balena. La vide proprio di fronte, l'enorme moneta scintillante, che gli veniva incontro con una lentezza esasperante.

Dietro di lui stava Nèstore, il sole rosso supergigante i cui raggi deboli illuminavano a stento la superficie di Starhaven. Starhaven non aveva bisogno della luce di Nestore, tuttavia. Era tutto rivestito di metallo ed era perfettamente autonomo e autosufficiente.

Mantell immise la nave nell'orbita automatica, intorno al mondo di metallo. Consultò il quadrante del radar e vide che i nemici facevano la stessa cosa. Ma per la prima volta dacché aveva iniziato la sua folle corsa per centinaia di anni-luce, si sentiva calmo e fiducioso. Ormai quelli non potevano prenderlo. Lui pilotava un'astronave dello stesso tipo di quelle dei suoi inseguitori, che ora procedevano alla massima velocità ionica. I nemici non potevano aumentare ancora tale velocità, sicché la distanza fra inseguito e inseguitori non sarebbe diminuita neanche di un metro. Quelli della Polizia Spaziale non potevano far altro che stargli alle costole, a fissare l'ugello

incandescente dello scappamento.

Johnny abbassò la levetta del videofono. Dopo il primo ronzio del contatto intervennero i disturbi emessi dalle navi inseguitrici, interrompendo il contatto; ma Johnny, rapidamente, aprì i circuiti intorno ai veicoli nemici mandando il suo raggio nella zona delle altissime frequenze dove i disturbi degli inseguitori non potevano avere alcun effetto.

Disse: «Intervenite, Starhaven. Intervenite!»

Per mezzo minuto, per trenta secondi carichi di tensione, non vi fu che silenzio. Rigirandosi nel sedile concavo Mantell guardò negli schermi visivi posteriori e vide le due navi della Polizia che non mollavano, pronte a balzargli addosso al minimo errore di manovra.

«Intervenite, Starhaven» disse di nuovo.

La pausa di un istante. Poi:

«Qui Starhaven. Fatevi riconoscere».

Mantell si inumidì le labbra.

«Mi chiamo Mantell, Johnny Mantell. Sono un fuggiasco inseguito da due navi della Polizia Spaziale. Vengo da Mulciber. Quelli della Polizia mi stanno sempre dietro. Potete darmi asilo?»

«Vediamo le navi che vi inseguono» scandì calma la voce di Starhaven. «Ma anche voi, Mantell, siete a bordo di un apparecchio della Polizia Spaziale. Dove l'avete preso?»

«L'ho rubato». L'apparecchio di Mantell continuava a sfrecciare attorno a Starhaven. Ormai era la quinta volta dacché era stato immesso in orbita, e dietro venivano gli inseguitori. «Chiedo il diritto di asilo. Quelli mi ricercano per assassinio».

Un assassinio inventato, pensò Johnny. Ma questo non lo disse al suo interlocutore.

«Sta bene» rispose l'addetto di Starhaven. Quindi si staccò dal microfono per un istante e mormorò qualcosa che Johnny non poté capire. Poi riprese: «Restate in orbita, Mantell. Provvederemo noi ai nostri amici, e quindi vi prenderemo a bordo».

Johnny respirò di sollievo. «Grazie, arrivederci presto» rispose.

«Ma certo, Mantell».

Il fuggiasco tolse il contatto e si voltò ancora a guardare negli schermi visivi posteriori. Ora che sapeva di essere arrivato al sicuro poteva anche spassarsela un poco. Premette alcuni pulsanti riducendo la velocità del dieci per cento, appena di quel tanto cioè da giocare agli uomini della Polizia

Spaziale un'ultima beffa.

Quelli stavano all'erta. Una duplice scarica di energia investì quasi immediatamente i suoi schermi di difesa, ma essi ressero. Johnny ridacchiò. Poi vi fu un'improvvisa esplosione di luce nel pianeta rivestito di metallo che gli stava davanti.

Lui sapeva cosa fosse quella luce. Significava che i leggendari cannoni a ciclo pesante di Starhaven entravano in azione.

Stette a guardare mentre il primo dei suoi inseguitori riceveva una scarica di energia. La nave spaziale rabbrividì mentre gli schermi assorbivano la scarica. La batteria dei cannoni ad energia tuonò una seconda volta. Il totale di energia megawatt doveva essere sufficiente per mandare a picco anche un satellite. In un istante l'astronave colpita si dissolse, lasciando il vuoto al suo posto.

In quanto al secondo apparecchio inseguitore parve che pilota non avesse l'intenzione di fermarsi là a battersi da solo con quella fortezza poderosa e imprevedibile che era Starhaven. Invertì rapidamente la rotta e filò via alla massima velocità. Gli artiglieri di Starhaven gli lasciarono respiro solo per sei secondi esatti, poi una pigra spirale di energia turbinò nella sua direzione, fino a raggiungere la nave fuggiasca. E di colpo, Mantell si trovò solo nel cielo.

Libero. Salvo.

Se ne rimase tranquillo, coi nervi rilassati, davanti ai comandi, ad aspettare che i salvatori lo attirassero a sé.

Non dovette aspettare a lungo. La nave completò un altro giro lungo l'orbita di Starhaven, e stavolta il fuggiasco notò un grande boccaporto che si apriva nell'involucro di metallo rilucente, a una dozzina di chilometri sotto di sé.

Al giro seguente, vide un'astronave emergere dal gigantesco boccaporto e alzarsi rapidamente. Ancora un volo rapido lungo l'orbita del satellite artificiale, e l'astronave di Starhaven si trovò inserita nell'orbita con l'apparecchio di Johnny, intenta a seguirlo con perfetto sincronismo.

Solo che stavolta non si trattava di una nave spaziale relativamente piccola come quella in dotazione alla Polizia Spaziale, ma di un mostro degli spazi ultragalattici, un'astronave gigantesca, che prese a rimorchio con grande

facilità quella assai più piccola del fuggiasco. Mantell abbassò i suoi schermi difensivi e lasciò che i ganci metamagnetici della mostruosa nave l'attirassero, senza fare resistenza. Dolcemente, senza scosse, venne assorbito "in su" nella pancia della enorme nave spaziale.

Un boccaporto di chiuse su di lui, silenziosamente. Il suo apparecchio di comunicazioni emise una serie di crepitii, poi si illuminò e una voce bassa e morbida disse: «Rimanete dove vi trovate, Mantell, e non tentate alcuna mossa. Verremo a prendervi nella vostra astronave. Aprite la porta del compartimento stagno posteriore.

Lasciò che i ganci metamagnetici della mostruosa astronave lo attirassero...

Johnny obbedì, e la chiusura esterna del passaggio posteriore scivolò lateralmente. Fuori regnava l'oscurità e il silenzio. Poi Johnny percepì un leggero sibilo che andò aumentando di intensità. Contemporaneamente avvertì nell'aria un odore dolciastro e antipatico.

Gas, pensò. In preda a un panico improvviso tese la mano verso il comando del portello a chiusura stagna, per chiuderlo, ma rimase incerto per qualche attimo, e in quella frazione di secondo il gas lo privò di ogni possibilità di controllo volitivo sopra i muscoli e i nervi.

Si alzò a stento, vacillò e cadde. Si sentì avvolgere dall'oscurità, e quindi fu inghiottito dal nulla.

Johnny si svegliò con un disgustoso sapore in bocca. Non indossava più la combinazione spaziale. Si trovava in una cabina dell'altra nave, circondato da quattro uomini dall'aria severa. Uno di essi gli teneva puntata contro una pistola.

L'uomo armato disse, pacatamente: «Abbiate la compiacenza di non muovervi, Mantell. Adesso siete diretto a Starhaven. Vi entreremo da un momento all'altro».

Johnny crollò il capo come per schiarire la mente dagli effetti del gas. Si sentiva umido di sudore, ed era irritato.

«Si può sapere qual è lo scopo di tutta questa faccenda?» disse. «Perché la pistola? E perché mi avete addormentato? Un bel modo avete, di ricevere le visite degli amici!»

L'uomo con la pistola rispose: «Amiamo Starhaven così com'è regolata attualmente. Intendiamo conservarla così. E ogni straniero che chiede di venirci, resta un individuo sospetto finché non riceve il permesso di residenza».

«Per quello che sappiamo» aggiunse un altro «questo potrebbe essere un trucco della Polizia Spaziale, per insinuare una spia in Starhaven».

«Un trucco della Polizia? Un trucco che le costa due navi e quattro vite?» ribatté risentito Johnny. «Ma è assurdo! Io non...»

«Voi non contate nulla» lo interruppe 1'uomo armato «finché non sarete sottoposto al sondaggio psichico».

«Sondaggio psichico?»

«Certo. Si tratta della procedura normale a cui sottoponiamo tutti coloro che vengono su Starhaven per la prima volta. È soltanto una normale misura di sicurezza».

Johnny si sentì impallidire. Il sondaggio psichico non era uno scherzo. Si trattava di un processo complicato, che solo medici esperti potevano realizzare dopo anni di pratica.

«Ma come potete…» osservò Johnny «voglio dire, avete qualche medico esperto capace di compiere l'esame? Non potete pasticciare con la mente di un uomo se non siete in possesso di una tecnica assolutamente perfetta!»

L'altro si limitò a ghignare freddamente. «Calmatevi, Mantell. Il direttore del nostro istituto per le prove psichiche si chiama Erik Harmon. Non basta questo per darvi una certa tranquillità?»

Erik Harmon? Mantell ammiccò mentre cercava nei vecchi ricordi. Harmon a Starhaven? Il famoso scienziato che aveva escogitato e poi perfezionato i principi e la tecnica del sondaggio psichico e che era scomparso misteriosamente, dal mondo civile, una ventina di anni prima?»

«Sì, credo che lui ne sia capace» ammise a denti stretti il Terrestre.

L'astronave scivolava nel campo di atterraggio. Il sussurro ronzante dei meccanismi che annullavano la forza di inerzia cessò bruscamente e gli stabilizzatori d'atterraggio entrarono in funzione. Johnny sentiva una forte tensione ed un nervo gli pulsava nella tempia. Udì il boccaporto richiudersi con un colpo metallico sopra di loro, molto in alto.

L'uomo armato di pistola sorrise quasi gentilmente, e ruppe il grave silenzio della cabina, dicendo:

«Benvenuto a Starhaven, Mantell. Per prima cosa farete una visita al capo, poi ci permetterete di dare un'occhiata al vostro cervello».

III

Cinque minuti dopo, quando la pista d'atterraggio e lo scafo esterno della grande astronave ebbero subito il processo di decontaminazione contro l'eventuale radioattività raccolta nello spazio, Mantell si trovò all'aperto, in un spazio-porto splendidamente attrezzato. Gli sembrò di vivere in un pomeriggio soleggiato quale si può godere nella Galassia su qualsiasi pianeta di tipo Terra. Riusciva impossibile accorgersi che Starhaven si trovava chiuso in un involucro di metallo.

In alto il cielo era azzurro, spruzzato di qualche nuvola bianca e soffice.

Un sole luminoso, dorato, brillava lassù. Anche sapendo che quel sole era soltanto un surrogato ottenuto mediante un sistema sintetico di fusione al deuterio, non si poteva non considerarlo come una vera stella.

In quanto alla superficie metallica dell'involucro, non se ne notava la presenza. Con molta probabilità si trovava a un'altezza di dodici o anche quindici chilometri sopra il livello del suolo, ed era camuffata abilmente in modo da apparire come un vero cielo. "Gli ingegneri che hanno costruito questo mondo" pensò Mantell, "conoscevano la loro arte, a prescindere dalla fedina penale più o meno pulita".

«Vi piace la messa in scena?» domandò la guida a Mantell, e nella voce vibrava un certo orgoglio.

«Be', dà la perfetta illusione del cielo. Non si penserebbe davvero che ci sia una volta metallica, lassù».

L'altro ridacchiò. «E che volta, direi! Ma sapete che le pattuglie della Polizia Spaziale non possono fare niente contro di essa? In trent'anni, cioè da quando Ben Thurdan ha costruito Starhaven, non sono riusciti neanche ad intaccarla».

In quel momento una macchina terrestre venne dalla loro parte, agile e silenziosa, quasi senza sfiorare il suolo. Si fermò davanti a Mantell. La carrozzeria, se così la si vuol chiamare, era costituita da una materia traslucida e aveva la forma di una goccia. Il conducente attese finché Mantell e la sua guida non vi ebbero preso posto. Mantell voltò il capo per guardare dietro e vide che una gru gigantesca era stata portata a fianco della grande astronave di Starhaven; ora stavano togliendo la piccola nave spaziale con la quale lui era arrivato, dal ventre capace che l'aveva inghiottito solo un'ora prima.

Johnny s'inumidì le labbra aride. L'idea di doversi sottoporre alla prova psichica non lo divertiva affatto, anche sapendo che il dottor Harmon in persona avrebbe eseguito la delicata operazione.

«Dove siamo diretti?» domandò alla guida.

«Al quartier generale di Ben Thurdan. È là che tutti i nuovi vengono interrogati ed esaminati».

Mantell se ne stette in silenzio mentre la vetturetta si apriva svelta un passaggio in mezzo all'intenso traffico della metropoli. Si sorprese a chiedersi che razza di industrie potessero prosperare in un mondo come Starhaven, un pianeta popolato quasi esclusivamente da banditi e criminali.

"Da criminali come me" pensò anche.

Improvvisamente venne preso da un senso di colpa, alla rievocazione di tutto ciò che lo aveva portato fino a Starhaven, quel mondo fuori legge, rinnegato da tutti i mondi che costituivano il consorzio legale della Galassia. Cercò di dirsi che lui, in fin dei conti, era innocente, che quelli di Mulciber lo avevano costretto ingiustamente alla fuga.

Ma non riusciva a sentirsi convinto, adesso. Era passato tanto tempo dal periodo in cui era stato un membro rispettato della società, che quasi quasi cominciava a prestar fede alle cose che si dicevano contro di lui.

Ebbene, aveva tutto il tempo per abituarsi all'idea di essere un criminale. Starhaven gli offriva il diritto d'asilo. Strano però che nessuno lasciasse mai quel pianeta. Nessuno che avesse un po' di buon senso. Perché quello era l'unico luogo, in tutta la Galassia, dove un uomo ricercato dalla legge potesse vivere tranquillamente, beatamente al sicuro.

Il leggero veicolo si fermò davanti a un grandioso edificio che spiccava per la sua mole fra le altre costruzioni vicine. Mantell venne accompagnato di sopra in una cabina antigravità; lo scortavano due uomini armati di pistola. Là dentro preferivano non correre rischi.

«Ma, dico io, eseguite questa pantomima con ogni nuovo arrivato?» chiese Johnny Mantell.

«Con tutti, senza alcuna eccezione».

Una porta scivolò lateralmente, senza neanche un fruscio, sulle guide che agivano a mezzo di fotoimpulso; Johnny si trovò alla presenza di una specie di comitato di ricevimento pronto ad accoglierlo. Tre persone sedevano in attesa nell'ufficio arredato con un lusso degno del Presidente della Federazione Galattica.

Uno dei tre, un uomo magro, che indossava un camice bianco, era un vecchio dall'aria stanca, con la faccia incartapecorita e solcata da fitte rughe profonde. Doveva trattarsi di Erik Harmon, il "Padre del Sondaggio Psichico". A destra del grande scienziato stava un pezzo d'uomo alto e robusto, d'aspetto fiero, vestito clamorosamente con un camiciotto granata di synthlik e un paio di pantaloni aderenti di color giallo uovo, era calvo e sembrava sulla quarantina, ma probabilmente era più anziano. Da tutto il suo aspetto sembrava irradiare la forte personalità e la potenza. "Questo deve essere Ben Thurdan" pensò Johnny, "il fondatore e il capo geniale di Starhaven."

Accanto a lui c'erano una giovane donna con meravigliosi capelli rosso tiziano, e grandi occhi chiarissimi che ricordavano a Johnny i diamanti

provenienti dai soli biancazzurri. La sua presenza costituiva un elemento quanto mai decorativo dell'ambiente lussuoso.

«Siete John Mantell, dunque?» disse Thurdan. «E venite qui in cerca di rifugio?» La voce era bassa e vibrante.

«Esatto» rispose Johnny.

Thurdan fece un gesto verso il vecchio dottor Harmon. «Ehi, Erik, che ne direste di far passare il signor Mantell nel vostro gabinetto per sottoporlo a un bel sondaggio cerebrale?» quindi Thurdan fissò dritto negli occhi Johnny, e aggiunse: «Naturalmente capirete che questa è una indispensabile misura precauzionale. Fa parte della normale procedura, signor Mantell».

Signore... chiamavano signore un ex vagabondo della spiaggia che si era sentito chiamare soltanto con un secco: "Ehi, voi" per ben sette anni! Johnny annuì subito e disse a Thurdan: «Capisco».

«Sta bene. Andiamo, allora, Harmon?»

Harmon fece un cenno a Johnny, e questi seguì il vecchio, accompagnato dalle guardie armate. Mentre Johnny passava attraverso il raggio dorato che azionava la porta poté udire la voce di Thurdan che, evidentemente, rispondeva a qualche commento fatto dalla giovane donna: «Oh, certo... Ma sono proprio quelli che sembrano sicuri che vanno meglio esaminati».

La donna mormorò: «Spero che non dovremo uccidere questo, Ben. È un tipo che mi va».

Poi la porta si chiuse dietro di lui, impedendogli di udire altro.

Mantell entrò in un vasto studio ben attrezzato. Al centro spiccava la massa articolata di una sonda psichica "Harmon". Accanto al grosso apparecchio c'era un prototipo di elettroencefalografo, e qualche altro apparecchio che Johnny non fu in grado di riconoscere.

Due assistenti sospinsero con garbo Mantell fino al lettino al quale lo assicurarono con le cinghie. Harmon abbassò la cupoletta metallica della sonda fino alla testa del paziente che aveva la fronte imperlata di sudore. Il fatto di sapere che la mossa incauta di una leva poteva cuocergli il cervello non contribuiva certo a mantenerlo tranquillo.

Gli occhi del vecchio Harmon brillavano di entusiasmo. Carezzò con la mano rugosa e scarna i pulsanti smaltati del quadro di controllo. Sorrise.

«E ora, se voleste darmi qualche informazione sulla vostra vita, signor Mantell...» disse lo scienziato.

Johnny strinse le mascelle per un istante mentre ricercava nel passato i ricordi penosi. Con voce stanca rispose: «Sono un ingegnere elettronico che sette anni fa si trovò coinvolto in un guaio. Allora... perdetti il posto. In seguito mi recai su Mulciber con l'intenzione di restarci solo pochi mesi. Invece mi fermai più di quanto non avessi progettato. Io...»

Mentre lui parlava, Harmon si dava da fare con la sonda psichica, e fissava al di sopra delle spalle di Mantell uno schermo dove i ritmi elettrici del suo cervello venivano proiettati da un oscilloscopio.

«Mi trovavo sulla spiaggia un mattino alla ricerca delle conchiglie, quando...»

Qualcosa gli piombò sulla testa con la violenza di un maglio da fonderia.

Provò l'impressione che gli emisferi del cervello venissero spaccati nel mezzo con inaudita violenza.

La sensazione atroce durò interi anni-luce, così parve al paziente, sebbene sapesse che in effetti non poteva essere durata più di una frazione di secondo. Poi, molto lentamente la marea di dolore si abbassò lasciando dietro di sé un intontimento penoso. Johnny si passò le dita sugli occhi e guardò il vecchio Harmon che fissava con espressione irritata le lancette dei vari quadranti.

«Che cosa è successo?» chiese Johnny.

Lo scienziato sorrise con l'aria di volersi quasi timidamente scusare.

«Un piccolo errore di calibrazione, nient'altro. Vi faccio le mie scuse sincere, giovanotto».

Mantell rabbrividì. «Spero che una cosa del genere non si verifichi una seconda volta mentre mi fate il sondaggio psichico, dottore!»

Guardandolo in un modo strano, l'altro disse: «Ma voi adesso siete già stato sondato psichicamente. Voi non ve ne siete accorto, ma l'esperimento è durato più di quindici minuti. Avete dormito per tutto questo tempo».

Quindici minuti! E lui aveva creduto che la cosa fosse durata solo mezzo secondo! Johnny si fregò il cuoio capelluto dolorante. Sentiva una forte pulsazione nella zona posta dietro le sopracciglia, e avrebbe dato chissà cosa per poter sollevare la scatola cranica e premere le mani contro i lobi doloranti.

Dietro di sé la voce robusta di Ben Thurdan domandò: «Ha già ripreso conoscenza?»

«Sta rinvenendo. C'era uno schema aggrovigliato che non avevo previsto, e ciò ha provocato un lieve shock».

«In tal caso farete bene a sviluppare la vostra facoltà di previsione, Erik»

lo ammonì Thurdan. «Non siete più un giovanotto. Se vi capitano infortuni del genere, sarà meglio incaricare del sondaggio psichico un vostro assistente. Mantell, vi sentite abbastanza saldo in gambe, ora?»

«Non lo so» rispose il giovane incerto. «Vediamo un poco».

Scese dal lettino e si aggirò per la stanza, per qualche momento. Lo shock dovuto al sondaggio cominciava a passare. «Sì, credo di essere a posto» disse il paziente dopo un altro momento. «Il dolore comincia a sparire. Ma, sapete, avrei fatto benissimo a meno di questa specie di supplizio».

Thurdan rise stancamente. «Sono certo che voi ne avreste fatto a meno. Ma noi non potevamo rinunciare all'esame».

«E sono stato promosso?»

«Vi informo che siete risultato limpido quanto mai, e quindi accettabile. Venite nel mio ufficio, e vi dirò qualcosa circa le norme che regolano la vita qui, su Starhaven».

Sempre con andatura un po' incerta Mantell seguì il grande uomo lungo il corridoio, poi nel suo ufficio. Thurdan si distese comodamente su un morbido divano di spuma che era stato costruito apposta per accogliere il lungo corpo del capo, e con un gesto accennò a Mantell di sedersi là, davanti a lui.

«Qualcosa da bere?» domandò. Johnny annuì cercando di non tradire la sua grande voglia di alcool, e Thurdan girò una manopola posta alla base del divano. Un bar-mobile venne verso di lui scorrendo sulle rotelle, da un angolo della stanza. Si fermò davanti a Mantell.

Dopo averci pensato un momento il giovane manovrò alcuni pulsanti per preparare una bibita forte di sapore agro. Aveva appena terminato di premere l'ultimo bottone che il bar-robot gli porgeva un bicchiere di cristallo pieno per tre quarti di un liquido verde e lattescente. Mantell prese la bibita. Il bar si mosse e si recò da Thurdan che ordinò un cognac liscio.

Johnny sorseggiò la sua bevanda e assentì soddisfatto.

«Una qualità ottima» disse. «Viene da Muriak?»

«No. Tutta roba sintetica. Non contrabbandiamo più i liquori, dato che abbiamo chimici abbastanza bravi da prepararci roba del genere». Thurdan tornò a stendersi, e fissò con occhi intenti il suo ospite. Lentamente gli disse: «Secondo quanto avete detto al dottor Harmon voi eravate ingegnere in una fabbrica di armi prima di cacciarvi nei guai. Ciò vi rende automaticamente un cittadino quanto mai utile a Starhaven, Mantell».

«Quanto mai utile?» ribatté l'altro. «E perché?»

«Starhaven vive e prospera grazie ai suoi armamenti. Non appena i nostri

schermi mostreranno il minimo segno di debolezza, un'armata della Polizia Spaziale, ci assalirà da ogni settore della Galassia. Ho speso miliardi per gli schemi difensivi di Starhaven, Mantell. È la prima fortezza assolutamente inespugnabile che esista nella storia dell'Universo. Ma per quanto forte sia, dipende sempre dai tecnici che si interessano delle armi e delle difese».

Le mani di Johnny presero a tremare un tantino. «È molto tempo che non mi interesso del mio lavoro» spiegò al capo. «Si tratta di sette anni, ormai. Si può dire che ho dimenticato il mio mestiere».

«L'imparerete di nuovo» lo rassicurò Thurdan. «Il sondaggio psichico mi ha fornito la vostra biografia. Sette anni di vagabondaggio sulla spiaggia di Mulciber, dopo che perdeste il posto. Poi avete ucciso un uomo, rubato un'astronave e fatto rotta fin qui».

«Non l'ho ucciso. Si tratta di un'accusa falsa».

Thurdan sorrise appena e alzò le spalle. «Il sondaggio dice che l'avete ucciso. Il sondaggio non soffre di preferenze o di pregiudizi. Riferisce esattamente quanto è accaduto. Forse non ricordate molto bene l'episodio».

Johnny rimase immobile, come stordito dal colpo. Riusciva a ricordare ogni particolare della lite avvenuta nel caffè del Casinò, ricordava il turista basso e grosso che vociava indignato, che l'accusava del furto della spilla, e poi ricordava lo schiaffo sulla guancia... E poi il turista che scivolava e si rompeva la testa senza che lui lo avesse nemmeno sfiorato».

«Sinceramente penso di non averlo ucciso» asserì calmo Johnny.

Thurdan alzò le spalle di nuovo. «È perfettamente inutile discutere sul sondaggio. Ma il fatto, quassù, non ha alcuna importanza. Noi non ci curiamo di punire i delitti avvenuti sugli altri mondi» si alzò e andò fino all'apparecchio per proiezioni tridimensionali. Girò una manopola e guardò il susseguirsi caleidoscopico di trame variopinte, tutta una serie fluente di trame contrastanti e di vari colori.

Stava là, con le spalle larghe voltate verso Johnny, con le mani robuste congiunte dietro le reni. Un pezzo d'uomo che aveva fatto qualcosa di grande nella sua vita: l'uomo che aveva costruito, creato, Starhaven.

«Abbiamo anche qui le nostre leggi» disse, dopo una breve pausa. «Questo piccolo mondo non vive nell'anarchia. Se voi entrate abusivamente in casa d'altri e rubate, la legge autorizza il derubato a chiedere la restituzione della refurtiva. Se provocate troppi guai, noi vi uccidiamo. Ma non ci sono mezze misure. Niente lavaggio del cervello, niente anni da trascorrere nel penitenziario dove i condannati si trasformano in cadaveri». Si voltò. «Voi,

Mantell... potreste ancora lavorare alle dipendenze degli Schermi Difensivi Klingsan se non ve la foste presa calda per la delusione, se non vi foste dato al bere finendo col farvi licenziare. Ma le forze legali, le forze dell'ordine, vi scacciarono, vi rovinarono, da quel momento».

Johnny bevve un altro sorso e fissò con occhi interrogativi il capo. «Non venite a dirmi, adesso, che sono capitato in un riformatorio, per carità!» fece.

Thurdan lo fulminò con un'occhiata. «Non parlate così. Qui non si riforma un accidente. Bevete finché vi pare, mentite, barate, spassatevela con le donnine... Starhaven non bada a questo. Non siamo collitorti. Un bravo ingegnere rappresenta un pilastro della società. E qui non ci mettiamo certo a fargli il predicozzo».

«Avete detto che ci sono leggi, quassù? Come si concilia ciò con quanto mi dite ora?»

Thurdan sorrise. «Sì, abbiamo delle leggi, è vero. Ne abbiamo due. E solo quelle».

«Vi ascolto».

«La prima è conosciuta generalmente come la Regola d'oro. Si può formulare in questi termini: "Aspettati di essere trattato così come tratti gli altri". È abbastanza semplice, no?»

«Mi pare. E l'altra?»

Thurdan rise ambiguamente, e sorseggiò la sua bibita prima di rispondere. «La seconda legge è ancora più semplice: "Tu farai ciò che Ben Thurdan ti ordina di fare, senza discutere e senza esitare". Punto. Fine della Costituzione di Starhaven».

Johnny rimase per qualche secondo in silenzio, a fissare l'uomo robusto vestito di colori vivaci, e a riflettere sulla singolarità del mondo dove si era rifugiato. Poi commentò: «La seconda legge è in contrasto con la prima, non vi pare? Voglio dire, per quanto concerne voi».

L'altro assentì. «Oh, certo».

«E come lo spiegate? Come mai voi potete mettervi fuori della legge?»

Gli occhi di Thurdan ebbero un lampo. «Per il fatto che sono stato io a costruire Starhaven» rispose, lentamente. «Ho dedicato tutta una vita, tutte le mie sostanze e tutti i capitali che riuscii a raccogliere, per la creazione di un pianeta dove i tipi come voi potessero rifugiarsi. In cambio ottengo il diritto di dominio assoluto. Ho stabilito la mia volontà assoluta perché Starhaven "deve" essere governato da un dittatore».

Johnny corrugò le sopracciglia. Doveva riconoscerlo, c'era molto di vero e

di saggio in ciò che il capo diceva. Certo, la dottrina di un tale governo aveva qualcosa di sinistro e persino di diabolico. Tuttavia sembrava "funzionale" tale dottrina, almeno là, su Starhaven. Appariva relativamente logica.

«Sta bene» disse Johnny. «Sono d'accordo con voi».

Thurdan sorrise. «Non avete altra scelta, del resto» disse. «Su, prendete questo» e porse a Mantell una minuscola capsula bianca.

Il giovane la scrutò: «Di che si tratta?»

«È l'antidoto al veleno che era sciolto nella vostra bibita. Vi consiglio di ingerirlo entro cinque minuti, se ci tenete alla vita. Altrimenti soffrirete parecchio».

Johnny riuscì a frenare un brivido e si affrettò a inghiottire la pastiglia. Aveva un sapore leggermente amaro e si sciolse sulla lingua. Ma il giovanotto tremava ancora, dentro di sé. Sicché, trovarsi entro l'ambito del potere assoluto di quell'uomo, riservava sorprese simili!

"Ebbene" si disse, "l'ho voluto io. Sono venuto quassù di mia spontanea volontà. Ci sono e ci resto."

«Disponete di una settimana per riposarvi e per imparare i nostri sistemi di vita, Mantell» riprese Thurdan. «Dopo di che dovrete cominciare a guadagnarvi di che vivere. C'è molto da fare qui, per uno specialista dell'industria bellica».

«Non ho niente in contrario a riprendere il lavoro».

Il capo sorrise. «Volete una seconda bibita?»

«Ma certo» accettò Johnny. Premette un pulsante, poi bevve senza esitare. Non c'era un modo migliore per dimostrare che si fidava di Thurdan.

IV

I due uomini terminarono di bere le rispettive bibite. Johnny non riusciva a trovare alcuna differenza nel sapore della bibita gustata dieci minuti prima e in quello della seconda, ma faceva assegnamento sul fatto che lui, a quanto pareva, riusciva assai utile a Thurdan, e anche sulla circostanza che il grand'uomo sembrava un tipo abbastanza ragionevole da non avvelenare un uomo solo per sadismo. Poi Thurdan suonò un campanello posato sul tavolino accanto al divano, e subito entrò la ragazza con gli occhi di diamante. Indossava una camicetta color blu elettrico, con maniche ampie, abbottonata alta su una spalla e una stretta gonna scura di stoffa morbida. L'abito dava pieno risalto alla sua figura perfetta. Se era stato indossato

apposta per produrre un certo effetto su Mantell, ebbene, bisognava ammettere che aveva raggiunto lo scopo.

«Mantell, vi presento la signorina Myra Butler, la mia segretaria» disse Thurdan, e Johnny Mantell sentì la rapida occhiata che il capo lanciava alla giovane; un'occhiata che era al tempo cordiale e orgogliosa, e che fece trasalire il giovane il quale pensò: "Santo cielo! Thurdan è innamorato di lei nonostante l'enorme differenza di età. Però apprezzo il suo buon gusto".

«Piacere» disse, e sorrise guardandola dritto negli occhi azzurri e luminosi. Volontariamente, subito dopo, distolse lo sguardo dalla ragazza. "Attento ai passi falsi, Johnny" si ammonì. "Se Thurdan l'ama, ti puoi trovare in un guaio serio prima di accorgertene. Vacci piano, amico, e vivrai a lungo."

Ma, d'altra parte, non gli riusciva di ricordare di aver mai conosciuto un'altra donna che esercitasse lo stesso fascino su di lui. Quella bellezza aveva qualcosa della calamita, perdiana! Si sentiva attratto verso di lei come da legami invisibili.

Eppure aveva conosciuto bellissime donne durante i primi tempi, su Mulciber, prima che tutto il denaro e la stima di se stesso svanissero. Ma negli anni in cui aveva vissuto come un parassita della spiaggia, vendendo conchiglie ai turisti, aveva capito che le donne belle desiderose di entrare in amicizia con Johnny Mantell, appartenevano proprio a quel tipo di donna con il quale Johnny Mantell non voleva avere niente a che fare.

«Mantell lavorerà come tecnico nelle industrie belliche, Myra» riprese Thurdan. «Penso che ci sarà di grande utilità. Desidero che tu gli faccia vedere qualche aspetto della vita di Starhaven. Dàgli il primo itinerario. Dispone di una settimana per fare la conoscenza del posto. Tu gli farai da guida».

«Ho in vista dunque una settimana abbastanza piacevole» osservò Johnny. Di certo non avrebbe irritato Thurdan elogiando in modo indiretto il suo gusto in fatto di donne, pensò.

Il capo non fece caso all'osservazione. Tolse di tasca una manciata di biglietti di banca spiegazzati, e li spinse verso Mantell.

«Prendete. Si tratta del necessario, per poter girare un poco durante la settimana. Riceverete senz'altro la paga regolare, non appena comincerete il lavoro».

Johnny guardò il denaro. Si trattava di biglietti ben stampati di vario colore... Assomigliavano vagamente alla carta moneta emessa sulla Terra e

valevole per tutta la Galassia. Ma quelli non erano certo biglietti validi per la Galassia!

Al centro, là dove nei biglietti legali si trova il grappolo di stelle stilizzanti il simbolo della Federazione Galattica, c'era il ritratto di Ben Thurdan, eseguito alla perfezione. E anche il nome stampato su tali biglietti riusciva interessante e nuovo. Thurdan gli aveva dato biglietti da cento "soldini", da cinquanta, da venti, e alcuni perfino da un "soldino".

«Soldini?» chiese Johnny.

Thurdan ridacchiò. «Si tratta dell'unità di moneta locale. Ho sempre pensato che, per un mondo come Starhaven, tale moneta fosse la più adatta. Tanto perché sappiate regolarvi: un soldino, come potere d'acquisto, equivale a un credito Galattico. Cento centesimi equivalgono a un soldino. Dapprima volevo far stampare i soldini azzurri, rossi e così via, ma poi mi parve che la faccenda diventasse complicata... Be', adesso andate con Myra a vedere la città».

Attraversarono atrii rilucenti e bene illuminati, la ragazza camminava a qualche passo da lui, finché giunsero alla cabina antigravità che li portò in basso senza alcuna scossa. Uscirono nella strada, subito investiti da un'aria fresca e gradevole.

Una macchina li aspettava davanti al portone. Anche questa era a forma di goccia, con l'involucro color turchino, secondo l'ultimo modello. Thurdan, evidentemente, aveva deciso che Starhaven doveva stare alla pari con la Federazione anche per i modelli dei veicoli della terra, nonostante che il pianeta artificiale fosse chiuso ai traffici normali e all'affluenza dei turisti.

Myra salì sulla macchina e mormorò qualcosa all'uomo impassibile che stava al volante. Non appena anche Johnny fu montato, la piccola auto partì.

Non erano trascorsi due minuti che la vetturetta si fermava davanti a un edificio rilucente di metalli cromati. Myra cercò nella borsetta, e poco dopo, porse al compagno una chiavetta.

«Vedete l'edificio alla sinistra?»

Johnny assentì.

«Il posto si chiama Numero Tredici. È uno degli alberghi che dipendono da Ben. Voi abiterete là».

«Ma posso permettermi tale lusso?»

«Non preoccupatevi per questo. La vostra camera ha il numero 1306. In qualsiasi momento, trovandovi in giro per Starhaven, se volete tornare all'albergo, dite a un conducente di portarvi al Numero Tredici. Volete dare un'occhiata alla vostra stanza, adesso?»

«C'è tempo, per questo» rispose Johnny, cui non garbava l'idea di staccarsi dalla giovane.

Myra disse al conducente di ripartire, e la macchina filò per le vie larghe e pulite. Johnny divideva l'attenzione fra la sua compagna e il gradevole scenario che gli sfilava davanti in rapida successione. Stava venendo alla conclusione che Starhaven era un posto interessante quanto mai.

Man mano che passavano davanti a qualche edificio degno di attenzione, Myra glielo segnalava, dandogli le relative spiegazioni. «Quello è l'Ospedale Maggiore. Laggiù, lo vedete?»

«Il palazzo con la doppia torre? Mi pare davvero elegante. Qui non manca proprio niente, vero?»

«Ma che cosa vi immaginavate di trovare a Starhaven? Tre sale da gioco e un bar? Solo perché Starhaven rappresenta un buon asilo per i criminali non è detto che noi, qui, non si sia esseri civili».

Johnny si ritrasse leggermente, e alzò le mani in un gesto di difesa. «Sta bene! Sta bene! Scusate».

«Thurdan ha costruito questo posto lui stesso, venti anni fa» disse lei. «Era un mondo disabitato, troppo freddo perché la vita vi attecchisse. Lui disponeva di grandi capitali... non importa come li avesse raccolti. Riunì una ciurma di gente simile a voi, e insieme costruirono l'involucro metallico e il sole interno. Questo fu l'inizio di Starhaven. Poi pensarono alla costruzione delle difese, e di colpo qui, negli spazi, dove prima non c'era stato che un piccolo mondo gelido, nacque una fortezza. Adesso a Starhaven vivono venti milioni di uomini, e nessuno li gratifica di falsa pietà».

Johnny la guardò. Dopo un istante le fece la domanda che gli stava sulla punta della lingua da quando l'aveva vista.

«Come mai siete venuta qui?»

Una domanda che, indubbiamente, era indiscreta. Johnny vide la bella faccia accendersi d'ira; Myra stava per mostrare gli artigli e rizzare il pelo come una gatta offesa. Poi si calmò.

«Quasi dimenticavo che siete nuovo del posto, Mantell. Noi non chiediamo mai perché uno è venuto qui. Il vostro passato resta chiuso nel vostro segreto. Lo conosce soltanto Ben Thurdan, all'infuori di voi. Ma

nessun altro è autorizzato a sapere qualcosa sul vostro conto tranne ciò che voi stesso volete dire».

Johnny sentì di arrossire. «Scusate» disse.

«Non fa nulla. Si tratta di un errore comprensibile. Ma ricordate di non far più domande del genere».

«Ditemi, Thurdan conosce tutti coloro che vivono nel pianeta?»

«Cerca di conoscerli. È impossibile conoscere venti milioni di persone, tuttavia lui tenta. Tutti coloro che arrivano qui ottengono il suo personale benvenuto, così com'è accaduto a voi. Solo che talvolta arrivano gruppi di cinquanta o cento o cinquecento individui e allora non tutti ricevono una bibita e una stretta di mano da parte del capo. Però Ben provvede affinché i nuovi venuti ottengano un'occupazione».

«Ma uno non può arrangiarsi da sé?»

«Non può, perlomeno nei primi tempi. Uno resta per qualche anno nel posto che gli viene assegnato, e se diventa abbastanza ricco, in seguito può comprarsi la libertà e restarsene in ozio. Voi lavorate nella divisione della difesa, no?»

Johnny assentì.

«Il prezzo del riscatto è piuttosto alto, là. Ma anche la paga è buona. Chiunque sia specializzato in tale ramo riesce molto utile, qui. Ma ci dev'essere anche chi guida le macchine pubbliche, e chi vende il granoturco tostato, e se Thurdan vi dice che quello è il lavoro che fa per voi, voi lo fate. È l'unico modo per ottenere che questo mondo si sviluppi».

«Pare che ci riesca bene, il capo, a farlo andare avanti il suo mondo» disse Johnny. «E pare anche che ci sappia fare nella scelta delle sue segretarie».

«Evitiamo le allusioni personali» ribatté la ragazza, ma intanto sorrideva.

Pochi minuti dopo la vettura si fermò dolcemente. Gli sportelli si aprirono automaticamente e i due passeggeri smontarono. Mantell si guardò intorno ed emise un sibilo prolungato.

Si trovavano davanti a un'alta costruzione sormontata da una cupola; di fronte all'edificio si stendeva una piazza coperta da un prato erboso, quasi irreale. Sembrava che il palazzo fosse pieno di gente. Luci vivide venivano dai piani superiori e anche dalla stessa grande cupola.

L'edificio era enorme e molto alto, con almeno un centinaio di piani.

«Che posto è questo?»

«Si tratta» spiegò Myra «della seconda costruzione in ordine di importanza di tutto Starhaven. Viene subito dopo il Quartier Generale di

Thurdan».

«E a che serve?»

«La chiamano "La Cupola dei Divertimenti". Vogliamo entrare?»

Passarono sul marciapiedi mobile, si lasciarono portare su per una rampa in dolce salita che conduceva all'ingresso principale, e quasi senza accorgersene Johnny si trovò dentro un atrio simile a una grande caverna, alta almeno trenta metri, e vasta quanto una piazza. La sala smisurata pullulava di gente, ma si udiva solo un brusio sommesso, perché il materiale isolante che copriva il pavimento e le pareti, assorbiva i suoni. Le pareti erano decorate con grandi pannelli assai suggestivi. "La Cupola dei Divertimenti", pensò Johnny. Ma certo! Starhaven non era altro che un mondo particolare e chimerico creato da Ben Thurdan. Un mondo chimerico nel quale gli estranei potevano essere ammessi solo dietro domanda, e quella era la grande fabbrica dove nasceva gran parte dei sogni.

Mentre lui se ne stava lì a bocca aperta, qualcuno lo urtò leggermente, e Johnny sentì una mano che s'insinuava cauta, ma non abbastanza, nella sua tasca. Afferrò come in una morsa il polso dell'altro, si girò e stese l'altro braccio, pronto ad afferrare il borsaiolo per il collo.

Il ladro era un ometto con una faccia che ricordava il muso del topo, ed era mingherlino. Aveva due occhietti vivi, i capelli grigi tagliati corti, e un naso a becco. Johnny lo afferrò per il collo e tirò fuori la mano dalla sua tasca. Poi guardò Myra che sembrava sul punto di mettersi a ridere, quasi si trattasse di uno scherzo quanto mai divertente.

«È così che vendono i biglietti d'ingresso nel locale?» disse Johnny.

Il borsaiolo era impallidito. «Mi volete lasciare, amico? Non riesco più a respirare».

«Lasciatelo andare, Johnny» gli disse Myra. Nonostante la confusione del momento, lui non poté fare a meno di notare che la ragazza lo aveva chiamato per nome.

Poi pensò che non c'era alcun motivo per strangolare l'ometto. Lo scrollò ben bene a guisa di ammonimento e poi lo lasciò libero.

Un istante dopo il borsaiolo gli puntava contro una pistola.

«E sta bene, amico. Visto che l'astuzia non è servita, ora cercherò un sistema più convincente e sbrigativo. Passatemi il portafoglio e fate alla svelta, o vi brucio!»

Johnny indietreggiò sorpreso e impressionato. La gente gli passava accanto e nessuno si accorgeva dell'aggressione a mano armata che avveniva

proprio sotto il loro naso! Poi Johnny si ricordò del posto dove si trovava. Ecco cos'era Starhaven. Poteva capitarvi di tutto, là! Lentamente, con riluttanza tolse i soldi di tasca.

Myra adesso rideva apertamente. Gli prese una mano e gliela respinse verso la tasca dalla quale era appena uscita con il denaro. Con l'altra mano, scostò l'arma del borsaiolo.

«Mettete via quella rivoltella, Huel» intimò all'ometto dal profilo di roditore. «Il mio amico è nuovo di qui, ha appena lasciato Thurdan. E questo è tutto il denaro che ha, per il momento».

La pistola fu abbassata. Il borsaiolo ghignò con una smorfia che voleva essere aggraziata e disse a Mantell: «Non intendevo farvi del male, amico. Si tratta solo di uno scherzetto». Ammiccò a Myra. «Me l'ha detto Thurdan di combinarglielo. Tanto per fargli conoscere un poco l'ambiente, capite?»

«È quello che ho immaginato» rispose lei. «Anche perché di solito voi non siete così maldestro di farvi cogliere in flagrante».

Johnny comprese la singolare lezione che gli veniva impartita. Thurdan aveva combinato la scenetta per dargli un esempio realistico del modo come operava il codice di Starhaven.

Dunque era perfettamente legittimo che un borsaiolo operasse così tra il pubblico, se voleva... però correva il rischio di essere scoperto da qualcuna delle sue vittime. In quanto al fatto di puntare la pistola contro Mantell, anche questo era ammesso dal codice etico di Starhaven. Si trattavano gli altri così come uno si aspettava che gli altri lo trattassero. In tale genere di attività, un uomo poteva essere ardito o timido, come si sentiva.

Su Starhaven, era più salutare essere ardito e pronto a premere il grilletto. Alla lunga i più coraggiosi, finivano col trovarsi in vantaggio.

Tutto quel comportamento finiva con l'avere una norma, un senso, pensò Johnny. Un mondo così regolato poteva procedere abbastanza ordinatamente, sempre che ci fosse qualcuno come Thurdan a far rispettare il nuovo codice.

«Questa Cupola dei Divertimenti» chiese dopo che il borsaiolo se la fu squagliata «che razza di un posto è?»

«È il luogo dei divertimenti, come dichiara apertamente il nome! Qui si trova ogni specie di divertimento che si possa desiderare. Si può mangiare e bere e assistere agli spettacoli sia teatrali che tridimensionali. Ci sono sale da gioco al decimo piano. C'è più di una sala da ballo, al ventesimo. Si fanno in quattro, qui, per accontentare i gusti dei clienti».

«E perché mi avete portato in questo posto?»

«Prima di tutto per pranzare» spiegò Myra. «Voi avete superato più di una dura prova, e perciò desidererete distrarvi, immagino. Potremo ballare anche, dopo il pranzo, se ne avrete voglia».

«E dopo il pranzo e il ballo?» domandò Johnny. «Non sarà ancora troppo presto per considerare finita la serata?»

«Be'... poi si vedrà» promise lei.

Johnny la guardò, incuriosito. Per un momento si augurò di essere un paranormale telepatico... solo per un momento. Voleva sapere quali pensieri vi fossero dietro quegli occhioni. E anche fino a quale punto lei fosse legata a Ben Thurdan.

Ma non era telepatico, e desiderare di esserlo non serviva a niente. Ad ogni modo poteva darsi che il pasto, innaffiato da un buon vino, giovasse a fargli avere qualche informazione in proposito.

Le porse il braccio. Myra vi si appoggiò con un'allegra risata, e di colpo tutti i lunghi anni di vita nella spiaggia di Mulciber dileguarono dalla memoria di Johnny. Era finita la vitaccia miserabile per procurarsi un misero pasto o una bibita, era finita la fatica tediosa della ricerca tra la sabbia umida per trovare le conchiglie da vendere ai turisti. Tutto ciò ormai stava alle sue spalle. Lui si trovava a Starhaven e aveva al suo fianco una bella donna, simpatica quanto mai.

Poteva tenere di nuovo la testa alta. Dopo sette anni, tornava ad essere qualcuno.

Una scala mobile luminosa li portò su di cinque metri, fino a una elegante piattaforma dove diverse cabine antigravità li aspettavano. Johnny entrò dopo la sua compagna nella prima cabina. Myra premette il bottone del nono piano.

«Il ristorante del nono piano è il migliore» spiegò lei. «Ed è anche il più costoso. Ora vedrete!»

Sfrecciarono in alto passando lungo i piani intermedi in uno slancio vertiginoso, poi la cabina si fermò. Una lastra di metallo compatto stava davanti a loro: lucente, levigatissima, nella quale ci si poteva ammirare come in uno specchio. Myra stese una mano e toccò, col suo anello, la superficie metallica. La porta si aprì verso l'interno, immediatamente.

Entrarono.

Un robot dall'aspetto bonario li aspettava. Era un congegno snello, munito di un solo occhio posto nel centro della testa che, del resto, appariva vuota e inerte. Il robot s'avvicinò muovendosi sulle rotelle come per accogliere un vecchio amico, e disse alla giovane donna: «Buona sera, signorina Butler. Volete il solito tavolo?»

«Ma certo. Vi presento John Mantell, intanto. Il mio accompagnatore per la serata».

Il registratore fotoelettrico del robot si puntò su Johnny, per un istante. Il giovanotto percepì un suono ronzante e breve, e seppe che era stato fotografato nonché incasellato permanentemente, per ogni eventuale referenza nel futuro.

«Seguitemi, prego» li invitò il robot.

Il posto era veramente elegante e di buon gusto. Pesanti drappeggi di velluto sintetico aiutavano a smorzare i suoni. C'era una lieve traccia di aromi nell'aria e la musica dolce che veniva da un'orchestra invisibile, era intessuta dal singhiozzo dolce dei violini e dal fremito dei violoncelli. Dopo i sette anni su Mulciber Johnny si sentiva proprio fuori posto, là dentro. Ma già il robot gli scivolava davanti, li guidava al loro tavolo e Myra, al suo fianco, si muoveva con grazia lieve che sembrava quasi troppo perfetta per essere naturale; tuttavia lei aveva una vitalità e una morbidezza con le quali nessun robot poteva gareggiare.

Si fermarono ad un tavolo di forma insolita posto accanto alla parete argentea ricurva. Una finestrina ovale, di limpido cristallo, dava sulla città sottostante. Era una città ricca di parchi e di laghetti dal colore grigio-turchino, disseminati fra gli alti edifici. Ben Thurdan aveva costruito un incredibile paese di fiaba su Starhaven, pensò Johnny.

E l'aveva dedicato al delitto. Johnny aggrottò le sopracciglia, a tale pensiero, finché non si ricordò che anche lui era solo un delinquente, un... omicida, non importa quali che fossero i suoi ricordi sull'incidente. Non aveva alcun diritto di giudicare Ben Thurdan. Si trovava là, al sicuro, e doveva essere grato di questo al creatore di Starhaven.

Il robot scostò dal tavolo prima la sedia di Myra poi quella di lui, Johnny si accomodò sul sedile coperto di plastica che gli fasciò mollemente il corpo; seduto nella razionale sedia a sospensione gli sembra va di trovarsi fluttuante in un ambiente a zero gravità.

I violini nascosti accrescevano il senso di dolce benessere. Johnny se ne stette tranquillo a contemplare la sua compagna. Quei meravigliosi occhioni

azzurri lo incantavano, certo, tuttavia c'era qualcos'altro da vedere, in Myra. Era impossibile non apprezzare il buon gusto di Thurdan, nella scelta della segretaria. La giovane era ben fatta nella persona, aveva due labbra stupende e un nasino delicatamente disegnato. Gli occhi scintillavano come gemme quando lei parlava. La voce era morbida e ben modulata.

«Vorrei sapere una cosa» disse Johnny «ogni nuovo venuto a Starhaven riceve un simile trattamento? Violini, pranzi squisiti e tutto quanto?»

«No».

Sentì che i muscoli mascellari gli si irrigidivano. Aveva l'impressione di essere preso in giro. Facendosi forza chiese:

«E perché mai mi si usa questo trattamento di privilegio, allora? Sono sicuro che Thurdan non manda la sua... la sua segretaria à pranzare in compagnia di ogni povero diavolo che giunge a Starhaven».

«Infatti» ammise lei seccamente. Poi, cambiando ostentatamente argomento, domandò: «Che cosa preferite bere, adesso?»

Johnny Mantell rifletté un momento e alla fine scelse un doppio Kiraj, lei ordinò vraffa, di quello secco. Il cameriere addetto ai vini (era un robot anche lui) mormorò qualche parola di ossequio e scomparve per tornare dopo pochi istanti con le loro bibite. S'inchinò e scivolò via.

Johnny sorseggiò il suo vino con aria pensosa. Dopo un momento disse: «Avete cambiato discorso di colpo, signorina Butler. Siete piuttosto riservata, misteriosa, direi».

«Il mio nome è Myra».

«Come volete. Ma avete eluso la mia domanda anche adesso. Siete sempre enigmatica, mi pare».

Myra rise, e gli prese una mano. «Non fate tante domande così presto, Johnny. È sempre imprudente la curiosità, qui... ma ad ogni modo abbiate un po' di pazienza. A suo tempo saprete tutto quello che desiderate. Forse».

«E va bene» rispose il giovane stringendosi nelle spalle.

Non era poi così ansioso di sapere, tutto considerato. Sette anni di vagabondaggio lungo la spiaggia di Mulciber lo avevano reso indifferente, insensibile, a tante cose. Ed era diventato anche esperto nell'arte di vivere passivamente al margine degli avvenimenti, lasciando che il mondo andasse per il suo verso.

Quella ragazza sentiva un certo interesse per lui, sembrava. Decise di ammettere la cosa senz'altro, come un dato di fatto, e di lasciare che le spiegazioni venissero in seguito.

«Starhaven è un po' diverso da Mulciber, no?» chiese lei improvvisamente.
«Molto».
«Avete trascorso sette anni su Mulciber?»
«Avete visto le carte del mio sondaggio psichico, vero? Non avete quindi bisogno di una conferma verbale da parte mia». Confusamente si sentiva seccato. Eccoli lì tutt'e due, che facevano una schermaglia di assaggi e di finte invece d'intavolare una vera e semplice conversazione. Ciò lo metteva a disagio.
«Scusate» disse Myra. «Non intendevo riaprire le vecchie ferite. Ben ha costruito questo mondo affinché la gente come voi potesse venirci... e dimenticare. Mulciber ormai non è che un sogno, Johnny».
«Vorrei davvero che lo fosse. Ma vi ho trascorso ben sette anni, a mendicare qualche moneta lungo la spiaggia. Ho ucciso un uomo, laggiù. E non si può cancellare tutto questo dalla mente come se si trattasse di un sogno antipatico». Aveva parlato con tono risentito, e lei reagì come se Mantell le avesse dato uno schiaffo. L'alcool faceva sentire presto i suoi effetti nell'uomo, pensò Myra.
«Non parliamone più» disse con una disinvoltura forzata, e alzò il bicchiere. «Alla salute di Ben Thurdan e del mondo che ha costruito. Alla salute di Starhaven!»
«Alla salute di Starhaven» fece eco Johnny.
Bevvero fino all'ultimo sorso e quindi ordinarono ancora del vino. La testa cominciava a diventare leggera a Johnny, ma era una sensazione gradevole, quella. Si rese conto che dopo il terzo bicchiere Myra ordinava il pranzo, e che poco dopo una coppia di robot portava i vassoi con i piatti. Tartufi, fagiani, vini rossi e bianchi, gamberetti vergilani, lumache... Fissò la mostra, sgomento.
«Cosa c'è che non va, Johnny?» chiese lei. «Non vi sentite bene?»
«Ma questo è un pranzo da cinquanta crediti... da cinquanta soldini. Troppo lusso per le mie possibilità».
Myra sorrise. «Non dite sciocchezze, Johnny. Il pranzo è offerto da Ben. Io ho un conto aperto, qui. Su, mangiate, e non state a farvi cattivo sangue per il conto!»
Johnny non si fece ripetere l'invito. Da quanto tempo non consumava un simile pasto? Di certo bisognava risalire all'undici agosto 2793, un giorno che ricordava molto bene. Si trattava del giorno in cui la Società Schermi

Difensivi Klingsan, della Terra, aveva deciso che poteva fare a meno di lui.

Mentre mangiava rievocò gli avvenimenti di quel giorno lontano. Ricordò, e involontariamente fece una smorfia, che si era recato al lavoro con due ore di ritardo, e che aveva trovato sulla sua scrivania la lettera di licenziamento, color rosa. Aveva sbuffato per la rabbia ed era sceso giù al piano della direzione, imprecando, deciso a dire il fatto suo al vecchio signor Klingsan in persona. Era entrato senza farsi annunciare nell'ufficio del capo della società chiedendo il motivo del suo licenziamento.

Klingsan gliel'aveva comunicato. Quindi Mantell aveva detto al vecchio tre o quattro cose che aveva in mente da parecchio tempo, e mentre andava vuotando il sacco, era riuscito a farsi mettere nella lista nera, in modo da non poter lavorare in nessun modo, da Rim a Core; non c'era un mondo in tutta la Galassia che lo avrebbe assunto, ormai».

Un amico bene intenzionato gli aveva trovato un posto di ripiego su Mulciber, lontano dalla Terra. E lui aveva speso gli ultimi novanta crediti per arrivare lassù da Viltuun, appena appena in tempo per apprendere che la sua reputazione lo aveva preceduto, e che non lo volevano neanche là.

Ma non aveva denaro per partire, così, per ben sette anni, non era mai riuscito a racimolare abbastanza denaro liquido per pagarsi il viaggio che lo portasse via da quel mondo snervante e semitropicale. Non era riuscito a cambiare aria finché la polizia non lo aveva cercato perché accusato di omicidio; allora aveva dovuto svignarsela per forza.

«State rimuginando qualche ricordo antipatico, Johnny» gli disse ad un tratto Myra. «E dire che vi ho imposto di non pensare più a Mulciber. Suvvia, cercate di dimenticare».

«Non pensavo a Mulciber» mentì Johnny. «Stavo pensando... che mi è lecito filarmela da questo ristorante senza pagare il conto. Intendo dire che i padroni del locale non possono agire legalmente contro di me. Non possono far niente. Non esiste legge particolare in proposito».

«Questo è vero, certo. Ma anche voi non potete appellarvi a nessun tribunale se quelli vi pescano e vi linciano. Oppure, se piacendovi il posto e volendo tornare, un giorno o l'altro, vi vedete chiudere la porta in faccia. Oppure se vi propinano in uno dei vostri piatti preferiti, una discreta dose di veleno».

Johnny considerò la faccenda per qualche istante e poi giunse ad una conclusione alquanto singolare. «Sapete, Myra? Quasi quasi finisco col trovare che un mondo bislacco come questo, privo di leggi e di tribunali,

funzioni meglio di quelli governati da un complesso sistema di leggi basate su alti precetti morali e su consuetudini sorpassate. Qui i delitti si annullano l'un l'altro, sicché finiscono con l'estinguersi».

Lei assentì. «È questa appunto la grande idea di Ben. Se prendete un gruppo di persone poco convinte delle leggi morali e di quelle codificate, e le mettete davanti a questo nuovo codice della libera ritorsione, la loro malvagità collettiva finirà con l'annullarsi, ottenendo così una forma di osservanza volontaria della legge. È solo quando cominciate a immettere le persone virtuose nel sistema che esso fa cilecca».

Mantell corrugò la fronte. Aveva la vaga impressione che vi fosse una incongruenza, non facile a individuare, nel ragionamento alquanto semplicistico della signorina Butler, ma in quel momento, non gli interessava granché individuarla.

Le sorrise. «Sento che questo posto mi piacerà» disse.

Fecero ancora qualche tentativo di allacciare una conversazione, ma vi rinunciarono ben presto limitandosi a mangiare in silenzio. Accompagnato dal sottofondo sonoro dei violini (non si trattava di veri violini, e lui lo sapeva, ma semplicemente di toni prodotti da un sintetizzatore di musica elettronica, posto chissà dove, nella gigantesca costruzione), Johnny pensava: "Questa sì che è una donna!". E intanto cercava di immaginare, senza riuscirvi, quale crimine lei poteva aver commesso per essere stata costretta a cercare un rifugio su Starhaven.

Era difficile figurarsi che genere di delitto potesse nascondersi nel passato della giovane donna. Perché Myra sembrava troppo pulita, troppo pura. Johnny si rendeva conto che Myra non era un angelo, ma anche così era certo che lei aveva tutto l'aspetto dell'innocenza e che, col suo modo di fare, induceva a pensare che agisse sempre spinta dai motivi più alti.

Johnny non si considerava un criminale incallito, del resto. Continuava a dirsi che era una vittima delle circostanze avverse. Se non fosse stato per i casi della vita, lui avrebbe potuto seguire tutt'altra strada, e invece di diventare un vagabondo di spiaggia su Mulciber, sarebbe potuto rimanere, come abile elettronico, sulla Terra.

Fece una smorfia risentita. Lui era ancora un tecnico dell'industria bellica, si disse. Solo che non lavorava più sulla Terra, ma qui, su Starhaven, dove nessuno sarebbe venuto a seccarlo. E dove c'era anche Myra.

Si domandò, mentre guardava la compagna, in che modo avrebbe dovuto comportarsi con lei.

Evidentemente Myra era legata a Thurdan. E questo rappresentava un ostacolo che avrebbe indotto la maggior parte degli uomini, a non azzardare una sola mossa. Su un pianeta come quello un uomo dotato di un minimo di buonsenso, non avrebbe mai cercato di intendersela con l'amica del dittatore assoluto, se voleva morire di vecchiaia. Certo, c'era sempre la possibilità che Thurdan potesse stancarsi di lei...

"Ma chi cerchi di ingannare?" si chiese poi. "Chi si sarebbe mai stancato di Myra?"

L'umore di Johnny stava prendendo una brutta piega. Cercò di convincersi che la cosa migliore era non nutrire nessuna intenzione nei riguardi di Myra Butler, se non voleva cacciarsi in guai seri. E infine, si trovava su Starhaven, solo da poche ore!

I camerieri robot ricomparvero per liberare la tavola dai resti del pranzo. Rimaneva ancora una mezza bottiglia di vino, ma Johnny non aveva più voglia di bere. Osservò il robot che portava via la bottiglia con le altre cose, e rise.

«Non avrei mai immaginato che sarei giunto al punto di rinunciare a mezza bottiglia di ottimo vino» disse.

Si appoggiò alla spalliera. Sentiva gli effetti del benessere procurato dai buoni cibi innaffiati da vini ancora migliori.

«E ora che si fa?» chiese. Lei sorrise. «Ballate?»

«Più o meno. Sono un po' fuori di esercizio».

«Non fa nulla. Venite. Le sale da ballo si trovano ai piani superiori».

Johnny non aveva molta voglia di ballare, in quel momento. Ma lei continuò a insistere. «Mi piace ballare, Johnny. E Ben non vuole mai ballare con me. Non ballerà mai. Il ballo non gli va, di qualunque specie sia».

Johnny alzò le spalle con un sorriso condiscendente. «Bisogna far di tutto per accontentare una donna, ecco qual è il mio motto. Se ci tenete a ballare, andiamo!»

Uscirono, e preso posto in una cabina antigravità, salirono al dodicesimo piano. Johnny si rese conto, con stupore, che il novanta per cento della Cupola dei Divertimenti, stava sopra di loro.

La sala da ballo era vasta, e decorata in modo stupendo. La musica pulsava da un centinaio di altoparlanti perfettamente dissimulati. Chiazze luminose, costituite da un chiarore vivo, rosse e turchine e violacee, oscillavano e vagavano lentamente nell'aria, proprio al disopra 1 ballerini. Era un effetto stupefacente, una scena fantastica quanto mai.

«Per essere uno che non ama il ballo, Thurdan ha fatto costruire una meravigliosa sala da ballo» osservò Johnny.

«Già, questa è una delle caratteristiche di Ben. Tiene sempre conto delle preferenze e dei gusti altrui. Ciò fa sì che la popolazione gli si mantenga fedele».

«Ben è un uomo astuto» osservò Mantell.

«Altro che se è astuto!» riconobbe Myra.

Passarono nello spazio riservato ai ballerini. Myra gli scivolò tra le braccia e cominciarono a ballare.

Erano trascorsi anni dall'ultima volta in cui Johnny aveva messo piede in una sala da ballo. Su Mulciber aveva da pensare a ben altro che a divertirsi. Doveva prima provvedere a sbarcare il lunario. E sulla Terra era andato a ballare molto di rado, perché, generalmente, era occupato con cose meno frivole.

Ma lì, su quel pianeta singolare, avrebbe potuto rifarsi dei divertimenti a cui aveva rinunciato per anni.

C'era uno schermo antigravità montato sotto il pavimento luminoso della sala da ballo. Il campo di antigravità era tenuto basso. Non era intenso al punto da far sollevare i ballerini dalla superficie del pavimento, ma otteneva pur sempre l'effetto di ridurre il loro peso del trenta per cento, calcolò Johnny. Con questo sistema la danza acquistava grazia e morbidezza.

I piedi sfioravano appena il pavimento.

Johnny sentiva il corpo di Myra leggero contro il suo, la corsa ondulata delle luci mobili continuava sulle loro teste e colorava il viso di Myra in modo mutevole, con un effetto non privo di fascino. La musica pulsava da tutti i lati e veniva anche dal pavimento. Johnny si sorprese a muoversi con una grazia che non aveva mai saputo di possedere.

Ciò era dovuto in parte alla gravità attenuata e in parte a Myra, piuma di luce fra le sue braccia.

Una cosa lo stupì quando rifletté un istante ai frequentatori del locale. Attorno a lui, nella sala affollata, ballavano gli abitanti di Starhaven, e ciascuno portava chiuso nella sua mente il carico di un delitto, ciascuno era stato un bandito che adesso viveva al sicuro, per sempre, dalla minaccia dei poliziotti.

E quella gente rideva, scherzava, si abbracciava, si divertiva allo stesso modo della gente per bene che viveva sugli altri mondi.

Esattamente come coloro che vivevano rispettosi delle leggi.

Johnny e Myra ballarono a lungo. Un'ora, forse due ore, trascorsero così. Grazie alla gravità attenuata sembrava che il tempo scorresse un tantino più rapido del consueto. Johnny non vi badava, del resto. Le sensazioni nuove, gradevoli, lo rendevano dimentico.

Alla fine la musica si tacque per la centesima volta, e mentre le coppie lasciavano lo spazio centrale libero Myra gli fece: «Ne avete abbastanza?»

Mantell sorrise, ammiccò, e rispose: «Non direi».

«Eppure penso che ora sia meglio andarcene, Johnny. Si sta facendo tardi».

Guardò l'orologio: era quasi mezzanotte. Si rese conto per la prima volta di come fosse stanco. In quello stesso giorno aveva gareggiato in velocità con le astronavi della Polizia Spaziale, aveva sopportato un doloroso sondaggio psichico, e quindi aveva trascorso alcune ore con Myra. La sua era stata una giornata campale.

«Dove si va adesso? Nel covo dei giocatori? Nel bar?»

Lei crollò lentamente il capo. «Si va a casa» gli annunciò. «S'avvicina l'ora di andare a letto, per me».

La musica riprese, incitò a una danza vivace e rapida, e la folla dei ballerini tornò a turbinare sulla pista. Johnny, tenendo salda Myra per mano, si aprì un varco fra la gente e poté ritornare all'ascensore senza troppo fatica; filarono giù e subito si trovarono nella piazza inondata di luci.

Come se emergesse dal nulla la leggera vettura a forma di goccia, quella che li aveva portati alla Cupola, apparve. Vi presero posto.

«Portateci a casa mia» disse Myra al conducente.

La corsa finì dopo pochi istanti. La macchina si era fermata davanti a un bell'edificio destinato esclusivamente ad abitazione. Myra smontò e Johnny la seguì.

Il battente del portone si aprì da solo al loro avvicinarsi. Lui accompagnò la giovane su con l'ascensore, fino alla porta del suo appartamento.

Myra toccò appena, col pollice, la targhetta posta sull'uscio, e quello si aprì verso l'interno. Myra spiegò: «Non vi invito ad entrare, Johnny. È tardi e... vedete, non posso farlo. Cercate di capirmi, ve ne prego».

Lui sorrise. «Sta bene. È stata una bella serata, e io non voglio abusare della mia buona fortuna. Buona notte, Myra. E grazie di tutto».

«Ci rivedremo, Johnny. State tranquillo su questo punto».

Lui si accigliò e fece per obiettare: «Ma Ben...»

«Ben potrebbe anche non restare con noi per molto tempo» sussurrò Myra

in tono strano. «Parecchio dipende da voi. Facciamo assegnamento su di voi più di quanto non possiate immaginare».

«Che?! Voi...»

«Ricordate quanto vi ho detto circa le domande fatte troppo presto» l'ammonì Myra. «Buona notte, Johnny».

«Buona notte» ripeté Johnny, intrigato quanto mai. Lei sorrise in modo enigmatico, e un attimo dopo il giovane si trovò a fissare la porta chiusa, solo, ben nutrito e riscaldato dai buoni vini.

La macchina l'aspettava giù, quando uscì dall'atrio. Era mezzanotte passata e il cielo appariva trapunto di stelle bene imitate. Thurdan non aveva fatto economie nell'intento di rendere Starhaven un nuovo mondo perfetto.

Johnny montò nella macchina. Il conducente sembrava un essere umano, ma a giudicare dal modo rigido come teneva la testa avrebbe potuto benissimo essere un robot.

«Una donna davvero stupenda, no?» fece Johnny rivolto all'uomo. «La signorina Butler, voglio dire».

«Sì, signore».

Johnny rise. Il conducente non era portato alla conversazione evidentemente. Gli disse: «Portatemi a casa, al Numero Tredici».

«Sì, signore».

Comodamente seduto, Johnny guardava gli edifici che sfilavano rapidi dai lati. Era stanco, ora, e desideroso di raggiungere presto la sua stanza. Più che stanco: era esausto. Quello era stato un giorno fantastico.

V

Johnny vide morire un uomo, il secondo giorno che trascorse su Starhaven. Ciò gli insegnò a non giudicare in base alle prime impressioni. Starhaven non era poi soltanto il pianeta dei divertimenti. Non era una Utopia beata. C'erano anche la morte violenta e il male, su Starhaven.

Aveva dormito fino a tardi, quel mattino, per smaltire la stanchezza accumulata nei giorni precedenti. Alle undici il telefono ronzò forte strappandolo a un sogno complicato dove c'erano uomini della Polizia Spaziale, fuggiaschi, e scienziati che eseguivano paurosi sondaggi cerebrali.

Si tirò fuori dal letto, attraversò la stanza austera e semplice che gli era stata assegnata, e sollevò il ricevitore del videofono, mentre si fregava gli occhi per scacciare la sonnolenza. Lentamente la trama di colori apparsa sul

video si coagulò in una immagine precisa.

Era la faccia di Ben Thurdan.

Anche vista su uno schermo così piccolo, (pochi decimetri quadrati) quella faccia aveva un tremenda intensità di espressione. Pareva un concentrato di volontà.

«Spero di non avervi svegliato, Mantell. Dovevate essere molto stanco».

«Credo di aver dormito fin troppo. È una mia vecchia cattiva abitudine, questa» rispose il giovane.

«Che ne dite della Cupola dei Divertimenti?» chiese Thurdan, e la mente di Johnny, ancora confusa per il sonno, stava per formulare una risposta. Ma prima che Johnny aprisse bocca, Thurdan aggiunse: «... e di Myra?»

Bastò il nome della ragazza a svegliare del tutto Johnny.

«È un posto fiabesco, signor Thurdan» disse il giovanotto. «Non ho mai visto niente di simile, in alcun mondo. E... e la signorina Butler è stata davvero una guida preziosa».

«Lieto di sentirvi parlare così» rispose Thurdan. Vi fu una pausa lunga e imbarazzante, per Johnny. Poi Thurdan disse: «Mantell, mi siete riuscito simpatico appena vi ho visto. Perché avete carattere. E a me piacciono gli uomini dotati di carattere».

Johnny si chiese dove volesse arrivare l'altro. Frenando la sorpresa, rispose serio: «Grazie, signor Thurdan».

«Ma che "signor"! Chiamatemi Ben». Intanto gli occhi ipnotici, penetranti, studiavano Johnny che si sentiva un leggero brivido nella spina dorsale. «Mi fido di voi, Mantell. E sappiate anche che sono poche le persone di cui mi fido, qui. Ora vorrei chiedervi un piccolo favore, Mantell. Sì, un piccolo favore».

«Se posso, senz'altro... Ben. Che specie di favore vi occorre?»

«Vorrei che teneste gli occhi bene aperti. La signorina Butler... Myra... vi terrà compagnia anche oggi. Ascoltate bene in giro, Mantell. E se credete opportuno, chiamatemi pure qualora aveste da comunicarmi qualcosa».

Johnny corrugò la fronte. «Non so se capisco bene la vostra idea, ma credo di averla afferrata, così, in generale».

«Bravo! State dalla mia parte, Mantell. La vita su Starhaven può riuscire quanto mai gradevole per un uomo se costui ha l'appoggio di Ben Thurdan».

Poi il dittatore fece una smorfia che, secondo le sue intenzioni, voleva essere un sorriso amichevole, e tolse la comunicazione. Johnny rimase a fissare per qualche secondo la superficie brillante dello schermo vuoto,

cercando di capire qualcosa di più circa le intenzioni del capo.

La telefonata di Thurdan, pensava, era legata in qualche modo con le parole sibilline pronunciate da Myra quando si era accomiatato da lei, davanti alla porta dell'appartamentino. Evidentemente Ben Thurdan aveva qualche timore; temeva forse un complotto dei suoi nemici per eliminarlo… e aveva scelto Mantell perché in tal modo disponeva di un altro paio di occhi per vigilare e di un altro paio di orecchie per ascoltare in giro.

Forse, e Johnny trattenne il fiato, forse Ben sospettava che la stessa Myra si trovasse coinvolta in qualche cospirazione contro di lui e aveva predisposto le cose in modo che lui, Johnny, la frequentasse guadagnandosi la sua confidenza e apprendendo così, eventualmente, qualche notizia interessante.

Johnny scrollò la testa. Si stava delineando una trama assai complessa. E avveniva troppo presto, inoltre. Non si era trasferito su Starhaven per mescolarsi agli intrighi di palazzo e per fare della politica. Aveva cercato soltanto un posto che gli assicurasse l'immunità, un rifugio, un posto dove poter ricostruire la sua personalità assai malconcia e dimenticare gli anni penosi di Mulciber.

Fece sciogliere in bocca una tavoletta di cibo sintetico, la sua colazione, e si guardò le mani. Tremavano. Stava scherzando col fuoco, e aveva paura.

Calmatosi formò il numero di Myra. La giovane comparve subito sullo schermo, perfettamente sveglia e tranquilla. Scambiarono qualche frase scherzosa, prima che Johnny le spiegasse che l'aveva chiamata con l'intenzione di fissare un appuntamento per andare a far colazione alla Cupola dei Divertimenti.

«Troviamoci là tra novanta minuti» rispose lei. «Fuori della sala da pranzo, al nono piano».

«Intesi».

Myra fu puntualissima, e anche quel giorno si accomodarono al tavolo vicino alla finestra. Consumarono una colazione semplice: bistecca di chlorella e patate diamantine fritte, con qualche bicchiere di birra dorata livrese. Avevano sostituito il tavolo con un parallelepipedo di cristallo dentro il quale alcuni pesci color verde smeraldo nuotavano beati e fieri. Tanto Johnny che Myra non parlarono molto. Sembrava che entrambi fossero assillati da qualche pensiero.

«Ben, vi ha chiamato stamane, no?» chiese a un tratto la ragazza.

Johnny annuì. «A quanto pare il capo mi ha preso in simpatia. Penso che qualche elemento del mio certificato di sondaggio psichico, debba aver fatto colpo su di lui».

Lei rise piano e sorseggiò la sua birra.

«Qualcosa, nel vostro certificato psichico, ha fatto colpo su chiunque lo abbia visto, Johnny. Anzi, non riusciamo a capire perché mai vi siate insabbiato tanti anni su Mulciber».

«Ve l'ho detto. Il concatenarsi delle circostanze».

«Secondo il vostro certificato voi siete il tipo che modifica le circostanze avverse invece di subirle».

Johnny rise, scettico. «Forse il dottor Harmon sta invecchiando e i suoi sondaggi non sono più perfetti! Non ho fatto un granché per impormi alle circostanze avverse. Mi sono lasciato portare dall'onda».

«Allora non so cosa pensare. Secondo il sondaggio, nella vostra personalità c'è un centro quanto mai saldo e consistente. Ben l'ha individuato subito, non appena il vecchio Harmon gli portò la scheda. "Quel Mantell ha un carattere" fu il suo commento. "Potrò servirmene."»

«Evidentemente tale fermezza di carattere è nascosta così bene che io stesso non me la ritrovo» ribatté Johnny. E intanto ricordava la sua figura squallida e trascurata che si aggirava, intontita dall'alcool, sulle sabbie di Porto Mulciber, a chiedere ai turisti che gli pagassero qualche bibita a buon mercato.

Si domandò dove fosse andato a cacciarsi in quei giorni il suo saldo carattere.

Rimasero in silenzio per qualche minuto mentre nel cervello di Johnny si svolgeva una vera battaglia di pensieri contrastanti. Poi il giovane disse: «Ieri sera, proprio prima di darmi la buona notte, avete fatto un'osservazione strana. Avete...»

Un'espressione di paura apparve improvvisamente sul viso della donna, ma durò solo pochi attimi. Lei spiegò: «Si è trattato... di una frase scherzosa. O forse dell'espressione di una speranza. Vi dirò di più in merito uno dei prossimi giorni... forse. Vi ho già pregato di non essere impaziente».

«Non posso farci nulla se trovo stuzzicante il vostro comportamento un po' ambiguo... Perché voi prima accennate a un'allusione o a una promessa e quindi parlate d'altro, lasciandomi intrigato quanto mai. Non è così che si fa, Myra. Ad ogni modo non cercherò di farvi parlare contro la vostra volontà,

anche perché scopro con un certo stupore che io, nonostante la mia forza di carattere, non riuscirei nel mio intento».

«Così facendo dimostrate di essere saggio» approvò lei. «Ed ora vorrei un'altra birra come questa. Poi vi accompagnerò di sopra e vi farò seguire l'itinerario da cinque soldini così vedrete gli altri posti di divertimento della Cupola».

Bevvero ancora una birra e uscirono dal locale. Myra mostrò al robot il suo documento che le apriva il credito e il garbato automa, che rappresentava il capo-cameriere, assentì cortesemente.

Si recarono al decimo piano. Dall'ascensore passarono in un atrio rivestito di onice nero e calcedonia brillante. Si udiva un vociare confuso, proveniente dal corridoio.

«Ci sono ben otto Casinò su questo piano» spiegò Myra. «E funzionano ventiquattr'ore al giorno».

La ragazza svoltò per un corridoio più stretto, e Johnny la seguì.

Poco dopo di trovarono in una sala vasta quanto quella adibita a pista da ballo dove erano andati la sera precedente.

Johnny fu abbagliato da una miriade di luci turbinanti. Spirali luminose e variopinte si snodavano nell'aria. Là dentro c'era rumore, allegria, e colori in movimento. E gente. Tanta gente elegantemente vestita.

«Parecchi di costoro» gli spiegò Myra «sono giocatori di professione. Per alcuni si può dire che trascorrano qui la loro esistenza. Il mese scorso, Mark Chantal ebbe fortuna al tavolo della ruotagirante e giuocò per otto giorni consecutivi, senza smettere mai».

Mantell emise un sibilo d'ammirazione. «Tuttavia penso che la direzione del locale non abbia gradito tanta costanza» fu il suo commento.

«Le sale da giuoco appartengono direttamente a Ben Thurdan» gli spiegò lei. «E vi assicuro che la cosa non l'ha affatto seccato. Anzi, lui è stato qui, a rallegrarsi con Chantal per la sua fortuna, negli ultimi due giorni. È fatto così, Ben».

Johnny si guardò in giro, ancora un po' abbagliato dalle luci mobili. Là dentro c'erano diversi congegni per tentare la sorte. Qualche tavolo veniva servito dai robot, qualche altro da ragazze affascinanti, dotate di voci gradevoli, e vestite in modo allettante. Nella parte opposta della sala Johnny vide una serie di tavoli, destinati a coloro che preferivano il giuoco delle carte.

«A che cosa giuochiamo?» gli domandò Myra.

Johnny si strinse nelle spalle. «Come faccio a raccapezzarmi fra tanti giuochi?»

«Scegliete a caso. La ruota-girante? O vogliamo tentare la fortuna ai dadi radiali?»

Johnny si inumidì le labbra aride, e scelse un tavolo, quasi a caso. «Cominciamo da qui» disse, indicando la superfice coperta dal panno verde del tavolo dei dadi radiali.

Non c'era molta gente, là intorno. Quattro o cinque giocatori vestiti con eleganza ostentata stavano là intorno a studiare il sistema complicato di trabocchetti e di tagliole che impediva la libera caduta dei dadi, alterando così le diverse probabilità e favorendo le scommesse.

Il direttore della sala era un robot. Il congegno aspettava, con la faccia metallica fissata in un perpetuo sorriso gelido. Il suo complesso circuito calcolava le quotazioni delle scommesse, che variavano da un momento all'altro, secondo l'entità delle varie puntate.

Johnny corrugò leggermente la fronte mentre fissava il quadrante delle scommesse. Estrasse un biglietto da dieci soldini dal portafoglio e fece per puntarlo.

Di scatto Myra gli mise una mano sul braccio.

«Non scommettete, per il momento» gli mormorò con voce allarmata. «Qui sta per accadere qualche guaio!»

Lentamente Johnny voltò la testa per seguire la direzione del suo sguardo. Intanto si era reso conto che nella grande sala s'era fatto un silenzio strano. Tutti quanti fissavano con stupore e interesse un uomo che era entrato un istante prima.

Johnny lo esaminò. Il nuovo venuto era notevolmente alto, circa un metro e novanta, e aveva la faccia bianca come la calce. Una cicatrice livida gli segnava la guancia sinistra, e spiccava bluastra nel viso pallido. Era magro in modo impressionante. Indossava un paio di calzoni attillati a scacchi bianchi e neri, e una camicia grigia con strisce dorate, aderente al corpo scarno.

Una pistola luccicante spiccava infilata alla cintura, sopra l'anca sinistra. In complesso l'uomo costituiva una figura impressionante quanto mai, mentre se ne stava tutto solo presso la porta.

«Chi è?» domandò Johnny.

«Leroy Marchin. Tutti pensavamo che avesse abbandonato Starhaven più di un mese fa. Non dovrebbe trovarsi qui. Che idiota! Aspettatemi» aggiunse rivolta al compagno.

E si avviò verso l'uomo dal viso spettrale. Senza badare all'ordine di Myra, Johnny la seguì. Il silenzio ossessionante della sala venne infine interrotto dalla voce scandita di un robot-croupier che ricominciò con la sua cantilena. Myra sembrava essersi completamente dimenticata del suo compagno, adesso che era giunto Marchin.

Mentre Johnny si avvicinava alla coppia udì Marchin che diceva: «Salve, Myra». La voce era bassa ma priva di risonanza.

«Ma che cosa fate qui?» gli chiese Myra. «Non sapete che Ben...»

«Ben sa già che io sono qui. Il robot dell'ingresso lo ha avvertito appena sono entrato».

«E allora andatevene!»

«No» ribatté Marchin. «Anzi spero che Ben venga qui, in persona. In tal modo ho la possibilità di farlo fuori al primo colpo».

«Leroy» la voce della donna si alzò acuta, ansiosa «non potete…»'

«Allontanatevi da me» la interruppe l'altro seccamente. «Non voglio che vi troviate in mezzo quando la sparatoria avrà inizio».

Appariva tremendamente stanco, ma non c'era ombra di timore sulla sua faccia. Con disinvoltura ostentata avanzò oltre Myra e Johnny, attraversò la stanza fino al tavolo della ruota aspirante, e con calma puntò un biglietto da cento, quando il croupier invitò al gioco.

Johnny chiese alla sua compagna: «Ma cosa sta succedendo, infine? Chi è quell'uomo?»

Myra era nervosa, agitata. «Leroy… ha cercato di uccidere Ben una volta. Si trattò di un complotto fallito. Vedete, lui e Ben hanno costruito Starhaven insieme, nei primi anni, ma Marchin veniva sempre messo da parte. Ben voleva comandare da solo, qui».

Nella grande sala la tensione era aumentata sino a diventare quasi tangibile. Johnny chiese allora: «Perché è venuto, adesso?»

«Si era dato alla macchia. Penso che Ben sia riuscito a scovarlo, e Leroy abbia deciso di battersi con Ben, qui, nel Casinò. Oh…»

Di nuovo regnò il silenzio, nella sala. Un silenzio ancora più pauroso del primo.

Un robot aveva fatto il suo ingresso nella sala muovendosi su silenziosi congegni a cingoli. Era un robot robusto, ben squadrato, alto più di due metri. Johnny osservava attentamente la scena mentre Marchin si voltava a fronteggiare il robot. Le persone che si trovavano più vicine all'uomo alto e pallido, si scostarono alla svelta. Johnny notò anche che Myra era in preda a

un tremito incontrollabile.

«Salve, Leroy» disse il robot. Parlava con la stessa voce di Ben Thurdan, mediante qualche sistema elettronico di collegamento.

Gli occhi di Marchin lampeggiarono fissando, torvi, il robot.

«Va' all'inferno, Thurdan! Perché non sei venuto tu di persona? Perché mandi un robot a compiere il tuo sporco incarico?»

«Ho troppo da fare per occuparmi personalmente di simili inezie, Leroy» fu la calma risposta. «E inoltre l'esito della lotta è meno dubbio in questo modo».

Marchin aveva impugnato la pistola. Un istante dopo le luci del locale si abbassarono come se l'energia fosse diminuita di colpo, e un barlume palpitante apparve tutt'intorno al robot.

«Lo schermo potenziale» mormorò Myra. «Marchin non ha nessuna possibilità di cavarsela».

Johnny assentì. Un robot poteva essere munito di schermo di energia, ma a un uomo era impossibile, perché l'uomo ha bisogno di respirare, e lo schermo di energia lo isolerebbe completamente dall'ambiente impedendo il passaggio alla luce e all'aria, oltre che alle radiazioni pericolose. Il costo di una simile apparecchiatura era molto elevato, ma evidentemente Ben non badava a spese, e aveva munito dello schermo un robot destinato a compiti particolari, come quello che lo poneva di fronte a Marchin.

Il dito di Marchin premette il grilletto dell'arma. Uno scoppio di fiamma balenò fra i due avversari, avvolgendo di energia il robot ma lasciandolo intatto, perché il getto mortale era impotente contro l'invisibile barriera dello schermo.

La creatura metallica, invulnerabile, aspettava impassibile. Trascorse quasi un minuto durante il quale Marchin continuò inutilmente a sparare contro la protezione che fasciava l'incrollabile robot. Poi, accorgendosi di non ottenere alcun risultato, Marchin lanciò un'imprecazione selvaggia e con un gesto di amaro disgusto scagliò l'arma inutile contro la rigida figura impalata davanti a lui.

La rivoltella risuonò nell'urto col corpo metallico, poi cadde sul pavimento.

Il robot rise. E la risata era, senza ombra di dubbio, quella di Ben Thurdan.

Marchin imprecò ancora, quindi si mosse, svelto.

Per un momento Johnny pensò che l'uomo volesse scappare, ma l'intenzione di Marchin era un'altra. L'uomo correva difilato verso il robot, in

un folle slancio suicida.

Percorse così un tratto di tre metri o poco più. Poi il robot alzò un braccio tozzo e poderoso e scaricò un getto di energia dalla punta delle dita. Il lampo colse Marchin in pieno petto, con un tale urto da sollevarlo dal suolo e scagliarlo indietro per l'intero tratto percorso nel suo slancio.

L'uomo ricadde vacillando, portò le mani alla gola e si dibatté per un attimo, avvolto in un turbine di luce verdognola. Infine si arrovesciò sul tavolo che aveva alle spalle e rimase immobile.

Completata la sua opera il robot fece dietro front e scomparve senza pronunciare parola. Da qualche parte del soffitto venne una musica sommessa, e la tensione che pesava nella sala si sciolse. I croupier ripresero la loro cantilena, il tintinnio dei gettoni tornò a farsi udire. Pareva che tutti quanti i presenti avessero concordemente deciso di fingere che là dentro, pochi istanti prima, non fosse successo niente.

Comparvero due inservienti che portarono via il corpo ustionato e malconcio. Johnny stette a osservarli mentre Myra cercava di trascinarlo verso il tavolo dei dadi radiali.

Il giovane avvertiva un nodo di paura alla bocca dello stomaco. Aveva avuto un altro esempio del modo con cui Ben Thurdan governava Starhaven. Ben Thurdan. Un uomo che non conveniva contrariare.

L'uccisione di Leroy pose termine a ogni piacere che il gioco gli avrebbe potuto procurare in quel pomeriggio.

Cosa curiosa, Myra sembrava, almeno esteriormente, impassibile. Forse era un po' pallida, ma nient'altro. Johnny la osservò per qualche istante, a disagio. Da quel che aveva capito la ragazza doveva aver conosciuto bene Marchin. Eppure pareva insensibile alla sua misera fine.

Poi ne comprese la ragione. Myra era abituata alla vista della morte violenta. La morte, l'uccisione di un proprio simile, non era cosa insolita su Starhaven.

Continuarono a giocare per un'ora circa, ma Johnny riusciva ad applicarsi solo superficialmente a quello che stava facendo, e in breve tempo perse ai dadi radiali e alla ruota girante metà di quanto possedeva. Fortunatamente Myra riuscì a vincere al "turbinante" e si rifece in gran parte delle loro perdite. Ma Johnny aveva la mente altrove.

Attese che Myra ritirasse la sua vincita e poi, mentre si dirigevano verso la stanza della roulette al magnete, l'afferrò per un braccio e le disse: «No, basta col gioco, per oggi. Andiamo via da questo locale».

«E dove andiamo?»

«In qualsiasi altro posto. Ho bisogno di bere».

Lei sorrise, comprensiva. Insieme si aprirono un varco fra la folla più ciarliera e rumorosa che mai, quasi per un bisogno di disperata gaiezza. Una massa di clienti entrava nel Casinò mentre essi ne uscivano; evidentemente quella gente era stata attirata dalle notizie filtrate dalle stesse sale da gioco. Johnny e Myra dovettero faticare per uscire di là, perché andavano contro corrente.

«Il gioco è l'industria principale di Starhaven» disse Myra quando essi uscirono dall'ascensore. «La giornata lavorativa inizia verso il mezzogiorno, per la maggior parte dei professionisti. Il gioco diventa più animato verso le quattro pomeridiane e continua tutta notte».

Johnny si passò il fazzoletto sulla fronte sudata, e non rispose. In quel momento non si sentiva di fare conversazione. Stava pensando a un uomo alto magro e pallido che si chiamava Leroy Marchin, e che era stato fulminato davanti a cinquecento persone, senza suscitare altro che qualche commento qua e là.

Salirono di alcuni piani, e Myra guidò il compagno in un bar posto verso la zona centrale del grattacielo. Il locale era scarsamente illuminato, sentiva di bevande alcooliche e di fumo.

Johnny trovò un tavolino vuoto in fondo alla stanza. Un bar-robot venne da loro, ed essi, premendo alcuni tasti, si procurarono le bibite desiderate. Johnny scelse un whisky liscio, Myra un bicchiere di vino turchino, limpido. Bevuto il suo whisky in un sorso, il giovane ne prese un secondo.

Alzati gli occhi dal bicchiere notò un video tridimensionale installato nell'angolo formato dall'incontro della parete con il soffitto, dietro il banco del bar. Sullo schermo era apparsa la faccia tirata e stanca di Leroy Marchin.

«Guardate là» disse Johnny alla ragazza.

Myra guardò. L'obiettivo, di colpo, passò dalla figura di Marchin a una panoramica della sala da gioco nel momento del duello. Ecco là il robot, alto e massiccio, e borioso, si sarebbe detto. Di fronte a lui, Marchin. E il giovanotto vide sullo schermo anche la propria faccia magra, intenta a fissare la scena con aria sbalordita. Myra si trovava al suo fianco. Stava aggrappata al suo braccio, con il viso contratto, nel momento degli spari. Lui non

ricordava questo particolare, ma evidentemente la scena doveva essersi svolta così come la vedeva sullo schermo adesso. Durante il duello Johnny aveva concentrato tutta la sua attenzione su Marchin e il robot, e non poteva essersi accorto dei particolari.

La voce untuosa dell'annunciatore disse: «Ecco la scena dove si vede Leroy Marchin che fa il suo ingresso al Casinò Crystal poco dopo l'una e mezzo di oggi. Marchin, ritornato a Starhaven dopo l'esilio scelto da lui stesso in seguito al fallito attentato contro la vita di Ben Thurdan, si recò al Casinò da solo».

Seguì la breve conversazione avvenuta fra Marchin e il robot che parlava con la voce di Thurdan; poi vi furono le pistole impugnate, lo scambio dei colpi...

E un primo piano finale del corpo ustionato di Marchin.

«Il medico legale Brian Varnlee si trovava causalmente sul posto, e ha potuto certificare che Marchin ha voluto suicidarsi» continuò la voce melata dell'annunciatore. «Intanto, da altre fonti giungono le seguenti notizie...»

Mantell guardò altrove, disgustato. «E questo è tutto» commentò lentamente. «Un semplice suicidio. E nessuno pare prendersela tanto. Nessuno si indigna nel vedere un uomo fulminato così, in pubblico».

Myra lo guardava preoccupata. «Johnny, è questa la vita su Starhaven. È il nostro modo di regolare i dissidi e noi... be', non stiamo a discuterlo. Se voi non siete capace di accettare le leggi di Ben farete bene ad andarvene alla svelta da Starhaven, perché fermarsi significherebbe la vostra fine».

Johnny si inumidì le labbra. Voleva risponderle, esprimere in qualche modo la sua protesta, ma gli stava accadendo qualcosa di strano; un'apprensione ancora non identificabile, un umore cupo, stavano lievitando dal subconscio, torturandogli la mente. Vacillò e si aggrappò al tavolo con entrambe le mani. Rabbrividì involontariamente mentre le fitte dolorose gli percuotevano il cervello.

Udì Myra che esclamava allarmata: «Johnny! Che ví succede? Cosa c'è che non va?»

Un attimo dopo il dolore diminuì, permettendogli di parlare.

«Non è niente» mormorò. «Niente».

Eppure c'era qualcosa che non andava. Di colpo la sequenza dei sette lunghi anni trascorsi gli balzò agli occhi della mente. Dal giorno del licenziamento dalla Società Klingsan al giorno in cui era fuggito, come omicida ricercato dalla polizia, con un'astronave rubata, dai lidi di Mulciber.

Tali ricordi si disposero automaticamente in una solida colonna... e la colonna repentinamente s'inclinò e rovinò frantumandosi.

Starhaven gli girava intorno lentamente. Le mani gli dolevano nello sforzo di tenersi aggrappato all'orlo del tavolo per non crollare sul pavimento. Confusamente sentì Myra che gli afferrava le mani intorpidite, che gli diceva qualcosa, che lo confortava. Ostinato si sforzò di controllare il suo respiro.

Tutto passò entro due o tre secondi. Si rilassò, esausto, coperto di sudore, con la testa confusa, e il corpo gelato.

«Che cosa vi è successo, Johnny?»

Lui scrollò la testa. Con voce aspra spiegò: «Non so che cosa sia accaduto. Deve essersi trattato di qualche effetto ritardato del sondaggio psichico. Harmon ha detto di non aver calibrato bene il congegno, e che perciò potevo risentirne qualche disturbo. Per un secondo... Myra, per un secondo ho pensato di essere un altro!»

«Un altro?!»

Johnny si strinse nelle spalle, poi rise seccamente. «Troppi liquori, forse. Oppure non abbastanza. Farò meglio a bere un altro bicchiere».

Ordinò ancora un whisky e lo bevve di colpo. Il liquore puro, forte, lo calmò un poco. Coi nervi scossi Johnny ora raccoglieva i frammenti della sua personalità, quella che un momento prima si era infranta paurosamente, e li incollava insieme. Ancora un volta era Johnny Mantell, ex vagabondo della spiaggia, venuto da Mulciber nel quinto settore della Galassia ed ora abitante su Starhaven, il rifugio inviolabile dei banditi e dei criminali di tutta la Galassia.

Un lieve giramento di testa ancora e poi fu padrone di sé. Almeno per il momento.

«Sto molto meglio» disse. «Andiamo a respirare una boccata d'aria fresca».

VI

Il resto della settimana concessa a Johnny per il suo acclimatamento trascorse in modo abbastanza piacevole. Scoprì a poco a poco le molle che regolavano la vita del pianeta e sebbene non potesse ammirare ogni aspetto del nuovo mondo, doveva riconoscere senza riserve che, costruendo Starhaven, Thurdan aveva compiuto qualcosa che assomigliava sensibilmente ad un prodigio.

Vedeva spesso Myra per quanto, forse, non così spesso come lui avrebbe

desiderato. I loro incontri sembravano sempre avvenire in una particolare atmosfera di costrizione. Invisibili ma tangibili veli impedivano ogni spontanea comunicazione fra loro due, notò Johnny. Diverse cose venivano taciute. Lui sentiva che Myra gli taceva qualcosa di proposito, e c'era anche qualcosa che lui non le diceva, perché ancora non ci vedeva chiaro lui stesso.

La cosa sconvolgente che gli era accaduta nel bar della Cupola dei Divertimenti si verificò ancora due volte, nel corso della settimana. Ancora due volte fu preso dal sudor freddo e dal giramento di capo, dalla sensazione improvvisa di essere qualcun altro, che la vita vissuta da lui non fosse quella di un vagabondo su Mulciber.

La prima volta avvenne mentre si trovava a bordo di un battello fluviale che navigava contro corrente, verso le piantagioni settentrionali. Thurdan aveva favorito la creazione di vaste piantagioni in quella zona, per procurare i viveri agli agglomerati urbani. Johnny e Myra stavano andando a visitare il posto quando il fenomeno accadde. Gli passò rapidamente, ma lo lasciò piuttosto scosso per un'ora almeno.

L'altro attacco si verificò due giorni più tardi, alle tre del mattino. Johnny si svegliò e di scatto si mise a sedere, con gli occhi fissi nell'oscurità in preda ad un tremito che non gli riusciva di controllare. Quando i sintomi più violenti si furono placati, il giovane ricadde lungo e disteso, esausto.

Poi, spinto da un impulso infrenabile, corse al telefono e formò il numero di Myra, sperando che lei lo avrebbe scusato per averla svegliata ad un'ora simile. Ma non la svegliò. Myra non c'era, nel suo appartamento. Il telefono trillò otto, nove, dieci, una dozzina di volte, nell'appartamento; quindi il portiere robot di servizio al pianterreno interruppe la comunicazione e la faccia impassibile, metallica, disse: «La signorina Butler non è in casa. Volete lasciarle una comunicazione? La signorina Butler non è in casa. Volete lasciarle una comunicazione? La signorina Butler non...»

Johnny ascoltò la litania dal timbro metallico per quasi un minuto, come in preda a un potere ipnotico. Poi si riscosse e disse: «No, grazie. Non ho alcuna comunicazione per la signorina Butler».

Tolse il contatto distrattamente e se ne tornò a letto. Ma rimase sveglio fino al mattino, a rigirarsi, senza che gli riuscisse di riprendere sonno. Continuava a dirsi che c'era solo un posto dove Myra potesse trovarsi, ad un'ora simile.

Doveva essere con Ben Thurdan.

Johnny rimuginò tale pensiero per cinque ore filate. Si rendeva conto di

essere uno sciocco, perché non poteva accampare alcun diritto su Myra Butler per il fatto che lei, come tutti gli esseri e tutte le cose che si trovavano sul pianeta, apparteneva a Ben Thurdan.

Ma l'immagine di Myra fra le braccia di quell'uomo lo ossessionava e gl'impediva di dormire. Alle otto si alzò e si guardò nello specchio che gli rimandò una faccia spettrale, magra e stravolta, impressionante quanto mai.

Trovò un tubetto di pastiglie energetiche, e ne ingoiò tre. Tre pastiglie corrispondevano a sei ore di sonno.

Rianimato dalla carica di quelle ore di sonno artificiale, Johnny si recò da solo alla Cupola dei Divertimenti, con l'idea di scaricare alquanto la tensione dei suoi nervi.

Durante quella settimana si lasciò andare alla deriva. La cosa gli veniva naturale. Gli anni trascorsi sulla spiaggia si Mulciber gli avevano insegnato il modo di ammazzare bellamente il tempo, e anche abilmente. Poi, al settimo giorno del suo arrivo su Starhaven, Ben Thurdan lo chiamò alla stanza del Numero Tredici.

Parve sporgersi addirittura fuori dallo schermo mentre gli diceva: «Johnny, è tempo che vi mettiate al lavoro. Avete avuto un'intera settimana per riposarvi. Un tempo sufficiente».

«Sono pronto in qualunque momento a mettermi al lavoro» rispose l'interpellato. «Sono passati sette anni da quando avevo un lavoro. Mi sembra che, come vacanze, ne abbia fatto abbastanza!»

Thurdan rise con cordialità sorprendente. «Sta bene. Restate li, e verrò a prendervi immediatamente».

Dieci minuti dopo Thurdan venne a trovarlo con l'aerotassì, e insieme filarono verso nord, verso una parte lontana di Starhaven. Johnny aveva già appreso, da Myra, che sebbene il guscio metallico si stendesse intorno a tutto quanto il pianeta, solo la parte di un continente finora era stata colonizzata. Starhaven in realtà era una città gigantesca di circa venti milioni di abitanti, che si stendeva sempre più coi suoi tentacoli. Al di là dei confini della metropoli c'erano, sia a sud che ad est, terreni coltivati e fattorie. Mentre da ogni altra parte c'erano distese incolte così come le aveva trovate Thurdan quando aveva cominciato a colonizzare il pianeta.

L'aerotassì andò a posarsi lieve come una libellula sulla terrazza di un grande edificio, un parallelepipedo rettangolo molto alto, privo di finestre,

situato nel lontano nord-ovest, al margine estremo dell'area colonizzata. Thurdan balzò a terra seguito da Johnny.

«Ecco il cervello e il cuore di Starhaven» spiegò Thurdan con una sfumatura d'orgoglio.

Una porta si aprì, simile a un trabocchetto, poco lontano dai due uomini. Thurdan fece un cenno al compagno ed essi scesero dal terrazzo al piano più alto della costruzione, mentre la chiusura tornava a chiudersi scorrendo senza rumore sulle guide.

Là dentro, uomini in tuta da lavoro si muovevano indaffarati. Salutarono Thurdan con rispetto. Il capo presentò Mantell, dicendo che si trattava di un bravo ingegnere elettronico specializzato negli armamenti. Johnny nel sentirsi descrivere così, come uomo di qualche importanza, rimase alquanto lusingato. Era piacevole sentirsi qualcosa di più che un miserabile parassita della spiaggia elegante di Mulciber.

Cominciò il giro alle installazioni.

«Le difese di Starhaven, operano secondo due principi» spiegò Thurdan, mentre lui e Johnny procedevano, un po' curvi, lungo una stretta galleria attrezzata con apparecchi elettronici per segnalare l'avvicinarsi di persone od oggetti. «Il primo è quello che riguarda l'esistenza della barriera protettiva. Ecco il motivo per cui ho costruito con una spesa enorme, l'involucro metallico. Il secondo, molto più importante, interessa l'attrezzatura di buoni mezzi offensivi. Un pianeta dotato di uno schermo continuo e saldo, e di una potente artiglieria pesante, risulta inespugnabile per qualsiasi flotta spaziale. Ora Starhaven dispone delle migliori batterie dell'Universo, e se sommate tali mezzi offensivi con i nostri schermi difensivi, con il nostro campo d'energia, e con la semplice resistenza dell'involucro metallico, comprenderete perché le pattuglie della Polizia Spaziale non possono niente contro di noi».

Entrarono in una sala le cui pareti erano coperte da crepitanti calcolatori elettronici.

«Niente resta affidato al caso» continuò Thurdan. «Ogni colpo sparato dai nostri cannoni a ciclo pesante è calcolato esattamente. Capita molto di rado che si manchi il bersaglio».

Johnny era abbagliato da quella tremenda potenza così bene organizzata, pur non potendo rendersi conto in una sola occhiata della completa efficienza bellica della fortezza costruita da Ben Thurdan.

Una serie di contatori e strumenti scintillanti stava disposta un poco più in alto dei calcolatori. Il giovane li indicò alla sua guida, con aria interrogativa.

«Sono i controlli che regolano il flusso dell'energia» spiegò Thurdan. «Dovreste vedere quello che accade quando siamo sottoposti al bombardamento delle pattuglie della Polizia Spaziale. Ogni watt di energia che ci viene scagliato contro, è assorbito dai nostri schermi, portato qui mediante i circuiti ad alto potenziale, e convertito in energia. Quell'energia che noi possiamo usare per far andare avanti Starhaven».

«E con qual frequenza si verificano tali bombardamenti?»

«Non ne abbiamo subito nessuno, di quelli massici intendo dire, da anni. Le astronavi della Polizia si sono fatte furbe. Da principio, e per un lungo periodo, si può dire che non abbiamo avuto bisogno di servirci dei nostri generatori, grazie all'energia che ci mandavano quelli della Spaziale. Ma poi hanno finito col mangiare la foglia e adesso si limitano a qualche incursione simbolica, tanto per farci sapere che non ci hanno dimenticato».

Mantell era molto impressionato: il periodo in cui aveva lavorato per le industrie belliche non era poi così lontano da non permettergli di apprezzare la potenza e la funzionalità delle difese di Starhaven. Erano congegnate in modo stupendo.

«Spiegatemi, Ben» disse «chi è stato il genio che ha progettato questo sistema difensivo?»

«Genio, è la definizione giusta» rispose l'altro. «È stato Lorne Faber a dirigere quest'opera. Gli ci vollero tre anni per completare i disegni, tre anni di lavoro intenso. Mai sentito parlare di Faber?»

«Lorne Faber? Mi pare di ricordare... Ah, sì. Ammazzò la moglie, no? Ricordo di aver letto qualcosa sul delitto, parecchio tempo fa».

Thurdan assentì. «Era un bravo elettronico. Fin troppo brillante, direi. Un tipo tutto nervi, un nevrastenico quasi. La prima volta che lo vidi, diversi anni fa, mi diede l'impressione di un mezzo pazzo».

«E che fine ha fatto?»

«Un giorno vide il fantasma della moglie in uno schermo neutrino delle installazioni al piano inferiore, e gli si scagliò contro» rispose Thurdan. «Ci vollero alcuni giorni per riparare tutti i corti circuiti».

La visita all'edificio durò circa tre ore. Alla fine Johnny si sentiva il cervello stordito per l'immensità degli armamenti visti nella torre e per le nozioni tecniche che erano tornate ad affluire a sciami nella sua mente. Ricordava le ore intensamente laboriose di qualche anno prima, quando

disegnava gli schermi difensivi, e calcolava le resistenze compilando lunghe colonne di numeri. Ciò era avvenuto sette anni prima? Adesso gli sembrava che fosse trascorso appena un anno da allora, un anno che portava difilato al presente.

Alla fine Thurdan guidò Johnny in una stanza rettangolare le cui pareti erano coperte completamente da schermi visivi. La stanza era arredata con lo stesso lusso dell'altro edificio di Thurdan; quello posto nel centro della città lontana.

«Questo» spiegò il dittatore «è il cuore e il cervello dell'intero pianeta. Da questa stanza posso controllare tutta la rete degli schermi difensivi, posso ordinare il fuoco a qualsiasi batteria a ciclo pesante, mandare messaggi subradio a qualsiasi mondo della Galassia». La voce bassa vibrava di orgoglio. Non era difficile vedere la personalità trasparente dell'uomo, in quel momento. Era orgoglioso di quella stanza dalla quale poteva controllare l'intero suo mondo e sfidare l'Universo.

Si lasciò cadere in una comoda poltrona a dondolo. «Ebbene, Mantell, ora che avete visto, che cosa ve ne pare?»

«È qualcosa d'incredibile, Ben. Sì, Starhaven è proprio inespugnabile. Non c'è niente di simile in tutta la Galassia».

Il volto di Thurdan si oscurò. «Eppure sono preoccupato» disse lentamente «a causa di un difetto che esiste nel nostro sistema. Un difetto serio, un difetto che finora né io né alcuno dei miei uomini più intelligenti è riuscito ad eliminare».

«Un difetto? E dove? Certo io sono mezzo arrugginito dopo tanti anni di ozio, ma giurerei che questa è la fortezza più inespugnabile che si possa costruire».

Un lieve sorriso comparve sulle labbra del dittatore mentre gli occhi rimanevano freddi. «La vostra affermazione è quanto mai giusta. Tuttavia esiste un punto debole in questa fortezza, o al centro di essa, un punto che in determinate circostanze potrebbe significare la fine di Starhaven e di tutti coloro che godono della sua immunità. Tale debolezza è al di dentro».

«Al di dentro?»

«Sì, Starhaven è vulnerabile dall'interno. Se qualcuno riuscisse a penetrare qui con la forza, per esempio, potrebbe rovinare gli schermi e consegnarci alle astronavi della Polizia Spaziale, su un piatto d'argento. Naturalmente, prima dovrebbe passare sul mio corpo. L'uomo che avete visto giustiziare nel Casinò l'altro giorno aveva cercato appunto di eliminarmi».

«Volete parlare di Marchin?»

«Appunto. Marchin è stato uno dei primi coloni di Starhaven, ma non andavamo d'accordo io e lui. Vidi delinearsi il conflitto tra noi lentamente, per anni, eppure mi trattenni sempre, e lasciai che fosse lui a colpire per primo. Io fui il più forte, come si vide alla fine». Crollò mestamente la grossa testa. «Be', basta con questa storia. Ho un lavoro da affidarvi, Mantell».

«Di che lavoro si tratta?» chiese l'altro.

«Secondo il risultato del vostro sondaggio psichico, voi una volta eravate molto bravo in fatto di schermi difensivi. Peccato che abbiate litigato coi dirigenti, perché altrimenti avreste fatto una magnifica carriera. A meno che Harmon o la sua macchina non si sbaglino, voi, potenzialmente, siete più bravo che mai nella vostra specialità. Johnny, vi offro la seconda grande occasione per tornare a eccellere nel vostro lavoro. Nello stesso tempo mi farete un grande favore. Qui possiamo aiutarci a vicenda. Perché ho scoperto, non importa il modo, che si sta preparando un complotto per assassinarmi».

«Assassinarvi?» ripeté Johnny, incredulo, con voce sommessa. «Ma... che cosa dite? Chi potrebbe...»

«I particolari non hanno importanza, né posso dirvi il nome di quei pazzi. Questa è una cosa che deve preoccupare me, non voi. Resta tuttavia il fatto che essi hanno qualche probabilità di riuscire prima che io riesca a identificarli e a fermarli».

«Ma Marchin non riuscì nell'intento».

«Marchin era un'altra cosa. Lo facevo pedinare, spiare ad ogni momento. Invece adesso vivo in un pericolo costante. Oh, sono ben protetto certo, ma non abbastanza, contro una minaccia del genere. Perciò, amico mio, ora vi affiderò tutto un laboratorio e voi potrete sceglervi i collaboratori che crederete, fra i nostri elementi migliori. Il limite delle vostre ricerche è sconfinato come il cielo, Johnny» e gli occhi penetranti, magnetici, sembravano trafiggere il giovane, mentre il padrone assoluto di Starhaven faceva una pausa carica di effetto. «Ciò che vi chiedo di fare per me significa realizzare l'impossibile. Desidero che voi mi costruiate uno schermo personale di difesa. E che vi mettiate subito all'opera!»

VII

Thurdan gli aveva detto: "Desidero che facciate l'impossibile per me". Spesso questo è un modo di dire, ma riflettendo con calma, Johnny si rese conto che

quella frase, in quel particolare caso, era abbastanza vicina alla verità.

Rimase a guardare in silenzio il dittatore di Starhaven sprofondato nella poltrona a dondolo. Lo schermo personale di difesa era la meta ambita di tutti gli scienziati della Galassia, ma finora il principio operativo basilare era sfuggito alla ricerca degli studiosi e degli esperti. Il problema da risolvere era tremendamente complesso: bisognava trovare qualcosa che fermasse selettivamente l'energia omicida e lasciasse contemporaneamente passare l'aria. Sebbene, in teoria, il procedimento fosse possibile, in sede di realizzazione pratica si andava a urtare contro tali e tante difficoltà da rendere insolubile il problema. Lo schermo doveva essere poco ingombrante perché un uomo potesse portarlo in giro; c'era la necessità di trattenere in qualche modo l'energia necessaria allo schermo e di non farla disperdere troppo presto; e inoltre bisognava realizzare l'afflusso costante della stessa energia, e trovare il modo di renderlo sicuro e non intercettabile.

E, pensò Johnny, anche se tutti questi problemi venissero risolti, un tale schermo personale diventerebbe inutile non appena realizzato. Gira e rigira si finirebbe col tornare alle vecchie armi. Costruendo uno schermo personale efficiente, cioè una difesa perfetta contro le armi a energia, si otterrebbe un unico effetto: quello di rendere inutili le armi ad energia. Allora, forse, sarebbero tornate in auge le antiche armi da fuoco. E in tal caso sarebbe sorto il nuovo problema di creare uno schermo personale che fermasse i coltelli, pallottole, e acidi, senza però impedire il passaggio dell'aria e dei cibi.

«Allora?» chiese Thurdan.

«Avete detto bene, un momento fa» rispose Johnny. «Uno schermo del genere è qualcosa di maledettamente difficile, che si avvicina molto all'impossibile».

«Questo lo si diceva anche per la costruzione di Starhaven» ribatté prontamente Thurdan. «Eppure io l'ho costruito! Non ci capisco un'acca in fatto di elettronica, ma trovai gli uomini che se ne intendevano. Trovai i migliori esperti in ogni campo, ed essi risero quando mostrai loro i miei abbozzi di progetti per Starhaven. Ma non stetti ad ascoltarli. Ordinai a quegli uomini di mettersi all'opera e di eseguire il lavoro per cui io li pagavo. Non accetto mai la parola "impossibile" come una risposta, Mantell».

Johnny alzò le spalle. «Non ho detto che non avrei tentato. Solo che non prometto di portare a buon fine un tale lavoro finché non ho la certezza di riuscirci».

«Questo posso concedervelo» rispose Thurdan. «No, non promettetemi

niente. Limitatevi a studiare e a lavorare. Non voglio morire, Johnny».

Il giovane avvertì il tono particolare con cui Thurdan aveva pronunciato le ultime parole. La rivelazione era stupefacente, perché metteva a nudo il vero carattere del grande uomo. Dietro la voce forte e imperiosa, dietro il tono aspro del comando, c'era il timore dell'al di là, della morte, così come lo si può trovare in ogni comune mortale. Ben Thurdan non voleva morire. Non voleva perdere il mondo e l'impero personale che aveva ideato e realizzato.

Ebbene, si disse Johnny, non posso fargliene una colpa.

«C'è un'altra cosa di cui voglio parlarvi, Mantell». La paura adesso era scomparsa dalla voce di Thurdan. «Si tratta della signorina Butler».

«Ma che c'entra...» cominciò Johnny, che non si sentiva tranquillo.

«Le ho detto di accompagnarvi in giro nei primi giorni che avete trascorso qui, Johnny. Perché vi aiutasse ad ambientarvi, capite? Ma è meglio evitare sin da principio ogni possibilità di malintesi. Meglio chiarire subito le cose. Myra non è disponibile. Intendo sposarla non appena sarà stato risolto questo problema».

«Ma io non ho mai…» balbettò Johnny.

«Voi non avete mai, che cosa?» lo interruppe seccamente il capo. «Voi le avete telefonato a casa sua alle tre del mattino, l'altra notte. Non so che cosa aveste da dirle a un'ora simile ma posso indovinarlo facilmente. Perciò vi dico: statele alla larga. Ci sono donne in abbondanza su Starhaven, e se la cosa v'interessa procurerò perché possiate scegliere il meglio. Ma non avrete Myra».

Johnny fissò Thurdan, e cedette. Non poteva sfidare la forza che c'era in quegli occhi. Se Thurdan lo aveva spiato fino al punto di controllare il suo apparecchio telefonico, risultava chiaro che sarebbe stato inutile mentirgli.

Salvo che non avesse intenzioni suicide.

«Grazie per avermi avvertito, Ben» disse. «Non vorrei davvero contrariarvi!»

«Già» assentì calmo il capo. «Non sarebbe saggio neanche pensarci»

Johnny Mantell trascorse un'altra ora con Thurdan, il quale gli parlò dei suoi progetti per Starhaven. Il capo gli fece vedere una stanzetta non lontana dal suo ufficio, lo presentò a tre o quattro tecnici che eseguivano esperimenti di laboratorio, e che d'ora innanzi avrebbero dovuto porsi ai suoi ordini e fornirgli tutti i materiali che gli potessero occorrere per le ricerche. Infine

Thurdan gli diede cinquecento soldini per le sue spese, a titolo di un anticipo sulla paga.

«D'ora innanzi riceverete la paga qui dal cassiere» gli disse Thurdan. «Riceverete cinquecento soldini alla settimana. Tale stipendio dovrebbe permettervi di cavarvela, per un primo tempo».

«Credo che ci vivrò abbastanza bene. Figuratevi che per sette anni ho tirato avanti con pochi nichelini guadagnati in qualche modo».

Thurdan rise. «I giorni dell'accattonaggio sono finiti definitivamente per voi, Mantell. Qui siamo su Starhaven. È tutta un'altra vita».

Ritornarono sulla terrazza posta in cima all'edificio, presero posto nell'aerotassì che li aspettava, e Thurdan lo riportò nel centro della metropoli.

Johnny rimase ad osservare la massiccia figura del capo che scompariva dalla porta principale del suo ufficio. Quindi il giovane si allontanò lungo il corridoio.

Stava pensando a Myra.

Era una situazione quasi buffa, si disse. D'ora innanzi avrebbe percepito cinquecento soldini alla settimana quale compenso per trovare il modo di tutelare la vita di Ben Thurdan. Ma finché Thurdan viveva, Myra sarebbe appartenuta a lui.

Mentre rimuginava questi pensieri, la giovane uscì da un altro ufficio dello stesso piano. Per poco i due non si scontrarono. Risero entrambi.

«Salve, Johnny» salutò la ragazza. Un po' freddamente gli parve. «Credevo che foste alla Torre di Controllo, con il signor Thurdan».

«E c'ero infatti. Siamo ritornati solo da pochi minuti. Thurdan è nel suo ufficio».

«Oh, allora vado da lui. Un messaggio urgente...»

Myra si avviò, ma aveva fatto pochi passi che Johnny la raggiunse e la prese per un braccio. Poi si ricordò che gli assorbitori fotografici dissimulati nel soffitto stavano probabilmente riprendendo ogni aspetto di quella scena, o che forse Thurdan lo stava sorvegliando direttamente. Quell'uomo era onnisciente quanto può esserlo un essere umano.

«Che c'è Johnny?»

Lui esitò. «Ecco... volevo dirvi addio, semplicemente. Immagino che non vi vedrò tanto presto ora che… che io lavorerò nella Torre. La mia settimana di vacanza è giunta alla fine».

Parlava impacciato, ma era certo che Myra sapeva ciò che lui cercava di dirle. Thurdan probabilmente aveva ammonito anche lei perché gli stesse alla

larga. Il capo non era il tipo da trascurare un particolare del genere.

«È vero, Johnny. Ma è stata una bella settimana» disse lei.

Liberò con garbo la mano, fece un bel sorriso tutt'altro che convincente, e quindi ripartì con aria decisa. Superò il raggio-barriera che era appena visibile e passò nell'ufficio di Thurdan. Johnny crollò il capo e si avviò all'ascensore. Uscito dall'edificio fermò un tassì e si fece portare al suo albergo. Mentre entrava nell'atrio del Numero Tredici, il robot-custode gli si fece davanti con un pacchetto.

«Signor Mantell, questo è arrivato poco fa, per voi. L'ha portato un corriere postale».

«Grazie» rispose distratto Johnny. Prese il pacchetto e si diresse all'ascensore. Il pacchetto era chiuso in un sacchetto di plastica e aveva le dimensioni di un libro. Johnny corrugò la fronte chiedendosi chi potesse averglielo mandato.

Arrivato in camera gettò il pacchetto sul letto, depolarizzò la finestra, e guardò la città, guardò il cielo finto, il sole artificiale e le nuvole sintetiche che vagavano sotto l'involucro di metallo.

Starhaven! Proprietà privata di Ben Thurdan padrone e signore di un mondo di fuggiaschi. E Johnny Mantell rappresentava, per Thurdan, la speranza di sfuggire alla morte.

Johnny cercò di immaginare Starhaven senza Thurdan. L'intero pianeta girava obbedendo ai suoi cenni; Thurdan era un monarca assoluto anche se illuminato. Il sistema sociale che lui aveva instaurato funzionava, però non era certo che avrebbe continuato a funzionare con un altro uomo alle redini del governo.

E che cosa sarebbe accaduto se Thurdan fosse morto? Probabilmente il tessuto sociale di Starhaven, assai delicato, si sarebbe disgregato nel caos e nell'anarchia, ponendo fine a un esperimento unico di teoria politica. Era facile prevedere una lotta feroce per la conquista del potere; l'uomo che fosse riuscito a installarsi sulla Torre di Controllo avrebbe dominato da dittatore... finché un altro assassino non l'avesse abbattuto.

Repentinamente Johnny fu preso da un brivido gelido. Se c'era qualcuno che poteva conquistare le leve di comando, quest'uomo era lui!

Il suo laboratorio sperimentale si trovava vicino alla stanza centrale di controllo e tutto faceva supporre che lui sarebbe diventato intimo di Thurdan, nel corso del suo lavoro.

Nuove idee, piuttosto curiose, lo assalirono.

Dopo qualche tempo voltò le spalle alla finestra e guardò il pacchetto che giaceva sul letto, dimenticato. Lo prese e lo tenne vicino all'orecchio. Non sentì nessun ticchettio provenire dall'interno. Aprì cautamente l'involucro.

Sì, sembrava che si trattasse proprio di un libro.

Era un libro di vecchio tipo, non un nastro magnetico. Sulla copertina spiccava il titolo: *"Studio sull'idrogeno - La vita che respira sul Sistema Spica"*.

Il giovane si domandò se non si trattasse per caso di uno scherzo. Aprì il libro. Un foglietto, piegato, si trovava fra la copertina e la prima pagina. Incuriosito, Johnny lo spiegò e lo lesse.

Un momento dopo il foglietto avvampò fra le sue dita, senza emanare calore, divenne cenere, e poi anche quella scomparve, aspirata dal sistema dell'aria circolante nella stanza.

Il messaggio era davvero interessante, stampato in caratteri anonimi vocotype, modello corrente. Diceva:

A JOHN MANTELL

SE VI INTERESSA PARLARE DI THURDAN RECATEVI AL CASINÒ DELLE MASCHERE NELLA CUPOLA DEI DIVERTIMENTI, NEI PROSSIMI SETTE GIORNI, FRA LE ORE NOVE E LE DIECI DELLA SERA. NON C'È ALCUN PERICOLO PER VOI.

VIII

Tre giorni dopo Johnny Mantell rientrava al Casinò delle Maschere.

Tale decisione gli costò tre giorni di conflitto interno, ben tormentoso. La sua prima reazione allo scritto anonimo era stata di un forte risentimento. Non voleva partecipare ad alcuna cospirazione contro la vita di Thurdan, almeno per il momento.

Poi ricordò le strane parole di Myra, quella prima sera, e cominciò a pensare alle diverse possibilità che la morte di Thurdan poteva offrirgli. Prese a considerare l'idea con maggior serietà. Nel libro non c'erano altre istruzioni. Lo esaminò attentamente, e venne alla conclusione che esso era servito di pretesto per fargli avere il biglietto. Allora lo distrusse, così non sarebbe mai potuto avvenire che, per una malaugurata ipotesi, lui dovesse spiegare come ne fosse venuto in possesso, tanto più che trattava una materia non di sua pertinenza.

Gli restava una settimana di tempo per decidere se andare o meno al Casinò delle Maschere.

Durante i primi due giorni trascorsi nel laboratorio si dedicò allo studio degli schermi difensivi, per rinfrescare le vecchie nozioni. Era meraviglioso come tutta quanta la materia gli tornava alla mente con chiarezza, dopo tutti quegli anni. Riuscì persino a buttar giù un abbozzo di progetto preliminare relativo ad alcune caratteristiche dello schermo difensivo personale di Thurdan.

Gli schizzi di Johnny erano soltanto saggi di ipotesi avanzate a caso, tuttavia al giovane parve di intravvedere una possibilità di realizzazione. Potevano occorrergli mesi come anni di lavoro, prima di riuscire a condurre a termine la grande invenzione, ma già gli pareva di scorgere una possibile linea di condotta per la soluzione del problema, e questa era una vaga promessa alla futura riuscita del suo compito.

Nei primi giorni di studi, Johnny ebbe poche occasioni di parlare con il capo, e nessuna di comunicare con Myra. Quando pensava alla ragazza, la considerava come la protagonista di un amore fallito, di una breve avventura sentimentale.

Il suo ricordo gli procurava una breve fitta al cuore e nient'altro. Non l'aveva conosciuta abbastanza, per sua fortuna, e ad ogni modo Johnny nel corso della sua vita aveva fatto una lunga esperienza sul come corazzarsi contro le delusioni.

S'immerse nel lavoro. Gli riusciva emozionante riscoprire le possibilità del pensiero e le conoscenze tecniche che credeva di aver perduto per sempre. Si incontrò con i suoi collaboratori: Harrell, Bryson, Voriloinen, e altri sei o sette. La maggior parte di essi erano tipi geniali, e bizzarri, che avevano disobbedito alla legge in un modo o nell'altro e che si erano rifugiati su Starhaven dove, grazie alla lungimiranza di Thurdan, i tecnici di ogni specie venivano accolti cordialmente e trattati bene.

Un giorno Bryson fece passare un brutto quarto d'ora a Mantell.

Bryson era un ometto con le spalle cascanti e le punte delle dita eternamente macchiate di nicotina. Una mattina se ne stava nel laboratorio di Johnny ad osservare e ad aiutare, e capitò che il giovane gli domandasse, tanto per chiacchierare un poco, dove avesse acquistato la sua grande competenza di elettronica.

Bryson sorrise, e rispose: «Vedete, ho lavorato diversi anni nelle industrie degli Schermi Difensivi Klingsan, sulla Terra, ma del guaio che mi portò qui, voglio dire».

Johnny aveva in mano un pacchetto di transistor. Trasalì vivacemente

facendoli cadere. I piccoli congegni si sparsero per il pavimento. «Klingsan, avete detto?»

Bryson assentì. «Perché, avete sentito parlare di quella società?»

«Vi ho lavorato anch'io, un tempo» spiegò il giovane «Dall'89 al '93. Poi mi licenziarono».

«Strano» commentò Bryson in tono cauto. «Io ho lavorato laggiù '90 al '96 e credevo di conoscere tutti gli esperti del settore armamenti, quindi avrei dovuto conoscervi. E invece no. Non ricordo alcun Mantell, alla Klingsan. E anche la vostra faccia mi riesce del tutto nuova. Eravate conosciuto sotto questo nome anche sulla Terra?»

«Sì». Piuttosto a disagio Johnny si strinse nelle spalle, Commentò: «Al diavolo, è roba che risale a più di sette anni fa, Nessuno ha una memoria perfetta. E poi, forse lavoravamo in settori differenti».

«Può darsi» assentì vagamente Bryson.

Johnny non si sentiva tranquillo. Cercò di ricordarsi se avesse mai conosciuto un Bryson alle officine Klingsan, ma non vi riuscì. Non gli venne in mente nessuno con quel nome, nessuno che rassomigliasse all'ometto con le dita macchiate di nicotina. La cosa era davvero strana, perché se entrambi erano stati alla Klingsan contemporaneamente, almeno per un certo periodo, avrebbero dovuto lavorare nel medesimo reparto dal momento che la loro specialità era la stessa.

"C'è qualcosa che non quadra" si disse il giovane.

Poi scacciò il molesto pensiero, relegandolo in fondo alla mente insieme al ricordo degli anni trascorsi su Mulciber, dei pochi giorni passati in compagnia di Myra, e di tutte le altre cose alle quali non pensava volentieri.

Ancora una volta si immerse nel suo lavoro. Ma c'era un altro problema che Johnny doveva affrontare. Si dedicò anche a quello per un po', e nel tardo pomeriggio prese la sua decisione. Doveva sapere...

Quella sera si recò al Casinò delle Maschere.

C'erano ben otto diverse case da gioco nella Cupola dei Divertimenti, ciascuna col suo nome particolare e con la sua particolare clientela. Il Casinò dove Myra lo aveva accompagnato era conosciuto sotto il nome di "Casinò Cristallo", era il più grande e anche il più frequentato, quello che allettava maggiormente i giocatori. Gli altri erano più piccoli. Ma in alcuni si giocava

pericolosamente forte.

Il Casinò delle Maschere si trovava più lontano degli altri dall'atrio degli ascensori. Johnny poté identificarlo grazie alla statua incappucciata che si ergeva davanti al suo ingresso.

Erano le nove di sera precise. Il giovane sentiva la gola arida. La tensione nervosa lo serrava in una morsa. Stese una mano spingendola fino al polso oltre la barriera del raggio che faceva funzionare la porta. Questa scivolò all'indietro, e Johnny entrò.

Là dentro l'oscurità era talmente assoluta da non poter intravvedere una mano davanti alla faccia. "Probabilmente" pensò Johnny, "la direzione del locale si serve di un raggio a luce nera per accertarsi con tranquillità che il cliente non sia fra coloro cui è vietato l'ingresso alle sale da gioco."

Dopo un momento la voce garbata di un robot mormorò: «Entrate nello scomparto di sinistra, signore».

Obbediente, il giovane si avviò a sinistra.

«Benvenuto al Casinò delle Maschere, signore» disse la voce di un altro robot.

Johnny si pentì per non essersi fatto spiegare da Myra o da qualcun altro come fosse combinato quel Casinò delle Maschere. Ormai era troppo tardi per una simile inchiesta.

La sua guida invisibile disse: «Potete ricevere la maschera, ora. Vi prego, voltatevi».

Voltandosi Johnny notò il lento diffondersi di una debole luce rossa, grazie alla quale poté distinguere una maschera triangolare a cappuccio, posata in una scatola trasparente. In uno specchio posto sopra la scatola vide riflessa la sua immagine.

«Togliete la maschera dalla scatola e infilatela sopra la testa» gli fu spiegato. «Essa proteggerà completamente il vostro incognito, e nessuno sarà in grado di riconoscervi».

Con dita incerte, il giovane seguì le istruzioni. Poi il robot parlò ancora. «Premete il pulsante che si trova presso l'orecchio destro».

Eseguì. E di colpo la sua immagine nello specchio fu sostituita da una figura sfuocata. Johnny Mantell era diventato una macchia dai contorni ondeggianti, una macchia sfumata che lo nascondeva perfettamente.

Adesso Johnny ricordava, aveva sentito parlare di quelle maschere. Esse diffondevano una luce particolare, interessante un campo attorno a chi le portava, così da confondere la figura rendendola irriconoscibile. Erano

l'ideale per coloro che volevano conservare l'incognito.

«Ora potete entrare nella sala da gioco» annunciò benevolo il robot.

Il giovane tese la mano, o piuttosto, la macchia chiara che aveva preso il posto della sua mano, scostò la tenda e si trovò nel Casinò delle Maschere.

Si fermò un attimo, per ambientarsi. Poiché dall'interno dello speciale campo non si notava lo strano effetto di luminosità diffusa, aveva l'impressione di non essere affatto mascherato, e ciò lo impressionò dandogli un brivido. Ma quando, guardandosi attorno, vide solo macchie confuse al posto delle persone, seppe che nessuno avrebbe potuto riconoscerlo.

Si chiese come avrebbero fatto i cospiratori a individuarlo e a mettersi in contatto con lui. E si chiese perfino se non fosse tutto uno scherzo.

Sin dal primo momento, aveva considerato l'ipotesi che l'invito fosse un tranello tesogli da Thurdan. In tal caso, si sarebbe giustificato dicendo che stava conducendo un'inchiesta di sua iniziativa, perché intendeva, appunto, smascherare eventuali cospiratori.

Si guardò in giro.

Il Casinò era attrezzato con tutti i giochi d'azzardo di moda, ma il giovane notò anche alcuni tavoli per i giocatori che preferivano le carte. Si disse che, quei giochi basati sul bluff, come il poker, dovevano riuscire magnificamente con le facce così mascherate.

Ma non voleva impegolarsi in un gioco del genere. Invece proseguì verso il grande tavolo della ruotagirante. Era meglio cominciare da lì.

Il tavolo era affollato. Tutt'attorno si assiepava una ressa di gente gesticolante, indaffarata ad effettuare le puntate. Al centro della grande tavola stava una ruota di metallo la cui superficie smaltata era coperta dai numeri. Quando la ruota si fermava, un raggio luminoso proveniente dall'alto, si appuntava su uno dei numeri. L'uomo che aveva puntato su quel numero, aveva il diritto di farsi pagare il valore del numero da ogni altro giocatore; se vinceva col dodici, tutti coloro che partecipavano al gioco, gli pagavano dodici gettoni, e inoltre pagavano al croupier l'ammontare del numero sul quale avevano puntato personalmente. Si poteva vincere o perdere somme fortissime a quel gioco, in breve tempo.

Johnny si fece largo tra la folla, e quando fu abbastanza vicino al tavolo, posò l'ammontare della sua scommessa sul ventidue.

«Non dovreste puntare su quel numero, signore» gli consigliò una macchia piuttosto alta al suo fianco. La voce dello sconosciuto era metallica e anonima come la sua faccia; la distorsione della pronuncia era un altro degli

effetti del campo deformante dovuto all'aureola di luce che emanava dalla maschera.

«E perché?» chiese Johnny.

«Perché il ventidue è uscito proprio un momento fa».

«La ruota non ricorda quale numero è uscito la volta precedente» ribatté Johnny.

«Fate come volete, allora. È vostro il denaro che buttate via».

Johnny lasciò i gettoni dove li aveva già messi. Pochi istanti dopo il croupier annunciò chiuso il gioco, la ruota prese a girare... e venne a fermarsi sul quarantanove. Con una alzata di spalle Johnny aggiunse quarantanove gettoni ai ventidue già puntati e stette a guardare il croupier che li rastrellava. Il fortunato vincitore, impassibile chiazza dietro la quale c'era probabilmente un bel sorriso soddisfatto, si fece avanti per incassare la vincita. Johnny calcolò che lo sconosciuto doveva aver vinto circa tremila soldini. Una bella cifra!

Rimase a quel tavolo circa un quarto d'ora, e in quello spazio di tempo riuscì a perdere duecentottanta gettoni. Poi ebbe un colpo di fortuna con il numero undici, e si allontanò dalla ruota girante con una vincita di circa cinquecento soldini.

Cosa insolita, non c'erano orologi nella casa da gioco, e avendo distrattamente lasciato il suo in albergo, Johnny non aveva modo di sapere che ora fosse, ma calcolò che dovevano mancare pochi minuti alle dieci.

Mentre se ne stava a pensare quale altro gioco gli convenisse tentare si udì il suono vibrante di un gong, e nella sala si fece immediatamente silenzio. Johnny vide un robot salire sulla piattaforma posta al centro del locale.

«Attenzione, prego! Se il signore che recentemente ha perduto una copia del libro *"Studio sull'idrogeno - La vita che respira nel Sistema Spica"*, vuol farsi avanti, potremo restituirgli il libro. Grazie».

Dalla folla si alzò un brusio divertito. Evidentemente i presenti pensavano che si trattasse di un nuovo gioco. Ma Johnny si rese subito conto che il messaggio lo riguardava. Probabilmente, era stato ripetuto ogni sera dell'ultima settimana per il caso che lui fosse presente, secondo l'invito ricevuto.

Si avvicinò alla piattaforma, e giunto davanti al robot, disse: «Sono io che ho perso il libro. Ci tengo molto a riaverlo».

«È naturale. Volete seguirmi da questa parte, signore?»

Johnny seguì il robot attraverso la folla sino a una rientranza della parete,

presso l'entrata.

«Alla vostra sinistra, signore» disse il robot.

Una porta si aprì alla sinistra di Johnny, e il giovane entrò in una piccola stanza simile a quella in cui aveva preso la maschera. Solo che lì c'era una confusa figura rosata ad aspettarlo. La figura teneva in mano un libro rilegato in giallo. Il libro venne sollevato in modo che lui potesse vederlo bene.

«È questo il libro che avete perduto, signore?» domandò una voce alla quale la distorsione creata dalla maschera dava un tono metallico e impersonale.

«Sì. Grazie per avermelo restituito. Ero molto preoccupato».

Parlando, Johnny scrutava la macchia luminescente, cercando invano di penetrarne la superficie sfuocata, per identificare il suo interlocutore.

Stese la mano per prendere il libro, ma il tentativo fu respinto con garbo. «Un momento, signore» disse l'altro «prima vorrei farvi una domanda. Avete letto questo libro?»

«No... cioè sì... l'ho letto» rispose, comprendendo che l'altro alludeva al messaggio inserito fra le prime pagine, e non al testo vero e proprio.

«E vi interessa l'argomento di cui tratta?»

Johnny non rispose subito, perché si era reso conto che lo sconosciuto alludeva alla morte di Thurdan.

«Sì» disse alla fine. «Si, mi interessa. Ma... chi siete voi?»

«Lo vedrete. Però io debbo avere l'assoluta certezza che manterrete il segreto sulla mia identità».

Johnny sentì che stava sudando abbondantemente.

«Va bene» rispose. «Giuro di mantenere il segreto, se è questo che desiderate».

La macchia davanti a Johnny si mosse, sollevando una mano per azionare il pulsante delle onde luminose. Johnny udì un lieve scatto, e quindi gli apparve la faccia di una giovane donna. Lui sussultò.

Quasi immediatamente la ragazza premette di nuovo il bottone e Johnny vide i lineamenti delicati, gli occhi azzurri che conosceva così bene svanire in un velo fluido di luce grigia, e Myra Butler tornò a essere una figura anonima e remota come uno qualunque dei tanti giocatori del Casinò.

Gli ci volle un po' per riaversi dalla duplice emozione di aver visto Myra, sia pure per quel breve istante, e di aver scoperto che lei faceva parte del

complotto contro Ben Thurdan. Poi i vari pezzi del gioco, cominciarono lentamente a comporsi prendendo forma. Fissò con occhi intenti la macchia luminosa che gli stava davanti.

«È uno scherzo?» domandò con voce rauca.

«Non direi. La cosa è rimasta allo stato di progetto per lungo tempo. Troppo lungo, forse. Ma bisogna raccogliere le forze prima di sferrare il colpo decisivo».

«Non avete paura a parlare così apertamente in questo posto?» domandò Johnny, guardandosi attorno preoccupato. «Da quanto ho capito Ben deve avere spie dappertutto. Potrebbe esserci un microfono nascosto...»

«No» ribatté lei. «Questo scomparto è sicuro. Il direttore del Casinò è uno dei nostri. Non c'è alcun pericolo».

Lui sedette pesantemente su una panca. «E sta bene. Parlatemi del progetto, allora, dal momento che sono qui. Quando avete intenzione di fare il colpo?»

Le onde sfuocate e color rosa, che potevano essere le spalle morbide della donna, si alzarono leggermente. «Ancora non abbiamo fissato esattamente il giorno, ma siamo certi di una cosa: dobbiamo liberarci di Thurdan».

Johnny non domandò il perché. Disse: «Ma correte un terribile rischio, non vi sembra? Come fate a sapere che ora non mi precipiterò da lui a dirgli tutto quanto? Sono certo che la faccenda lo interesserebbe moltissimo».

«Non lo farete» rispose lei.

«Come potete esserne sicura?»

«Grazie al risultato del vostro sondaggio psichico. Non ci tradirete, Johnny. Ho visto la vostra scheda e so che uomo siete, anche se voi non vi conoscete. Vi ho scelto come uno dei nostri, non appena avete subito l'esame».

Johnny si guardava fissamente le dita e intanto rifletteva a quelle parole. Si rendeva conto che in questo il sondaggio aveva detto la verità: lui non avrebbe mai potuto rivelare a Thurdan quanto gli aveva rivelato Myra, così come gli sarebbe stato impossibile farsi spuntare le ali. Impossibilità fisica.

Con lui la ragazza non correva alcun rischio.

«E Marchin?» chiese poi. «Faceva parte di questa cospirazione?»

«No, Marchin sapeva della nostra cospirazione ma aveva i suoi piani. Se ne stava da solo, perché intendeva sostituirsi a Thurdan, dominare al suo posto. Da solo».

«Invece che cosa si propone di fare il vostro gruppo?»

«Instaurare una forma civile di governo su Starhaven» rispose lei, pronta. «Mettere una democrazia al posto di una tirannia».

«Ma la tirannia talvolta ha la sua funzione da adempiere. Ben, indubbiamente, sa come governare il suo pianeta. Non potete negarlo, questo».

La luce sfuocata che avvolgeva Myra Butler si mosse da un lato all'altro, come se la giovane stesse scuotendo la testa in un gesto di disapprovazione.

«Non intendo discutere la vostra asserzione» disse. «Certamente Ben sa far funzionare Starhaven. Ma cosa accadrebbe se lui morisse oggi?» Myra non attese per la risposta. Io... noi sappiamo bene che cosa accadrebbe. Ci sarebbe l'arrembaggio sfrenato per la conquista del potere, e Starhaven si trasformerebbe nel campo di battaglia di una pazzesca guerra civile. È appunto per evitare ciò che dobbiamo uccidere Thurdan e prendere il potere nelle nostre mani. Non c'è altra soluzione che l'assassinio, ve l'assicuro. È un uomo troppo forte per accettare di far parte di un governo che non sia la dittatura. Ben non è un tipo che si possa deporre; bisogna eliminarlo definitivamente».

«Sì, capisco il vostro ragionamento. Ben va bene come dittatore, lo sappiamo, ma c'è la possibilità che il suo successore sia meno illuminato di lui. Perciò bisogna liberarsi del despota e contemporaneamente evitare la lotta per la successione».

«Vedo che avete afferrato l'idea. Allora? Siete con noi?»

Johnny esitò. Pensava al gigante chiamato Ben Thurdan, che temeva la morte, e pensava anche a Myra e alle diverse possibilità che gli si prospettavano.

E non ci fu più alcun dubbio, nella sua mente.

«Ma certo che sono con voi!» rispose.

Lei respirò. «Grazie a Dio avete dato la risposta giusta. Mi sarebbe stato estremamente doloroso uccidervi, caro!»

IX

Essere al corrente dell'esistenza di un complotto contro la vita di Thurdan non impediva a Johnny di lavorare sodo intorno allo schermo difensivo, anche se comprendeva l'ironia che sarebbe derivata dall'eventuale successo delle sue ricerche, perché in tal caso l'attentato a Thurdan non avrebbe avuto molte probabilità di riuscita. Sentiva di essere sulla strada buona con le sue ricerche,

ma non era detto che dovesse consegnare subito al dittatore la fantastica arma difensiva, appena l'avesse portata a termine. E poteva esserci qualche altro uso dello schermo difensivo personale, sia per Thurdan che per qualcun altro. Magari per lui stesso.

Adesso viveva quasi sempre nel suo laboratorio. Myra l'aveva consigliato di non cercare di incontrarla finché tutto non fosse stato sistemato, e la speranza di vederla più tardi, gli alleviava sensibilmente la pena di non poterla vedere subito.

Nella settimana seguente si incontrarono brevemente ancora due volte al Casinò delle Maschere. Riuscivano a riconoscersi mediante un segno d'intesa stabilito preventivamente, e trascorrevano qualche ora al tavolo da gioco. Ma si trattava di convegni brevi e tutt'altro che soddisfacenti.

La seconda volta che la incontrò là dentro, Johnny le chiese di nuovo che cosa facesse ritardare l'esecuzione del loro piano. Secondo lui avrebbero dovuto colpire alla prima occasione. Ben aveva fatto istallare posti di controllo e linee di ascolto quasi dovunque in Starhaven; e più essi rimandavano il colpo, più probabilità c'erano che venissero scoperti, compromettendo così insieme a se stessi anche l'esito del loro progetto.

«Verrà presto il momento, Johnny» gli rispose lei. «È come un gioco a incastro. Tutti i pezzi devono trovarsi al loro giusto posto e si deve vedere esatta e completa la figura, prima che il gioco possa considerarsi finito».

Johnny si stese meglio sul suo sedile, con le spalle rilassate.

«Immagino che sappiate quello che state facendo» disse corrugando la fronte «ma non mi piace questa attesa. Comincio a diventare impaziente, e mi dico sempre che Ben finirà con lo scoprire presto il complotto».

Myra rise, e l'effetto della maschera appiattì la risata conferendole un suono strano. «Voi siete impaziente? Johnny, noi abbiamo vissuto in questa attesa per anni, mentre voi siete su Starhaven solo da poche settimane!»

Dopo ciò il giovane smise di fare domande. Si dedicò invece anima e corpo al suo lavoro di laboratorio con furiosa energia, l'energia accumulata in sette anni di ozio e che ora sgorgava a fiotti impetuosi dalle paratoie aperte della diga.

Disegnò certi schermi difensivi che sarebbero riusciti massicci persino per un elefante, e li costruì. Poi li raffinò e li ridusse in proporzione sino ad arrivare a un modello della misura giusta. Ma allora il campo d'energia si spense perché non c'era più forza sufficiente. E lui dovette ricominciare tutto daccapo.

Si può dire che non passasse giorno senza che giungesse una telefonata di Thurdan. Johnny apprese che Starhaven attraversava un periodo di pace, che l'universo circostante, non si mostrava aggressivo nei suoi riguardi, e che Thurdan si recava di rado a visitare la Torre personalmente, eccetto quando eseguiva i controlli imposti dal servizio.

Tutto tranquillo, dunque, fino al giorno in cui avvenne l'incursione della Polizia Spaziale. In quel momento, di colpo, la pace e la sicurezza di Starhaven si trovarono a dover fronteggiare una minaccia di distruzione.

Tuttavia l'incursione durava già da una buona mezz'ora, quando Johnny apprese la notizia. Il primo sintomo che notò e che lo indusse a pensare che qualcosa non andava, lo ebbe quando la porta del laboratorio si aprì mentre lui se ne stava chino sul banco a scrutare certi microscopici diffusori positronici cercando di sistemarli al loro giusto posto nello schermo che stava realizzando.

Sorpreso, voltò la testa per guardare, e vide Ben Thurdan che avanzava pesantemente nella stanza

«Salve, Ben. Come mai questa visita inattesa?»

La faccia dai lineamenti marcati, appariva carica di tensione. «Un bombardamento. Una flotta di astronavi ha dato la caccia a un fuggiasco sin qui, e ora ci sta bombardando. Venite con me e vi farò vedere qualcosa, Mantell. Venite!»

Johnny dovette fare qualche passo di corsa per raggiungere il capo che si avviava rapidamente verso la stanza dei controlli.

«E che ne è stato del fuggiasco?» chiese il giovanotto che ricordava il momento del suo arrivo su Starhaven.

«È qui. Un assassino».

Suo malgrado Johnny spalancò gli occhi. «Cosa?»

«Ha ucciso il presidente della Confederazione, Dryelleran, e quindi è filato qui».

«E l'avete accolto?»

«Naturalmente. Noi diamo asilo a tutti. Harmon lo sta sottoponendo al sondaggio psichico. Ma quello s'è trascinato dietro una flotta spaziale. Adesso gli apparecchi della Polizia Spaziale sono muniti di un nuovo cannone a ciclo pesante di cui non sapevamo ancora niente. Se state in ascolto potrete percepire il suono».

Johnny ascoltò. Udì un rombo sordo e gli parve che il pavimento tremasse lievemente. Un momento dopo il rombo si ripeté.

«Sì, è l'artiglieria nemica» disse Thurdan. «Stanno cercando di distruggere i nostri schermi».

Sedette davanti al quadro dei comandi, nella poltrona costruita appositamente per sostenere la sua mole robusta, e accese uno schermo visivo. Johnny vide l'immagine prendere forma quasi immediatamente: uno sciame fitto di astronavi si era messo in orbita attorno a Starhaven e scaricava getti potenti di energia radiante contro l'involucro metallico del pianeta.

Ma ora Thurdan sogghignava. Dalla sua faccia traspariva tutta la fiducia e l'esultanza di un guerriero invincibile che sta per battersi in campo aperto. Le dita forti e tozze picchiavano sui tasti dei comandi.

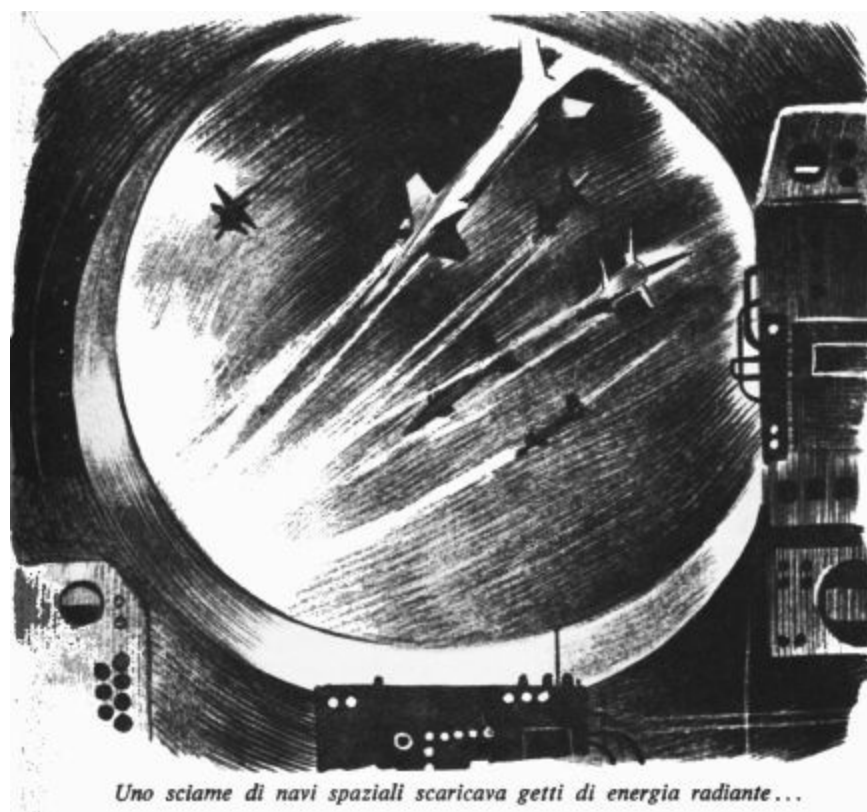
«I nostri schermi difensivi possono assorbire tutta quell'energia, no?» chiese, un po' incerto, Johnny.

«La maggior parte, sì. Teoricamente essi posseggono una capacità di assorbimento illimitata... tuttavia quei dannati ce ne stanno scaricando addosso una dose piuttosto eccessiva!» Thurdan indicò una serie di quadranti misuratori dove le lancette si spostavano come impazzite nella zona rossa, che significava l'eccesso dell'energia, per ritornare indietro non appena le enormi pile di Starhaven avevano assorbito l'eccesso pericoloso. E di nuovo le astronavi della Polizia verberavano i loro lampi di forza, e sempre le difese di Starhaven resistevano.

«Dobbiamo rimanere sulla difensiva ancora per pochi minuti» spiegò Thurdan. «Il carico dei nostri schermi è troppo grande per darci il tempo di ribattere al loro fuoco. Ma li sistemeremo! State a vedere!»

Johnny osservava la scena con grande attenzione.

Con colpi secchi, staccati, picchiati con la punta delle dita sui pulsanti dei comandi, Thurdan mise gli schermi difensivi di Starhaven fuori dell'equilibrio sincronizzato che sostituì con un rapporto mobile a ciclo-fase.

Uno sciame di navi spaziali scaricava getti di energia radiante...

«Adesso gli schermi lavorano alternativamente» brontolò. «Datemi il differenziale».

Johnny scrutò la fila di quadranti, trovò le indicazioni che cercava e passò rapidamente le cifre a Thurdan. Questi effettuò qualche rettifica accurata, mentre faceva alcuni calcoli mentali che lasciarono stupefatto Mantell. Alla fine Thurdan appoggiò le spalle robuste allo schienale del sedile ridendo satanicamente. Aveva la faccia coperta di sudore.

Un campanello trillò fuori della stanza.

«Vedete che cosa vogliono, Johnny» mormorò il capo.

Il giovane si affrettò alla porta e l'aprì. Un gruppo di tecnici degli schermi difensivi stava là. Gli uomini erano pallidi, avevano un'aria perplessa.

«Ma che succede qui?» chiese Harrell. «Gli schermi sono fuori fase e sembrano impazziti!»

«Sono prossimi al punto limite di resistenza» aggiunse Bryson.

Johnny rise.

«Adesso c'è Ben al comando» spiegò semplicemente. «Venite e guardate».

Li guidò presso il capo che stava guardando, attentissimo, i visori. Sorvegliava così lo sciame delle navi spaziali in orbita. Doveva trattarsi di

più di un centinaio di astronavi e ciascuna scagliava i suoi megawatts contro il rivestimento metallico e splendente di Starhaven.

«Devono aver preparato quest'attacco da un anno» monologò quasi il capo mentre, con un gesto rapido, eseguiva alcuni spostamenti atti a compensare gli effetti della tremenda aggressione. «Hanno aspettato pazientemente l'occasione per mandarci contro una simile flotta e rompere, spaccare il guscio che ci protegge una volta per sempre. E sono sicuri di riuscirci... poveri idioti!» Scoppiò a ridere. «Mantell, state guardando?»

Il giovane assentì vivacemente a gesti, troppo assorto per poter parlare. Udì gli altri tecnici che mormoravano, dietro di lui.

«E allora, cominciamo» disse fra i denti Thurdan.

E premé il polpastrello del dito indice, forte, su un tasto verde che sporgeva dal quadro di controllo. L'edificio tremò. Un lampo violaceo di energia balenò improvvisamente sullo schermo visivo.

E dove, un secondo prima, filavano undici astronavi della Polizia Spaziale, in formazione di combattimento, adesso c'era il vuoto.

Thurdan rise. «Non se l'aspettavano questo, ci scommetto! Pensavano che fosse impossibile subire un tale attacco massiccio e riuscire, nel contempo, a rispondere al fuoco. Ma che sorpresa, eh! Da buon ospite io gli rendo pan per focaccia».

Abbassò di nuovo la mano.

Un'ala della flotta spaziale si dissolse nel vuoto.

Johnny comprese la tecnica particolare di cui si serviva Thurdan. Faceva fuoco nelle pause di un milionesimo di secondo esistenti fra ciascuna fase degli schermi sincronizzati, facendo schizzare i getti di energia nel micromomento in cui le difese di Starhaven restavano scoperte. Ma la forza dei raggi emessi dal pianeta funzionava egualmente da schermo, in quel micromomento, e faceva sì che il mondo difeso dallo schermo metallico non venisse danneggiato dalle bordate nemiche.

Di nuovo le dita del capo si abbassarono sui comandi che azionavano il fuoco, finché il cielo rimase sgombro dalle astronavi nemiche. La nube ostile costituita dallo sciame delle astronavi che scaricavano energia contro Starhaven si era dileguata, come per magia.

Tutte le navi erano scomparse eccetto una, notò Johnny. Restava nel cielo un apparecchio della Polizia. Attese che Thurdan la distruggesse con un altro getto di energia.

Invece il capo parlò nel microfono. «Mandate fuori gli aerei e agganciate

quell'astronave. La voglio. Desidero studiare i nuovi cannoni di cui è munita». Poi si passò il fazzoletto sulla fronte madida, si alzò, sbadigliò e mosse alcuni passi per sgranchirsi. Ancora una volta Starhaven aveva trionfato.

Un'ora dopo, Johnny Mantell era nell'ufficio di Thurdan, nel centro della metropoli, quando quattro delle guardie particolari del dittatore accompagnarono dal capo l'equipaggio dell'astronave nemica catturata.

In quel momento Thurdan stava spiegando al giovane le virtù particolari della nuova disposizione alternata degli schermi, con un senso di orgoglio che Johnny trovava scusabile. Il grande uomo aveva dato poco prima una più che brillante dimostrazione di capacità strategica, e Johnny glielo aveva detto. Il giovane si sentiva sinceramente impressionato, e non c'era motivo per cui Thurdan non dovesse saperlo.

«Hanno perso centottanta astronavi con relativi equipaggi» calcolò Thurdan. «Questa sconfitta costerà alla Federazione Galattica più di un bilione di crediti!»

«E senza perdere un solo uomo da parte nostra» aggiunse Johnny.

«Ma non è ancora tutto» esclamò Thurdan. «Sappiate che abbiamo assorbito abbastanza energia, nel corso di questa aggressione, sufficiente a far funzionare Starhaven per un anno. Ho ordinato di chiudere per un tempo indefinito i tre generatori ausiliari, finché non avremo esaurito la scorta di energia così immagazzinata. Poi...»

Il ronzio di un campanello lo interruppe.

Myra uscì dal suo ufficio, e attraversò quello del capo dicendo «Vedo io di che cosa si tratta, signor Thurdan».

Un momento dopo la ragazza comparve.

«E allora?» brontolò il capo.

«Gli uomini fatti prigionieri sull'astronave della Polizia Spaziale, sono qui, sotto buona scorta».

Un'espressione di sorpresa e di irritazione incupì la faccia di Thurdan. «Prigionieri della Polizia?» ripeté. «E chi ha mai parlato di far prigionieri? Myra, chi ha agganciato l'astronave della Polizia Spaziale?»

«Bentley con il suo equipaggio».

«Chiamate Bentley al videofono, presto».

Myra si affrettò a comporre il numero. Johnny che stava da un lato della scrivania di Thurdan, cercava di non guardare la ragazza, di non ammirare la grazia squisita dei suoi movimenti. Sapeva che Thurdan lo teneva d'occhio.

Lo schermo s'illuminò di colori e quindi vi apparve una faccia che Johnny conosceva. Era la faccia dell'uomo che lo aveva rimorchiato dentro Starhaven qualche tempo prima.

«Chi ha emesso l'ordine che vi autorizzava a fare dei prigionieri, Bentley?» domandò Thurdan.

«Ecco... nessuno, Comandante. Ho pensato...»

«Avete pensato! Non arrischiatevi a pensare, per il futuro, Bentley. Questo è un compito che spetta a me! D'altra parte, mi pare che non vi si addica. Starhaven non è una prigione. Non vogliamo prigionieri qui. Lo capite questo?»

«Sì, Comandante».

«Bene. La prossima volta che vi capiterà di catturare una astronave, scaraventate nel vuoto qualsiasi uomo della Polizia Spaziale troviate a bordo».

«Sì, Comandante».

Thurdan tolse la comunicazione. Poi si voltò a fissare l'ingegnere elettronico.

«Johnny, c'è un branco di uomini della Polizia di là. Fateli uccidere. E quindi riferitemi».

Aveva parlato con voce fredda e calma. Non vibrava in essa alcuna traccia della rabbia di un momento prima, quando si era rivolto al disgraziato Bentley.

"Fateli uccidere". Aveva detto semplicemente così.

«Che cosa aspettate, Mantell?»

Nella stanza c'era silenzio assoluto.

«Uccidere non rientra nelle mie mansioni, Ben. Io sono un uomo di scienza. Non posso assassinare un gruppo di uomini della Polizia Spaziale soltanto perché voi non...»

Il pugno di Thurdan colpi Johnny prima che il giovane se ne rendesse conto. Mille stelle gli esplosero in testa, poi barcollò all'indietro, finendo contro una parete. Udì il respiro affannoso di Myra.

La testa gli girava. Si staccò con passo malfermo dalla parete, avendo tuttavia cura di tenersi alla larga dai pugni del capo.

«Credevo che mi foste fedele, Johnny» disse Thurdan. «Vi ho dato un

ordine, e voi osate discuterlo. Questo non è ammesso, su Starhaven. Ve lo avevo già detto, no? Cercate di ricordarvene d'ora innanzi».

Johnny assentì. La mascella gli pulsava dolorosamente nel punto dove la mano di Thurdan l'aveva colpito.

«Sì, Ben».

«D'accordo, allora. E adesso uscite e fate eliminare quegli uomini della Polizia Spaziale. Tornate quando avrete eseguito l'ordine».

La voce di Thurdan aveva pronunciato le ultime frasi con il solito tono calmo e pacato. Johnny comprese che non si poteva accusare Thurdan di essere un pazzo. Lui era semplicemente il capo, e come tale intendeva che gli altri gli ubbidissero.

Alle spalle del dittatore Myra si era voltata a guardare fuori dalla finestra, impassibile in viso.

«Sta bene» disse Johnny con voce rauca. «Provvedo subito».

X

Mantell passò nell'anticamera dove quattro uomini, che indossavano la divisa della Polizia Spaziale, stavano in attesa fermi sull'attenti, pallidi, sorvegliati dalle guardie particolari del dittatore. Costoro riconobbero Johnny e lo salutarono con un cenno del capo.

«Thurdan vuole che questi uomini siano tolti di mezzo» disse Johnny con voce arida e aspra.

Il capo delle guardie osservò: «Che vengano chiusi in cella, intendete dire?»

«No. Uccisi. Eliminati».

«Ma Bentley aveva detto...»

«Questi sono gli ordini!» gridò Johnny. «Thurdan ha proprio detto il fatto suo a Bentley perché aveva fatto dei prigionieri» spiegò. Guardò i quattro della Polizia Spaziale, che cercavano di mantenere un contegno impassibile. «Andiamo. Portateli giù nell'atrio. Possiamo eliminarli dal condotto».

Johnny rabbrividì internamente davanti alla calma con cui aveva pronunciato quelle parole. Ma quella era la volontà del capo. Quello era Starhaven.

Le guardie spinsero i quattro prigionieri lungo il corridoio giù nell'atrio bene illuminato, e poi dentro la stanza vuota situata in fondo al passaggio.

«Sta bene, Mantell» disse il capo delle guardie. «Ordinate pure chi

dev'essere spedito per primo».

Mentre Johnny esitava, uno dei prigionieri, un tipo alto, lo fissò in modo strano e disse al capo-guardia. «Solo un istante, prego. Avete detto "Mantell"?»

«Già».

Johnny si inumidì le labbra. Forse quell'uomo era di Mulciber e lo conosceva.

«Johnny Mantell?» insisté il poliziotto.

«Sono io» sbottò Johnny. «Che cosa volete?»

«Ho creduto di riconoscervi» disse il prigioniero con disinvoltura. «Io sono Carter, del quattordicesimo Plotone Terra. Ma che diavolo fate qui voi, alle dipendenze di Thurdan? Quando vi ho conosciuto eravate parecchio diverso».

«Ma...» Johnny s'interruppe. «Cosa intendete dire affermando che mi conoscevate? Dove mi avete conosciuto?»

«Ma nella Polizia Spaziale, naturalmente!»

«Voi siete pazzo!»

«La cosa è avvenuta cinque anni fa, quando siamo stati mobilitati per l'Insurrezione Syrtis». L'uomo parlava in tono franco e deciso, come se fosse ben sicuro di ciò che diceva. «Non potete aver dimenticato così presto, Johnny!»

«Ma, dico, dove volete arrivare?» chiese seccamente il giovane. «Cinque anni fa ero vagabondo sulla spiaggia di Mulciber. Sette anni fa vivevo allo stesso modo. E anche un anno fa. Non so a che cosa mirate con la vostra storia, ma io non ho mai fatto parte della Polizia. Durante gli ultimi sette anni ho cercato sempre di evitarla, anzi, finché non mi sono rifugiato qui».

Il prigioniero scuoteva la testa, incredulo. «Debbono avervi fatto qualcosa. Lo stesso nome, la stessa faccia... per forza dovete essere voi!»

Johnny si sentiva a disagio. «Basta! Voi cercate di guadagnare tempo» disse. Guardò il capo-guardia. «Ledru, eseguite l'ordine».

«Sicuro, Mantell».

Il prigioniero, che aveva detto di chiamarsi Carter, lo fissava ora con sgomento. Poi guardò il canale di scarico.

«Ma intendete mandarci giù lungo quel condotto? Vivi? Ma siamo della Polizia, noi, Johnny! Proprio come lo eri tu!»

Queste ultime parole scossero il giovane. Conosceva bene la reputazione della Polizia Spaziale, sapeva che quelli avrebbero escogitato qualsiasi

trucco, qualsiasi trovata, pur di raggiungere il loro scopo. Era questo il motivo per cui Thurdan non voleva tenerli prigionieri. La loro presenza su Starhaven, anche dietro solide sbarre, avrebbe sempre costituito un potenziale pericolo.

Eppure il tono del prigioniero, aveva accenti di sincerità.

Impossibile! Quei sette anni di vita squallida, su Mulciber, bruciavano ancora nella sua memoria. Erano troppo vivi perché potesse essersi trattato soltanto di sogni.

«Tutto pronto nel tubo di scarico?» chiese con voce ferma.

Ledru assentì. Fece un cenno ai suoi uomini, e quelli afferrarono uno dei prigionieri.

Il poliziotto che si chiamava Carter, disse: «Dovete essere pazzo, Mantell, per fare questo. Si vede proprio che vi hanno lavorato il cervello!»

«Silenzio» impose Johnny. Guardò in faccia il capo-guardia. Pensò: "Dicono che io abbia commesso un omicidio su Mulciber. Io dico di no, ma loro hanno trovato conferma del fatto nel responso del mio sondaggio-psichico. Anche se ho ammazzato quel tale la cosa è avvenuta in una rissa... si è trattato di omicidio involontario. Questo invece è assassinio a sangue freddo!".

"Ma Thurdan mi sta forse sorvegliando" pensò ancora.

«Ledru» disse, indicando Carter «prima questo».

«Va bene!»

A un cenno di Ledru le guardie rilasciarono l'altro prigioniero e si mossero verso Carter.

Di colpo la cosa strana che era avvenuta a Johnny già tre volte su Starhaven si verificò di nuovo. Il giovane fu preso da quel senso di irrealtà, da quella convinzione che tutta la sua vita passata fosse una semplice allucinazione. La sensazione diventava più forte, lo sopraffaceva. Vacillò.

Sentì il sudore freddo corrergli lungo il corpo. Gli parve che il pavimento ondeggiasse sotto di lui.

Le guardie stavano trascinando Carter, che si dibatteva, verso la botola del tubo di scarico, e Johnny capì che non avrebbe potuto guardare, che doveva uscire da quella stanza, allontanarsi dalla scena orribile che stava per accadere.

Si voltò e corse alla porta. La spalancò, si lanciò alla cieca nel corridoio.

Dietro di lui si levò un urlo prolungato, raccapricciante, mentre l'ultimo prigioniero veniva scagliato attraverso la buca, nello spazio sconfinato.

Poi seguì un silenzio pauroso, che gli parve assordante...

...mentre l'ultimo prigioniero veniva scagliato nello spazio...

Irragionevolmente, Johnny prese a correre per il corridoio, e il suono cupo dei suoi passi sembrava inseguirlo. Alla fine, col fiato grosso, coi polmoni che sembravano sul punto di scoppiare, si appoggiò contro la parete fresca per riposare. Là, davanti a lui, il corridoio bene illuminato, lucente, si stendeva all'infinito, finché le pareti il pavimento e il soffitto sembravano congiungersi in un unico punto, in fondo.

Le parole dell'uomo della Polizia Spaziale continuavano a risuonargli nel cervello.

"Cinque anni fa quando siamo stati mobilitati per l'Insurrezione Syrtis... Cinque anni fa quando..." Si portò le mani alle orecchie, nel tentativo di interrompere quell'eco insistente. «Bugie! Tutte bugie!» si sorprese a gridare. Si era trattato solo di un trucco del prigioniero, di un ultimo disperato tentativo di sfuggire alla morte.

Ancora appoggiato alla parte, respirando a stento l'aria che non riusciva a

placare il fuoco che lo inaridiva, una strana allucinazione lo sopraffece. Per un istante gli parve di essere trasportato, come in sogno, in un altro mondo. Strisciava attraverso la foresta rosso sangue di yambo stando carponi, con la lunga canna dell'arma puntata davanti a sé, e legata, mediante un tubo flessibile, al serbatoio di energia-magma che gli stava alle spalle. Davanti, celato dietro i tronchi contorti e scarlatti, c'era il segreto porto spaziale di cui essi dovevano impadronirsi.

Ad un tratto tutta la foresta si animò, pullulò di sirtinani dalla pelle rossa, con le loro zanne che scintillavano. Lui premette il pulsante dell'arma che fulminava. Poi, bruscamente, l'intera foresta e lui stesso parvero dissolversi nel nulla. Nei successivi lampi di rivelazione ricordò di venire trascinato per le gambe, e un uomo alto che rideva, chino su di lui, e gli diceva che avevano conquistato il porto spaziale...

Scrollò la testa, chiuse gli occhi. Adesso il respiro era tornato normale... E un'altra visione gli apparve, più chiara, più reale della precedente.

Si trovava sulle sabbie dorate di Mulciber. Sul lungomare sovrastante la spiaggia poteva vedere le facce benevole, e un tantino compassionevoli, dei turisti che vi passeggiavano. Un signore grasso, che era vestito con una specie di tunica di tela a scacchi gialli e rossi, rise, lo indicò ai compagni e gli gettò qualche nichelino. Johnny sapeva ciò che quelli volevano vedere; sapeva la scenetta che ora avrebbe rappresentato.

Perciò corse carponi, facendo schizzare la sabbia, e quindi frugò avidamente fra i minutissimi granelli, alla ricerca delle monete, mentre il riso dei turisti giungeva bruciante alle sue orecchie.

"Cinque anni fa quando siamo stati mobilitati per l'Insurrezione Syrtis..."

Un'allucinazione! Una menzogna! Mulciber sì che era vero; quello era un ricordo diretto. Ma il combattimento per la conquista del porto spaziale nella foresta rossa di yambo? Solo un sogno, una fantasia che non aveva alcuna relazione con la realtà.

"Cinque anni fa, quando..."

Le parole tornavano con un ritmo regolare, simile al rullo di un tamburo, che rintronasse dentro la testa. Continuavano a risuonarvi all'infinito, torturanti.

E alla fine il dubbio, simile a un roditore affamato, cominciò a mordere nella sua mente. Una allucinazione? Sì. Ma di chi? Di Carter... oppure sua?

Tremò senza riuscire a frenarsi, e singhiozzò. Ancora una volta si sentì spinto a correre e udì soltanto il battere dei piedi sull'impiantito, senza veder

niente, senza sapere dove fosse diretto.

Corse, e andò a finire contro qualcosa di massiccio che lo fece rimbalzare mezzo stordito. Guardò in su pensando di essere andato a sbattere contro una porta o un muro.

Si sbagliava.

Perché adesso fissava la faccia dura di Ben Thurdan. Aveva un aspetto cupo, minaccioso, come nel momento in cui stava per scatenare il fuoco contro la flotta della Polizia Spaziale. Il dittatore stese una mano e afferrò una spalla di Johnny con presa ferrea.

«Venite un momento nel mio ufficio, Mantell. Devo parlarvi».

Stordito e in preda a un brivido, Johnny fissava Thurdan dall'altro capo dell'ufficio. La porta era chiusa dall'interno. Myra stava accanto alla finestra e lo guardava di tanto in tanto con occhi senza espressione, per posare poi subito lo sguardo su Ben che covava la sua ira.

«Non m'è piaciuto il modo come avete parlato quando siete uscito di qui, Mantell» disse Thurdan. «Non potrei fidarmi di voi, ormai. È la prima volta che non mi sento sicuro di voi».

«Ben, io...»

«Tacete. Non mi sono fidato di voi, dunque, e non potevo permettere che quattro uomini della Polizia Spaziale restassero su Starhaven liberi di spiare. Perciò mi sono servito di questo» indicò un pannello munito di alcuni interruttori, posto dietro la sua scrivania «e ho seguito tutta la vostra conversazione».

Johnny cercò di mostrarsi padrone di sé. «Dove volete andare a parare, Ben? Quelli della Polizia Spaziale sono morti, no?»

«Certo. Ma non devo ringraziare voi. È stato Ledru, coi suoi uomini, a portare a termine l'opera, mentre voi vi precipitavate di corsa lungo il corridoio. Ma ascoltate questo».

Thurdan premette un pulsante e Johnny udì la voce di Carter che diceva: "Nella Polizia Spaziale, naturalmente... La cosa è avvenuta cinque anni fa, quando siamo stati mobilitati per l'Insurrezione Syrtis... Non potete aver dimenticato così presto, Johnny!".

Thurdan fermò il registratore e domandò: «Cos'è tutta questa storia?»

«È un tranello» rispose calmo il giovane, superando lo stato di panico e di confusione che l'aveva dominato fino a quel momento. «La Polizia è brava in certe trovate, e voi dovreste saperlo. Quello cercava di sconvolgerci con la sua invenzione e magari di fuggire. E voi...»

«Non è detto che io creda sempre a quello che racconta uno della Polizia» lo interruppe Thurdan. «Voi siete stato sondato psichicamente al vostro arrivo, e la scheda diceva che avevate vissuto su Mulciber. Non ha detto niente circa una vostra appartenenza alla Polizia Spaziale». Gli occhi scuri del dittatore si socchiusero e si fissarono, penetranti come succhielli, sulla faccia di Johnny. «Ma supponiamo per un istante che il sondaggio psichico abbia sbagliato».

«E come potrebbe accadere una cosa simile?»

Thurdan alzò le spalle. «Forse quelli della Polizia hanno trovato il modo di installare falsi ricordi nei loro uomini, in modo da ingannare anche il sondaggio psichico. Oppure il mio addetto all'esame ha alterato di proposito i dati, per qualche suo motivo particolare. Oppure ha sbagliato in buona fede, data la sua età». Thurdan si rivolse a Myra. «Fate venire il dottor Harmon».

Qualche istante dopo la figura magra dello scienziato apparve sulla porta. Sembrava vecchissimo, e incartapecorito più che mai.

«Qualcosa di importante, Ben?» domandò.

Thurdan lo fissò. «Forse sì e forse no, non ne sono sicuro. Pare che uno dei prigionieri della Polizia Spaziale catturati oggi da Bentley abbia riconosciuto l'amico Mantell. Sosteneva che aveva prestato servizio con lui, cinque anni fa».

«Servizio con lui... ma è impossibile, Ben. Ho esaminato io stesso Mantell. Non si era allontanato da Mulciber da sette anni. Così dice il sondaggio. Se vi fosse stato il minimo accenno alla Polizia Spaziale nei risultati dell'esame, non credete che ve lo avrei riferito?»

«Siete vecchio, Erik. Eravate già vecchio quando vi trovaste coinvolto in quello scandalo della vivisezione e foste costretto a rifugiarvi qui, e da allora non siete ringiovanito di certo. Forse il sondaggio di Mantell non vi è riuscito perfettamente. Forse avete trascurato alcuni elementi, qua e là».

Harmon si era sbiancato in viso e cominciò a brontolare qualche frase incoerente e irritata.

Seccato, Johnny disse: «Sentite, Ben. Solo perché un poliziotto escogita un trucco disperato per tentare di salvarsi o di vivere ancora qualche ora non dovete pensare che...»

«Tacete, Mantell. Quel tale mi è sembrato sincero. Perciò desidero chiarire questa storia, subito, seduta stante».

«Ma, come potete...» incominciò Harmon.

«Preparate l'apparecchio» lo interruppe seccamente il capo. «Sottoporremo

nuovamente Mantell al sondaggio».

Vi fu un istante di silenzio assoluto, nella stanza.

Myra e Johnny giunsero alla medesima conclusione nello stesso istante, e si guardarono contemporaneamente, nello stesso secondo, con gli occhi spalancati dal terrore.

Johnny conosceva le conseguenze di quel secondo sondaggio. Stavolta l'esame avrebbe rivelato la sua cospirazione contro Thurdan. Questo non c'era nella sua mente, la prima volta che Harmon gli aveva sondato il cervello. Ma adesso sì, e una volta che gli aghi sensibili e delicati dell'apparecchio avessero interrogato la superficie del suo cerebro, necessariamente sarebbe venuta la fine violenta, tanto per lui che per Myra».

La ragazza fu la prima a reagire. Si fece avanti e prese Thurdan per il braccio.

«Ben, non rispettate le regole, adesso. Johnny è stato sondato solo poche settimane fa. Sapete che un uomo non può essere sottoposto al sondaggio due volte in un solo mese. Se lo fate potete danneggiargli il cervello. Dico giusto, dottor Harmon?»

«Così è infatti, e...»

«Tacete voi due!» Thurdan tacque un momento per accertarsi che si fosse fatto il silenzio, e poi spiegò: «Mantell è per me un uomo di gran valore. Non voglio perderlo. Ma la prima norma di Starhaven è sempre stata quella di non correre alcun rischio, quand'è possibile. Se quel prigioniero diceva la verità, Mantell è una spia... la prima che sia riuscita a metter piede quassù! Erik, preparate la vostra macchina per l'esperimento».

Harmon si strinse nelle spalle. «Dal momento che insistete, Ben...»

«Lo voglio».

Harmon si avviò alla porta. Thurdan gli gridò dietro: «Chiamate il dottor Polderson, per la lettura dei dati».

Polderson era il primo assistente di Harmon. Il vecchio scienziato esclamò con tono offeso: «Sono tuttora capace di servirmi da solo della macchina, Ben!»

«Forse, e forse no. Ma io voglio qualcuno che legga i dati di Mantell. Mi sono spiegato?»

«Sta bene» disse Harmon con evidente riluttanza, dopo una breve pausa.

Johnny poteva capire il risentimento dello scienziato. Il vecchio si sentiva ferito nel suo orgoglio professionale, evidentemente. Ebbene, l'esame avrebbe dimostrato la sua competenza e la sua capacità, pensò Johnny. La lettura di Polderson avrebbe coinciso con quella fatta da Harmon al suo arrivo, salvo per un piccolo particolare: quello concernente il complotto.

Era questione di un quarto d'ora al massimo. La cosa sarebbe finita presto. Tutto sarebbe finito presto.

Il laboratorio aveva lo stesso aspetto dell'altra volta. C'era il lettino metallico, la macchina complessa per il sondaggio psichico, lo scaffale coi libri e altri misteriosi congegni registratori. Solo una cosa riusciva nuova: Polderson.

Il braccio destro del famoso scienziato era un giovanotto dalla faccia cadaverica nella quale spiccavano gli occhi scuri e brillanti, incavati nelle occhiaie livide sì da far pensare a un macabro teschio. Polderson osservò Johnny con curiosità.

«Siete voi il soggetto da sondare?» gli chiese a voce bassa.

«Sì» rispose Johnny un po' incerto. Dietro di lui si muoveva Harmon strisciando i piedi come fanno i vecchi. Thurdan e Myra erano rimasti nel loro ufficio.

«Volete accomodarvi su questo lettino per la lettura del sondaggio psichico?» disse ancora Polderson, in tono salmodiante. «Dottor Harmon, è pronta la macchina?»

«Debbo fare qualche piccolo controllo» mormorò il vecchio «per assicurarmi che tutto funzioni regolarmente. Bisogna ottenere una lettura perfetta, in questo caso. Assolutamente perfetta».

Erik Harmon intanto armeggiava dietro la macchina, poi si avvicinò un attimo allo scomparto dei narcotici, e di nuovo tornò accanto all'apparecchio.

Johnny osservava il vecchio col cuore in tumulto.

Harmon alla fine alzò la testa, e attraversata la stanza, atteggiò le labbra vizze a quello che voleva essere un sorriso. Diede affettuosamente una pacca a Polderson e disse: «Fate un lavoretto accurato, Harry. So che ne siete capace».

L'assistente assentì automaticamente. Ma quando assicurò la testa del paziente sotto la campana metallica, parve che i suoi occhi avessero perduto

la loro lucentezza. Apparivano vacui, come velati da un principio di sonnolenza.

Il vecchio Harmon sogghignava. Allungò una mano verso Mantell per mostrargli qualcosa. Assicurato al lato interno del dito medio stava il piccolo bulbo di una minuscola siringa per iniezione a pressione. Polderson, che si stava dando da fare per adattare la macchina sul paziente, era stato bellamente drogato, a sua insaputa.

XI

Senza protestare, Mantell lasciò che il dottor Polderson lo legasse saldamente alla cuccetta. Harmon si aggirava lì attorno con un vago sorriso sulla faccia rugosa. Quando l'ultima cinghia fu assicurata, lo scienziato si accostò all'assistente e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Le prime parole non giunsero fino a Johnny, ma il giovane udì le restanti, che erano quelle conclusive.

«...fate in modo che l'esame del sondaggio risulti identico al primo, in ogni particolare. Capito? Identico!»

Polderson accennò di sì con la testa. Poi attraversò la stanza, aprì un cassetto dalla chiusura a pressione ed esaminò pensieroso un foglio che, probabilmente, conteneva i dati sul primo sondaggio di Mantell. Intanto il paziente osservava curioso il comportamento dell'uomo dalla faccia cadaverica, e si domandava che cosa stesse succedendo di preciso.

Dopo alcuni minuti di attenta lettura, Polderson parve soddisfatto. Chinò il capo in segno di assenso, chiuse il cassetto e se ne tornò alla macchina.

Johnny, che aspettava l'inizio del sondaggio, udì repentinamente il suono di alcune voci.

«Ben, vi dico che è una crudeltà, sottoporlo al sondaggio una seconda volta» stava dicendo Myra. «Potrebbe perdere la ragione, per quello che ne sapete! Potrebbe...»

Johnny percepì il suono secco di uno schiaffo e strinse i denti. Poi Thurdan spalancò la porta del laboratorio e chiamò forte:

«Harmon! Mi sembrava di avervi detto di far eseguire il sondaggio dall'assistente».

«È quello che sto facendo» spiegò soavemente il vecchio. «Il dottor Polderson infatti sta eseguendo il sondaggio. Io mi limito a controllare la parte meccanica del lavoro».

«Non voglio che stiate né presso Polderson né presso Mantell, e neanche vicino alla macchina, mentre avviene il sondaggio» intimò Thurdan. «Voglio un responso sicuro al cento per cento».

Con un sospiro Harmon assentì.

«Allora andiamo ad aspettare nel vostro ufficio. Non è bene che qui dentro ci siano tante persone mentre si esegue un controllo così delicato».

E si mosse lentamente, con l'aria di uomo offeso nella sua dignità, camminando dietro a Thurdan. Poco dopo Johnny era solo con Polderson... e la macchina.

Le magre dita del primo assistente carezzavano i diversi tasti della sonda psichica quasi fossero il volto della donna amata. Con voce un tantino impastata egli mormorò: «Rilassatevi ora, rilassatevi. Siete in uno stato di forte tensione. Dovete smettere di pensare. Calmatevi, vi dico».

«Sono calmo, ora» mentì Johnny, che aveva ancora i nervi tesi.

«No, la tensione è ancora forte, signor Mantell. Non c'è alcun pericolo, quindi non avete niente da temere. Si tratta di uno strumento scientifico del tutto innocuo che si limita...»

Per la seconda volta da quando era arrivato su Starhaven Johnny ebbe l'impressione che gli spaccassero gli emisferi del cervello. Vacillò sotto il colpo feroce della sonda, si attaccò debolmente, per un attimo, all'ultimo lampo di coscienza, e poi si lasciò andare.

Quando si svegliò si trovò a fissare la faccia maschia, dai lineamenti marcati, di Ben Thurdan!

La faccia "sorridente" di Ben Thurdan.

«Vi siete rimesso, Johnny?» chiese il capo con una gentilezza sorprendente.

Johnny accennò di sì.

«Credo di dovervi fare le mie scuse, Mantell» disse ancora il capo. «Polderson mi ha mostrato un momento fa la vostra nuova scheda del sondaggio psichico. Il responso è identico all'altro ottenuto dal dottor Harmon. Quell'uomo della Polizia Spaziale diceva delle sciocchezze».

«Avreste potuto risparmiarmi questo mal di testa» si lamentò Johnny la cui testa girava a velocità vorticosa. «Ve l'avevo pur detto che io non ero mai stato nella Polizia».

«Non potevo accettare la vostra affermazione senza controllarla, Johnny. Io debbo accertarmi, Io debbo! Non lo capite, dunque?»

«Sarà. Ma spero che non mi farete sondare ogni volta che qualcuno

riferisce qualche sciocchezza sul mio conto».

Thurdan rise cordialmente. «Credo di poter fidarmi di voi ormai, Johnny».

«Voglio sperarlo, Ben».

Johnny guardò in giro e vide altre persone nella stanza: Polderson, Harmon, Myra. La testa attenuò un poco il suo turbinio. Gli effetti del sondaggio stavano diminuendo.

«E debbo scusarmi anche con voi, Erik» diceva ora il capo al dottor Harmon. «Però non dite mai che Thurdan non sa riconoscere i suoi errori. Solo un vero uomo sa riconoscere di avere sbagliato. Dico bene?»

Harmon sorrise mostrando i denti giallastri. «Avete ragione, Ben. Avete proprio ragione!»

Thurdan si voltò e usci dalla stanza. Myra lo segui. E così fece Polderson.

Johnny rimase solo col dottor Harmon.

«Ce la siamo cavata per un pelo, stavolta» disse il vecchio dottore chinandosi su Mantell, e parlandogli in modo confidenziale, sottovoce. «Forse gradireste una bibita, Mantell?»

«Oh, sì, per favore».

In un armadio, nell'angolo del laboratorio, c'era un piccolo bar-mobile. Harmon preparò due varay al whisky e li portò presso il lettino. Ne porse uno a Johnny che afferrato il bicchiere ne bevve il contenuto con avidità.

Dopo un momento, il giovane domandò: «Cosa intendevate dire poco fa con la frase "ce la siamo cavata per un pelo, stavolta"?»

«Be', il plurale si riferiva a quelli di noi che rischierebbero parecchio se Thurdan vedesse l'autentico risultato di un vostro sondaggio psichico».

Johnny sbatté le palpebre per la sorpresa. «Volete dire che... voi siete uno dei nostri?»

Harmon assentì con un sorriso. «Io sono stato il primo, poi è venuta Myra e gli altri. Sarebbe stata la fine per tutti noi, se Thurdan avesse visto il vero responso, venendo così a conoscenza del nostro piano».

«Ma come avete fatto a impedire che Thurdan vedesse il giusto risultato?»

«Ho iniettato una buona dose di ipnotico a Polderson mentre si stava preparando per l'esperimento. Il resto è stato relativamente facile: gli ho ordinato di vedere solo quelle cose che io volevo vedesse. Lui ha preso il primo responso, dove non si accennava affatto a quello che... noi sappiamo, e

ha compilato il secondo nello stesso modo».

Di colpo Johnny si mise a sedere sul lettino. «Ma allora come si spiega la storia del prigioniero? Si trattava di un colpo a vuoto, di una frottola, o c'era un fondo di verità nella sua affermazione? Cioè, lui mi aveva effettivamente conosciuto cinque anni fa?»

Harmon crollò decisamente la testa. «No. Tanto dal primo sondaggio che da questo risulta che avete trascorso gli ultimi sette anni su Mulciber. A meno che non sia stata inventata qualche nuova tecnica per ingannare il sondaggio psichico, questa è la verità, Mantell».

L'interessato annuì. Almeno l'esame era servito a questo, a dargli la conferma circa il suo soggiorno sul pianeta di Mulciber.

Scese dal lettino, e gli parve che il pavimento non fosse abbastanza saldo.

«E... c'era qualcosa di vero in quello che Myra ha detto a Ben... cioè che un secondo sondaggio del cervello poteva rovinarmi la mente?»

«In verità è noto che talvolta accadono cose del genere» ammise lo scienziato «ma in questo caso particolare non è accaduto nessun guaio patologico. Cosa di cui possiamo essere soddisfatti».

Sollevato, Johnny si accomodò la giacca e segui Harmon nel corridoio, verso l'ufficio di Thurdan.

Ben sedeva dietro il suo tavolo. Anche seduto sembrava massiccio come quando stava in piedi. Johnny si disse che Thurdan doveva essere alto almeno un metro e novantacinque e, probabilmente, doveva pesare più di centotrenta chili. Di certo sarebbe stato un duro avversario, quel pezzo d'uomo, nel caso di una lotta corpo a corpo, anche calcolando che doveva esser vicino alla sessantina.

«Vi sentite meglio?» domandò il capo.

«Un po'. Non molto».

Johnny si lasciò andare su una sedia morbida, accogliente, e cercò di vincere il dolore della pulsazione che lo tormentava ancora dietro la fronte, o per lo meno di lenirlo, passandovi lievemente le dita.

«Posso andare?» chiese Harmon. «Sono molto stanco anch'io. E ci terrei a...»

«Rimanete» disse Thurdan con quella voce pacata che riusciva imperiosa peggio di una intimazione. «Siete uno scienziato, Erik, e voglio che ascoltiate ciò che ora ci dirà Mantell. La cosa potrà interessarvi. Johnny, volete dire a Myra e al dottor Harmon intorno a che cosa lavoravate qui, nelle ultime settimane?»

Johnny si inumidì le labbra e guardò l'altro negli occhi. «Sto costruendo uno schermo difensivo personale» disse «dotato di un campo invisibile, e della misura adatta per un uomo. Il tipo di schermo che renderebbe invulnerabile un uomo».

Myra lo guardò con interesse, per un istante. Johnny notò che Thurdan aveva sul tavolo la cartella che lui stesso gli aveva mandato la sera precedente, quella dove erano esposti i risultati ottenuti fino a quel momento.

Harmon pareva impressionato non poco. Con voce sottile domandò: «Ma è possibile produrre... questo schermo personale?»

«Parlate pure, Johnny» lo invitò il capo.

«Non credevo che fosse possibile» ammise lo specialista «finché non sono arrivato a costruire questo».

«Che? Ci siete riuscito?»

«Non ho ancora finito» si affrettò ad aggiungere Johnny. -Lo schermo personale non sarà finito prima di una settimana, all'incirca. Ma quando l'avrò veramente finito esso...»

«Servirà per la mia invulnerabilità» si affrettò a completare Thurdan. «Alla fine sarò sicuro». Osservò attentamente le tre persone che stavano attorno al suo tavolo. «Vedete dunque? Capite l'importanza di ciò che Johnny mi sta preparando? Eppure io ero disposto a correre il rischio di danneggiargli il cervello piuttosto che lasciare incontrollata una eventuale minaccia per la sicurezza di Starhaven».

Non ricevette nessuna risposta alla sua dichiarazione. Thurdan sudava, quasi fosse sottoposto a uno sforzo estremo. Le sue dita potenti stringevano forte il soprammobile di cristallo che stava sul tavolo.

«E sta bene» disse alla fine con voce che sembrava tagliare il pesante silenzio. «Potete andare. Tutti. Lasciatemi».

Davanti a un simile congedo non c'era da far altro che andarsene. Johnny, Myra, e Harmon uscirono in silenzio dall'ufficio di Thurdan, senza voltarsi indietro e senza scambiare una parola fra di loro. Johnny aveva già fatto l'esperienza dei microfoni celati da Thurdan nell'atrio.

Myra e Harmon scomparvero nei rispettivi uffici che si affacciavano sul corridoio. Johnny prese l'ascensore che portava ai piani inferiori e usci dall'edificio. Con un tassì si fece portare al Numero Tredici.

Voleva riposare. Il sondaggio l'aveva completamente spossato.

Raggiunse la sua stanza in pochi minuti. Fece una doccia, e il gioco vivace e pungente degli ioni sull'epidermide lo rinfrescò, aiutandolo a rilassarsi. Dopo la doccia prese una pastiglia contro la stanchezza e si distese sul letto, ancora impressionato per quanto gli era accaduto.

Se l'era cavata per miracolo, pensava.

Soltanto la mente fertile e rapida di Harmon li aveva salvati stavolta e non c'era modo di sapere quanto tempo sarebbe passato ancora prima che succedesse qualche altro incidente, che avrebbe permesso a Thurdan di sapere della cospirazione ai suoi danni.

E ciò avrebbe segnato la loro fine. Ben era svelto e deciso, e spietato, e non avrebbe risparmiato nessuno pur di mantenere Starhaven sotto il suo dominio.

E... Thurdan doveva morire. Johnny provava involontariamente un senso d'ammirazione per il colossale e anziano tiranno, ma Myra e il suo gruppo avevano la logica a loro favore. Thurdan andava eliminato al più presto, prima che nuovi aspiranti al posto di comando si facessero avanti e rendessero impossibile la continuazione dello stato di pace su Starhaven.

Johnny rimase sdraiato sul letto in stato di dormiveglia. Passò qualche ora senza che lui se ne rendesse conto.

Il campanello suonò due volte prima che il giovane si decidesse ad alzarsi e andasse ad aprire.

Uno dei robot dell'albergo stava nell'atrio, e gli sorrideva automaticamente. Teneva un pacchetto nella mano metallica rivestita di gomma.

«Il signor Mantell? Un pacchetto per voi».

«Grazie tante» rispose chiaramente Johnny. Prese il pacchetto e chiuse la porta.

La forma dell'involto faceva pensare a un libro. Johnny capì che doveva trattarsi di un altro messaggio; sembrava che fosse quella la maniera consueta per mettersi in rapporto con gli altri in quel mondo dove un solo uomo poteva controllare tutti i mezzi elettronici di comunicazione.

Disfece il pacchetto. Il libro rilegato era intitolato "Eziologia ed Empirismo", scritto ad opera di un certo dottor F. G. Sze. Dentro, Johnny trovò un biglietto, inserito tra le pagine 86 e 87.

Aprì il biglietto. Diceva:

J. M.

GLI AFFARI SONO GIUNTI A UNA CRISI. NON POSSIAMO CORRERE ALTRI RISCHI. TROVIAMOCI AL CASINÒ DELLE MASCHERE STASERA PER CONCERTARE AZIONE IMMEDIATA CIRCA B.T. MI TROVERÒ LÀ ALLE 9 PRECISE.

NON VENITE IN RITARDO, CARO.

M. B.

Johnny fissò il biglietto, lo rilesse due volte, e gli occhi sempre indugiavano sulla parola "caro", una parola che sembrava così impersonale eppure significativa nei caratteri maiuscoli della macchina vocotype.

Poi il biglietto cominciò ad avvizzire, a gualcirsi. In un istante fu un pizzico di cenere chiara nella sua mano, e poi anche la cenere scomparve.

XII

Il Casinò delle Maschere, quando Johnny vi arrivò quella sera, era affollato. Il giovanotto si trovò davanti a centinaia di facce sfocate e rese invisibili dall'aura luminosa.

Una di quelle persone era Myra. Ma quale?

Si recò al tavolo da giuoco dove il croupier chiamava altri giocatori. Osservò per qualche momento il gioco delle luci mobili e di vario colore; per alcuni minuti giocò e perdette dieci gettoni minimi su una combinazione di azzurro-verde-rosso-nero. Invece uscì il rosso-viola-arancione-verde, e Johnny abbandonò il tavolo con un senso di lieve delusione.

Guardando fra la folla notò diverse chiazze luminose color rosa che avrebbero potuto essere Myra; ma non era sicuro dell'identificazione. Attese pazientemente. Di comune accordo lui e Myra avevano scelto un segnale che permettesse loro di ritrovarsi, ma prima il giovane voleva far passare un po' di tempo, per accertarsi che non vi fosse qualcuno a spiarlo.

Perdette cinque gettoni al giuoco del "Battitore", ma ne vinse centocinquanta con un colpo fortunato alla Ruotagirante. Allora si disse che era trascorso abbastanza tempo.

Fece il segnale d'intesa, che consisteva nell'andare a un tavolino per il gioco delle carte. Si sedette davanti a un tavolo libero.

Quasi subito una ragazza del Casinò, identificabile grazie al nastro cremisi che portava legato alla maschera, gli si avvicinò: «Cercate un compagno di gioco, signore?»

«No, grazie. Aspetto qualcuno» rispose Johnny.

Dovette declinare altre quattro offerte di gioco, e alla fine comparve una figura sfocata in rosa che disse con voce neutra, priva di modulazioni per effetto della maschera: «Giocherò con voi se le puntate sono di mio gusto, signore».

Johnny sorrise. Si trovava davanti a Myra.

«Vi avverto, non gioco per pochi nichelini, signorina».

Lei si mise a sedere. «Allora mettete giù le carte in modo che possa vederle, mescolatele e cominciate a distribuirle».

Giocarono a una specie di tre-sette, e mentre dava le carte lui mormorò: «Ho ricevuto il vostro messaggio. Credo che abbiate ragione. È tempo di agire».

«Questa è la nostra idea. Ben può far sondare il cervello di qualcuno, e in tal caso c'è il grave rischio che scopra il complotto. Dobbiamo colpire subito».

«Quando?»

Myra gettò tre carte sul tavolo. Erano tre assi. «Stasera» disse «a mezzanotte».

Parve che le parole echeggiassero nella sala. La mano di Johnny tremò nel deporre la sua carta, il quarto asso.

«Stasera? E come farete?»

«Io stessa farò il colpo» disse Myra. La distorsione del campo creato dalla maschera toglieva alla voce ogni tono. «Thurdan mi ha invitata a recarmi stasera nel suo appartamento. Ceneremo, poi sbrigheremo del lavoro... certi particolari che non ha potuto chiarire durante il giorno. Andrò con un pugnale... Sarà una brutta sorpresa per lui!»

Johnny raccolse le carte e prese a mescolarle automaticamente mentre fissava la chiazza evanescente di luce che gli stava davanti. Si rendeva conto, adesso, di conoscere ben poco la giovane donna celata da quella maschera. La giovane con gli occhi azzurri, la fidanzata di Ben Thurdan, la bella donna che gli annunciava, con la massima calma, di aver deciso di assassinare il dittatore di Starhaven per quella sera, nella sua stessa casa!

E tuttavia Johnny sapeva di amarla.

«Siamo tutti preparati per il colpo» annunciò Myra. «Sono già stati scelti gli uomini che dovranno prendere le leve del comando, non appena lui sarà morto. Non ci sarà alcuna pausa nella continuazione del governo. Il dottor Harmon annuncerà, mediante un proclama verbale, il cambiamento di regime. Il Comandante in capo delle guardie particolari di Ben, McDermott, è dei nostri anche lui, e prenderà tutti gli opportuni provvedimenti affinché non scoppino disordini. Ci sarà pronta una compagnia per impossessarsi della Torre del Comando. Per il mattino il governo provvisorio avrà il completo controllo di Starhaven... speriamo, senza che sia sparato un solo colpo».

«Ho capito» disse Johnny. «E chi verrà messo a capo di questo governo provvisorio? Voi? Harmon? McDermott?»

«No» disse tranquillamente Myra. «Ci andrete voi».

Mantell se ne rimase immobile mentre cercava di capire ciò che tale scelta implicava e significava, perché la sorpresa l'aveva lasciato senza parola.

"Ci andrete voi."

Capo del governo provvisorio di Starhaven!

«Ma perché io?» chiese alla fine. «Ci saranno pure altri uomini che...»

«No, non ce ne sono. Voi siete nuovo di qui, Johnny. Voi non vi siete immischiato in alcuna bega o partito, né vi siete fatto nemici. Mentre il popolo potrebbe essere contrario a questo o a quel capo, accetterà voi più facilmente, in quanto non può dire niente contro di voi, dato che non avete avuto nessun contatto con la popolazione e non avete potuto suscitare odi o risentimenti».

«Ma chi vi dice che io ci tenga, a tale carica?»

«Voi stesso. Non avete forse detto che avreste fatto di tutto per aiutarci? La vostra nomina ci sarà di aiuto».

«Ma io non ce l'ho la stoffa del dittatore».

«Non sarete un dittatore. Voi farete soltanto il capo del governo provvisorio, finché non si potrà stabilire la legge costituzionale su Starhaven».

Johnny rifletté sulla cosa. Erano le nove e quarantacinque. Fra due ore e quindici minuti Ben Thurdan sarebbe stato un uomo morto. E Johnny Mantell, venuto da Mulciber, ex ingegnere specializzato negli schermi difensivi, nonché ex parassita della spiaggia, avrebbe governato il mondo ferreo di Starhaven.

Una carriera magnifica, pensò.

Anche la rivoluzione sarebbe stata rapida. In mattinata, probabilmente, tutto sarebbe finito.

«Usciamo di qui» disse. E fece per alzarsi, ma lei lo prese per un braccio e lo costrinse a riprendere il suo posto.

«Non ancora» gli disse. «Non abbiamo terminato di giocare» e cominciò a distribuire le carte.

Circa venti minuti dopo decisero che ormai potevano lasciare il Casinò senza pericolo, e si recarono all'ingresso per liberarsi delle maschere. Si ritrovarono fuori del Casinò, nel corridoio rivestito di onice. Myra indossava una tunica di sprayon molto aderente.

Stasera, pensò Johnny, lei vedrà Ben Thurdan per l'ultima volta. Domani sarà mia.

Uscirono nella fresca notte di Starhaven ed attraversarono lentamente la grande piazza che fronteggiava la Cupola dei Divertimenti. In alto il cielo era nero, eccettuato lo spicchio di luna artificiale e le stelle scintillanti. Johnny sapeva che la luna e le stelle erano soltanto immagini proiettate nel cielo di metallo secondo un sistema ben calcolato e che esse scomparivano al

"mattino". Si trattava di un gigantesco planetario, un planetario grande quando un mondo.

Un vento fresco che sapeva di pioggia investiva, proveniente da levante, i due giovani che stavano vicini nell'oscurità, pensando al domani e a tutti i domani che sarebbero seguiti. Gli ingegneri di Thurdan erano molto abili e le studiavano tutte. Niente faceva pensare che il clima e il tempo esistenti su Starhaven fossero creati artificialmente. Quando pioveva la gente si bagnava davvero.

«Ben è un grand'uomo» disse piano Myra a un tratto. «Ed è appunto per questo che dobbiamo ucciderlo. Lui è grande... troppo grande per Starhaven. Come Cesare era troppo grande per Roma».

«Voi l'amavate, nevvero?»

«Sì, lo amavo. Nonostante la sua crudeltà e la sua volontà spietata, Ben aveva qualcosa di speciale, era un uomo unico. Forse aveva qualcosa del superuomo».

«Dobbiamo proprio parlare di lui, adesso?» chiese Johnny.

«Se la cosa vi ferisce cambierò argomento. Ma io sto cercando di far quadrare i prossimi avvenimenti con la mia coscienza, Johnny. Ben "deve" morire... ora. Altrimenti si scatenerà l'inferno, qui, quando avverrà la sua morte naturale. Tuttavia...»

Era una cosa strana, sentirla parlare di coscienza su quel mondo dove la coscienza sembrava divenuta un mito. Johnny la guardò negli occhi.

«Posso essere curioso, Myra?»

«A che proposito?»

«Voi non m'avete mai detto perché vi siete rifugiata quassù. Questo deve restare sempre un segreto, per me?»

Lei lo fissò dritto negli occhi. «Lo volete proprio sapere?» gli chiese.

Johnny rifletté un momento. Non poteva darsi che il segreto di Myra fosse qualcosa di terribile? Che ci fosse di mezzo un delitto talmente grave da provocare, con la sua confessione, una barriera fra loro due? Non si trattava forse di un segreto che era più saggio lasciare tale?

Si decise. Preferiva che nessun segreto rimanesse fra di loro. «Sì» disse «desidero sapere».

«Non è stato perché io abbia commesso qualche delitto, Johnny. Sono una delle poche persone che abitano su Starhaven e che non è una fuggiasca davanti alla legge, in qualche modo».

Johnny spalancò gli occhi. «Non siete una...»

«No, non sono una fuggiasca».

«E allora perché siete venuta qua? Perché?»

Lei rimase in silenzio per qualche secondo.

«Otto anni fa» disse poi, parlando lentamente «Ben Thurdan lasciò per la prima volta Starhaven da quando l'aveva costruito. Si prese un periodo di vacanza. Viaggiò in incognito e si recò sul pianeta di Luribar IX e vi trascorse una settimana, in un albergo. Mi conobbe là».

«Voi siete di Luribar?»

Lei assentì. «La mia famiglia contribuì a colonizzare quel pianeta un secolo e mezzo fa. Ben mi portò a ballare, una volta. Era talmente goffo che io gli risi in faccia. Poi mi accorsi di averlo offeso. Figuratevi, offendere un gigante potente come lui? Ben pareva che stesse per piangere, ve lo assicuro. Sentii che dovevo scusarmi. Da quel giorno lui non ha messo più piede in una sala da ballo, né con me né con qualsiasi altra donna. Ma partì da Luribar la sera successiva per tornarsene a Starhaven. Mi rivelò il suo vero essere e quale fosse il suo mondo, e mi pregò di accompagnarlo qui».

«E voi accettaste».

«Sì».

Johnny non fece commenti.

Guardò in alto la volta del cielo trapunta di stelle, e intanto pensava a Thurdan che aveva fatto disporre quegli astri e che aveva fatto costruire un involucro di metallo tutt'intorno al pianeta, e che presto sarebbe finito ucciso.

Poi si volse verso la compagna.

Gli parve che Myra gli volasse fra le braccia.

Alle 10 e 45 la lasciò. Thurdan l'aspettava a casa sua entro un'ora, e Myra doveva prendere la borsa e quindi recarsi al comando superiore per prendere le carte che il capo desiderava. Entro settantacinque minuti Thurdan sarebbe morto, pensò Johnny. I minuti passavano con una lentezza esasperante.

Myra gli aveva detto di andare nell'appartamento di Thurdan dieci minuti dopo la mezzanotte, per aiutarla a sistemare il cadavere. Fino a quel momento lui doveva starsene tranquillo, lontano dai guai. Johnny trascorse una mezz'ora in un bar poco distante dalla Cupola dei Divertimenti, un posto modesto, illuminato scarsamente, e dove i liquori non erano fra i migliori. Una ragazza ballava nella saletta interna, accompagnandosi con una canzone

che cantarellava con voce nasale. Finita l'esibizione un ometto magro, col volto butterato, andò in giro fra gli avventori del locale a raccogliere qualche moneta.

Johnny ordinò una birra e la bevve a piccoli sorsi, lentamente.

Poi si stancò di quel locale, e passeggiò per le strade di Starhaven, per poco meno di mezz'ora. Aveva già consumato la maggior parte dei settantacinque minuti d'attesa.

Adesso erano le undici e trentacinque.

Trovò un altro bar, e vi si fermò abbastanza, per bere una seconda birra. Si sentiva meno tranquillo a ogni minuto che passava. Myra era talmente esile e piccola, pensava, e Thurdan così forte...

Le undici e quaranta.

Le undici e quarantacinque. A quell'ora Myra stava entrando nell'appartamento di Ben. Johnny chiamò un aerotassì, e con voce resa rauca dalla tensione diede al pilota-robot l'indirizzo di una strada vicina all'abitazione privata di Thurdan.

Le undici e cinquanta.

Si trovò solo sotto la luce guizzante di una lampada all'uranio, in attesa che gli ultimi minuti passassero.

Le undici e cinquantadue.

Ancora otto minuti prima di muoversi. Poi sette... Johnny si avviò verso il grande edificio. Intanto pensava: "Un mese fa ero solo un vagabondo spregevole che si aggirava per la spiaggia, e ora faccio la mia parte nel complotto contro il dittatore di un mondo?". Era come muoversi in un sogno, ma non si trattava di un sogno.

Giunse davanti all'edificio per abitazioni alle undici e cinquantasette. Ancora tre minuti. Certo non c'era la sicurezza assoluta che Myra avrebbe agito alle dodici in punto. Potevano sempre sorgere motivi di ritardo, nell'esecuzione del piano. Johnny si augurò che la mano della ragazza non tremasse nel vibrare il colpo.

Un robot se ne stava seduto dietro un tavolo, nell'atrio e fissò il visitatore con un occhio da gufo, quando Johnny superò la porta principale.

«Desiderate?»

«Vado dal signor Thurdan» spiegò Johnny.

«Spiacente. Il signor Thurdan è molto occupato per gli affari di governo, e non può essere disturbato».

Johnny consultò l'orologio.

Le undici e cinquantanove.

La tensione diventava sensibile. «Si tratta di cosa molto urgente» disse.

In quello stesso momento, Myra stava togliendo dal fodero l'arma. Il robot gli sbarrava ostinatamente il passaggio.

«Non posso disturbare il signor Thurdan» disse ancora il robot.

Johnny alzò le spalle e trasse la pistola a getto che teneva nell'interno della giacca. Fece fuoco una volta, mirando al condotto neutrale del robot. Col sorriso idiota rimasto congelato sulla faccia di metallo, la voce continuava a ripetere:

«Non posso disturbare il signor Thurdan... non posso disturbare il signor Thurdan... non posso disturbare...»

Johnny fece fuoco di nuovo. Il robot vacillò, cadde sul tappeto ebbe un sussulto accompagnato dal rumore dei meccanismi interni che s'aggrovigliavano, e infine rimase immobile. Ormai non era che un ammasso di ferraglia con il delicato cervello criotronico irreparabilmente rovinato.

Mezzanotte.

Sembrava che l'ascensore impiegasse più tempo del solito per salire al 48° piano dell'edificio.

Johnny contava i secondi, tenendo gli occhi fissi sull'orologio. Mezzanotte e un minuto. Aveva ancora un po' di tempo a disposizione, perché Myra gli aveva detto di raggiungerla alle dodici e dieci.

Fece fuoco mirando al condotto neurale del robot.

Si trovò sul pianerottolo del 48° piano davanti a un corridoio bene illuminato. Non lo sorprese la vista di un robot messo là di guardia. Era logico che Thurdan prendesse le sue precauzioni. Il suo appartamento era ben vigilato, come tutto Starhaven, ma era sempre suscettibile di un attacco dall'interno.

Il robot si volse e gli gridò un rapido: «Alt!»

Johnny sapeva che questo secondo robot doveva essere congegnato in modo da assolvere egregiamente il servizio di guardia e che quindi sarebbe stato molto più pronto a lanciare le sue scariche che non il robot-portiere.

Il giovane si nascose in una rientranza della parete augurandosi che il robot non fosse munito di percettori a distanza abbastanza forti da individuarlo anche nel suo nascondiglio, e soprattutto che non fosse dotato di uno schermo difensivo come quello che aveva ucciso Marchin.

I passi metallici risuonarono lungo il corridoio.

«Alt! Uscite dal vostro nascondiglio! Il signor Thurdan non vuole essere disturbato».

Il robot passò oltre il nascondiglio senza vederlo. Johnny uscì nel corridoio e sparò una volta colpendo il robot nella colonna spinale, bloccando così gli stimoli motori. Quindi, abbassandosi davanti al meccanismo, gli produsse un corto circuito al cervello, mettendo termine all'impotente sgranarsi sibilante dei congegni interni.

Si erano fatte le dodici e cinque. Johnny balzò verso l'appartamento di Thurdan.

Si fermò davanti alla porta, in ascolto.

E percepì un singhiozzare sommesso. Era Myra. Forse, compiuto il delitto, piangeva tormentata dal rimorso?

Le dodici e sei.

Thurdan ormai doveva esser morto da qualche minuto. Ora lui sarebbe entrato, avrebbe riscosso Myra dal suo stato d'abbattimento dovuto a un trauma psichico conseguente alla sua terribile avventura. Spinse la porta, e con sua sorpresa il battente cedette subito. Myra doveva averla lasciata aperta per lui.

La porta si spalancò e Johnny si trovò nell'appartamento del capo. Le stanze sembravano stendersi in ogni direzione. Costosi drappeggi coprivano le finestre ovali; spessi tappeti lussuosi erano stesi sul pavimento. Quadri di valore ornavano le pareti.

I singhiozzi adesso si udivano più chiaramente. Johnny si mosse in quella direzione.

Udì Myra che gridava: «Johnny! Johnny! No!»

Ma ormai era troppo tardi.

Entrò così d'impeto nella grande stanza, e quasi nello stesso istante, centodieci chili di forza irresistibile gli furono addosso. La pistola che aveva impugnata andò a cadere attraverso la stanza, il giovane vacillò all'indietro

cercando disperatamente di non cadere.

Ben Thurdan era più vivo che mai.

La stanza di soggiorno era illuminata splendidamente. Con terribile chiarezza Johnny vide la grande scrivania con le carte in disordine. C'era qualche traccia di sangue sui documenti. Myra entrò.

Aveva la faccia bagnata di lacrime e gonfia; il labbro superiore spaccato e una macchia di sangue sul mento. Un lato del volto era livido e tumefatto, là dove aveva ricevuto un colpo tremendo. Singhiozzava istericamente, e ad ogni singhiozzo il suo corpo era scosso da un tremito.

Una linea rossa dentata, lunga circa sedici centimetri, correva sul davanti della camicia di Ben, cominciando sotto la clavicola sinistra. Johnny si accorse subito che si trattava di una ferita superficiale.

Non ci voleva molto a capire cos'era accaduto. In qualche modo la segretaria era fallita nel suo attentato, riuscendo a graffiare appena Thurdan là dove avrebbe dovuto affondare il pugnale.

«Vi trovate implicato in questa faccenda anche voi, Mantell?» ruggì Thurdan che fremeva d'ira. Anche senza la giacca, con la camicia lacera, appariva tremendo di forza e di autorità. Il sudore brillava sul cranio calvo. «Siete tutti contro di me, allora? Harmon, Polderson e Ledru e McDermott e Myra... e perfino, voi Mantell. Perfino voi!»

Si avanzò lentamente verso Johnny. Erano entrambi disarmati. Il pugnale di Myra, quello che avrebbe dovuto finire Ben, non era visibile e la pistola di Johnny si trovava fuori della sua portata. Il giovane sapeva che il tremendo avversario non aveva bisogno di un'arma. Ben Thurdan poteva farlo a pezzi con le sole mani.

Indietreggiò cautamente e mentre guardava l'avversario in viso si stupì, scorgendo le lacrime che arrossavano gli occhi feroci. Lacrime di rabbia, probabilmente, pensò. Quando una persona scopre che gli amici di cui più si fidava si sono uniti per tradirlo, anche se si tratta del più forte degli uomini, resta scosso, emozionato.

«Tutti quanti voi volevate uccidermi, vero?» riprese a dire, lentamente, Thurdan. «Non ho fatto abbastanza per voi. Non ho costruito praticamente con le mie stesse mani Starhaven affinché poteste trovare qui un asilo, quando venivate banditi dai vostri mondi. Questo non era abbastanza, perciò avete deciso di togliermi di mezzo. Ma non ci riuscirete ad uccidere Ben Thurdan! Non ci riuscirete!»

Johnny cercò di far capire a cenni, a Myra, di prendere la pistola caduta

sul pavimento, ma la ragazza era troppo impressionata e spaventata per comprendere il significato di quei cenni. Giaceva sul divano con la faccia affondata fra le mani, ancora scossa dai singhiozzi.

Thurdan balzò per colpirlo. Johnny lo schivò, sfuggì alle mani poderose e riuscì a mettere a segno un diretto, sulla mascella dell'avversario. Fu come colpire una roccia. Thurdan parve non aver sentito il colpo, sebbene il braccio di Johnny fosse rimasto indolenzito da quel duro contatto.

Le mani di Thurdan fecero per afferrarlo alle spalle; il giovane riuscì ancora una volta ad evitare la presa con un rapido scarto.

«La pistola, Myra... prendi la pistola!» gridò con voce rauca. «Prendila!»

Fu un errore.

Thurdan voltò appena la testa per lanciare un'occhiata di sopra la spalla, vide l'arma là dove giaceva, a solo un metro di distanza da lui, e la raccolse svelto. Poi, con movimento continuo la lanciò fuori dalla finestra aperta.

Ora la lotta era libera, mani contro mani, e tale specie di scontro non poteva avere che un solo possibile esito.

Johnny si allontanò il più possibile dal temibile avversario. Adesso respirava forte e a fatica.

«Volevate uccidermi, no?» chiese Thurdan, con una smorfia orribile. «Ora ti farò vedere! Ti farò vedere io!»

Thurdan caricò impetuoso, afferrò il giovane per la vita e lo scaraventò come un giocattolo attraverso la stanza. Johnny andò a sbattere contro un tavolo carico di finissime porcellane, vi rotolò sopra, cercò di alzarsi, senza riuscirvi, e attese che Thurdan gli si scagliasse contro per finirlo.

Ma Thurdan non si mosse. Ristette, torreggiante sopra il caduto, oscillando appena sulle gambe, la faccia contratta da un angoscioso dissidio interiore. Non fece alcun tentativo di toccare l'uomo caduto che, a sua volta, lo guardava dal basso.

Alla fine Thurdan disse: «o ho costruito Starhaven... e io posso anche distruggerlo!»

Ebbe una risata selvaggia, si voltò e corse via, verso il corridoio, verso le tenebre.

XIII

Lentamente Johnny riuscì ad alzarsi. Rimase immobile per alcuni istanti cercando di vincere il dolore. Si sentiva la schiena intorpidita dal colpo. La

fuga improvvisa dell'avversario lo aveva lasciato perplesso quanto mai.
Si rivolse a Myra.
«Hai visto? È scappato!»
Lei annuì debolmente. Aveva l'occhio sinistro livido e semichiuso, notò Johnny. La ragazza cercò di riaggiustare alla meglio il vestito lacerato, e intanto si sforzava di riprendere il dominio di sé.
«Andiamo» disse poco dopo. «C'è un piccolo aeroporto privato nel terrazzino, fuori della porta-finestra. È probabile che sia andato là».
«Ma che cosa...»
Myra non perse tempo in spiegazioni. Si avviò svelta nella stessa direzione verso cui era corso Thurdan, e Johnny non ebbe altra scelta se non quella di seguirla.
Passarono da un corridoio ed entrarono in una comoda sala di soggiorno, le porte-finestre erano spalancate. Myra indicò il terrazzo.
«Eccolo che parte!»
Un aerotassi si alzava in quel momento, superando la balconata. Una scia rosso viva, nelle tenebre notturne, indicava la direzione presa dal piccolo aereo. Due altri aerotassì si trovavano fermi sulla striscia di terrazzo. Evidentemente Thurdan li teneva là per tutte le evenienze.
«È diretto alla Torre di Controllo» disse Johnny. «Come Sansone che provocò la caduta del tempio su di sé, Ben vuol andare a togliere gli schermi perché tutto Starhaven gli crolli attorno».
In fretta balzarono su uno degli apparecchi. Johnny si mise ai comandi e l'apparecchio snello balzò oltre la balconata. Riuscì ad aumentare la velocità, poco dopo la partenza. La città enorme che si stendeva sotto di loro cominciava a impiccolire.
Myra se ne stava rannicchiata contro il compagno. Tremava ancora, e non solo per il freddo della notte.
Johnny teneva gli occhi fissi sulla rotta. «Che cosa è successo prima che io arrivassi?» domandò.
«Tutto s'è svolto secondo il programma» spiegò Myra «finché tirai fuori il pugnale... Esitai solo per una frazione di secondo, ma Ben vide il mio gesto e schivò in parte il colpo, così che gli produssi solo una ferita superficiale. E poi mi fece saltare l'arma di mano e mi colpì duramente. Pensai che per me fosse finita... E in quel momento sei arrivato tu».
«E che ne è di Harmon e degli altri? Sono ancora in attesa?»
«Suppongo. Avevamo preventivato anche un caso del genere. Io dovevo

mandargli un segnale prima che si annunciasse la morte di Ben. E adesso...»
«Adesso è cambiato tutto, cara».
La mole scura e priva di finestre della Torre di Controllo era già visibile; Johnny scorse anche il fumo lasciato dall'aerotassì di Thurdan e guidò il suo mezzo giù, sullo spiazzo, per atterrarvi.
Balzarono fuori dalla carlinga e corsero alla porta principale, entrando nella Torre di Controllo. Johnny si tirava dietro la compagna tenendola per una mano. Non c'era un solo momento da perdere.
«Deve trovarsi nella stanza dei comandi» immaginò Johnny. «Dio solo sa cosa sta facendo, là dentro!»
«Come faremo a recarci lassù? Io non sono pratica dei meandri di questo edificio...»
«Vieni da questa parte» le disse Johnny. «I pozzi degli ascensori sono là».
Ma il primo che trovarono non rispose; era già stato chiuso per la notte. E così pure il secondo, e il terzo.
Corsero per tutto quel piano facendone il giro completo in cerca di qualche ascensore che funzionasse. Il pensiero di doversi servire delle scale era addirittura inconcepibile. Alla fine trovarono un ascensore che funzionava. Presero quello.
Uscirono nel corridoio proprio vicino al laboratorio dove Johnny stava creando lo schermo personale; appena al di là dell'atrio c'era la camera dei comandi di Thurdan, il centro nervoso di tutta Starhaven.
E la stanza appariva illuminata.
Johnny allentò la presa della mano di Myra e corse attraverso l'atrio lasciandosi dietro la ragazza. Thurdan doveva trovarsi là dentro, perché lo schermo davanti alla para porta era aperto e funzionante. In tal modo riusciva impossibile entrare nel locale. Il capo si era barricato nel suo covo.
Il pannello visivo era acceso, e attraverso il finestrino della porta, in plessilite, Johnny poté vedere che il capo stava parlando a un uomo con la faccia grigia che indossava l'uniforme della Polizia Spaziale.
«Sono Ben Thurdan, Comandante. Sì, avete inteso bene, Thurdan. Sapete chi sono. Vi parlo direttamente da Starhaven». Thurdan appariva stravolto, sull'orlo della pazzia.
L'altro, quello della Polizia aveva un'espressione incredula. «Ma, dico, si tratta di uno scherzo, Thurdan? Le vostre sciocchezze non m'interessano. Uno di questi giorni vi accorgerete che vi abbiamo infranto le difese e...»
«Tacete e lasciatemi parlare». La voce di Thurdan era esplosa come il

ruggito di una belva ferita. «Vi sto offrendo Starhaven su un piatto di plutonio, Comandante Whitestone! Dite di avere ai vostri ordini una flotta? E sta bene, mandatela la vostra dannata flotta... sto per abbassare gli schermi! Mi arrendo. Lo capite sì o no questo, Whitestone?»

L'uomo che appariva sul pannello visivo inarcò in modo curioso le sopracciglia e fissò Thurdan. Gli guardò il petto sporco di sangue, gli occhi da pazzo, e il cranio sudato… «Vi arrendete, Thurdan? Mi riesce difficile credere che...»

«Maledetto cocciuto! Non sto scherzando! Mandate la flotta».

In quel momento Johnny venne raggiunto da Myra.

«Che cosa succede?» chiese ragazza.

«Thurdan è impazzito del tutto. Sta arrendendosi al Comandante Whitestone della Polizia Spaziale. L'ha invitato a mandare qui una flotta e s'impegna ad abbassare gli schermi appena la flotta sarà vicina».

«Davvero? Non può dire sul serio!»

«Invece credo che dica proprio sul serio» rispose Johnny. «Lui non può capire, non potrebbe mai capire i motivi che ti hanno spinta a tentare di assassinarlo stasera. Pensa che il complotto rappresenti il tradimento più sporco e inumano dei suoi sforzi, di tutta un'esistenza... ciò l'ha spinto alla pazzia».

«Dobbiamo fermarlo!» disse con tono fermo Myra. «Se la Polizia giunge quassù, tutti quanti gli abitanti di Starhaven saranno deportati nei campi per subire il lavaggio del cervello. E così quasi tutti gli abitanti che sono stati buoni cittadini rispettosi delle leggi soffriranno molto. La metropoli sarà distrutta...»

«Se potessimo entrare e fermarlo... Ma ha acceso la barriera-schermo tutt'intorno alla stanza».

«Uno schermo del genere può essere abbassato. Non per niente tu sei un esperto di schermi, Johnny. Non sei capace di escogitare un sistema, un modo...»

«No» disse il giovane. E poi: «Sì, posso farlo. Aspettami qui. E strilla forte, se mai Thurdan uscisse prima che io sia di ritorno».

«Ma che cosa hai intenzione di fare?»

«Stai tranquilla. Aspettami qui. E urla se vedi aprire la porta».

Johnny corse fino al vicino laboratorio premette col pollice la targhetta della porta, e questa si aprì. Automaticamente si accese la luce.

Johnny prese dal banco il modello di schermo personale per il quale aveva

nutrito tante speranze, e che non aveva mai pensato di poter usare come avrebbe fatto adesso.

Lo prese, lo liberò da alcuni transistor; poi si guardò in giro per la stanza e trovò un saldatore tascabile a torcia, l'unico strumento che potesse servirgli da arma abbastanza efficace. Quindi corse fuori, tornò da Myra.

«Non è accaduto niente mentre ero di là?»

«Ben sta tuttora parlando con quell'uomo della Polizia Spaziale» gli rispose la ragazza. «Ho cercato di ascoltare. Credo che, alla fine, Whitestone si convince della serietà di Thurdan».

«Sta bene. Tieni gli occhi bene aperti, ora».

Il giovane picchiò forte sul battente della porta mentre la conversazione, nell'interno, giungeva al termine e il pannello si spegneva.

«Ben!» continuava a gridare Johnny. «Ben Thurdan!»

L'altro infine si voltò e guardò ammiccando attraverso il pannello.

Johnny lo chiamò ancora e ancora.

«Che volete?» ringhiò Ben. «Bugiardo! Traditore! Morirete con tutti gli altri!»

«Voi non capite, Ben! Sto con voi. Mi schiero dalla vostra parte! Si tratta di un grande, di un maledetto equivoco. Dovete credermi. Guardate! Vi ho portato lo schermo personale, Ben».

E gli mostrava il modello... quel modello non terminato che non poteva servire a niente. «L'ho messo a punto stasera» disse con tono accorato. «Vi ho lavorato intorno per tutta la sera. Poi l'ho provato e collaudato. L'ho spuntata, accidenti! Potete metterlo attorno al petto e nessun'arma potrà raggiungervi».

«Eh?» brontolò sospettoso l'altro. «M'era parso aveste detto che ci sarebbe voluta ancora una settimana, per terminarlo».

«E così credevo, infatti. Invece stasera ho visto che funzionava. Adesso è bell'e finito, Ben».

Thurdan fissava l'altro attraverso la spessa plastica dello sportello, riparato sia da quella, sia da1 campo di forza che rivestiva l'intera sua stanza. Non c'era modo alcuno per cui Mantell potesse entrare. Ma se fosse riuscito a indurre il capo a uscire...

Prese Myra rudemente e la spinse innanzi. Lei rimase là, immobile, a fissare Thurdan.

«Ho portato anche lei» aggiunse Johnny. «Myra è vostra. E vuole spiegarvi. Non c'è mai stato niente di serio fra me e lei, Ben. Venite qui. Non cedete Starhaven. Non cedete nulla di ciò che avete progettato e creato solo

per questo!»

Johnny capì che l'altro cominciava a prendere in considerazione le sue parole. Thurdan moveva già le labbra, come se volesse dire qualcosa, mentre gli occhi penetranti, dallo sguardo allucinato, dardeggiavano qua e là, incerti.

"Povero Ben!" pensò Johnny con un senso di vera compassione. Stringeva il cuore vedere un pezzo d'uomo così che ammattiva per la enorme delusione patita.

La mano di Thurdan si mosse verso il pulsante mentre una smorfia delle labbra mostrava il conflitto interno che lo tormentava. Poi, con un gesto convulso, tolse il campo-schermo che formava una barriera attorno alla stanza. Trascorse un lungo momento.

Johnny poté sentirgli aprire la serratura. Poi la porta venne spalancata.

Thurdan uscì dalla stanza.

Camminava con passo malfermo, e vacillava, come una quercia poderosa sul punto di crollare. Con voce calma in modo sorprendente, una voce che veniva controllata a fatica affinché non si trasformasse in un vociare isterico, disse: «Sta bene, Johnny. Datemi lo schermo».

Mantell gli gettò l'inutile modello. Thurdan lo prese al volo.

«Ecco» gli disse il giovane. «Su, provatelo. Assicuratelo attorno al petto».

Myra singhiozzava sommessamente dietro di lui, con un ritmo lento. Cosa curiosa, adesso Johnny non provava alcuna sensazione di timore, soltanto una calma fredda, gelida che sembrava pervadere tutto il suo corpo. Rimase a guardare l'altro che, con cura, fissava i legacci attorno al torace.

Poi Thurdan disse con tono di cantilena:

«Venite qua, Myra. Venite da me».

«Solo un momento, Ben» Johnny s'interpose fra il capo e la giovane. «Prima dobbiamo provare lo schermo. Non volete provarlo?»

Gli occhi di Thurdan lampeggiarono. «Che diavolo mi dite, adesso?»

Johnny trasse dalla tasca la lampada per saldare. «Andiamo, potete fidarvi di me, Ben. Vero che potete fidarvi?»

«Certo, Johnny! Mi fido di voi. Mi fido fin tanto che posso scaraventarvi lontano!»

Rinsavito repentinamente, comprendeva di essere stato allettato con l'inganno ad uscire dalla stanza inespugnabile. Thurdan si avanzò poderoso e pesante verso di loro, con un lampo di volontà omicida negli occhi.

Johnny attese solo un istante e poi accese il saldatore.

Si udì un borbottio e un sibilo, istantaneamente, mentre si formava l'arco;

poi il globo di luce schizzò e s'abbatté sul gigante. Thurdan urlò e fece scattare le braccia, senza però colpire nessuno. Mosse, a fatica, un ultimo passo, simile ad uno che proceda attraverso una massa gelatinosa. Era già morto ma non lo sapeva.

Johnny udì un gemito. Poi Thurdan cadde.

Gettò via la lampada. Ben Thurdan era finito, morto grazie a un tranello, allettato, adescato a uscire dalla tana per imbattersi nella morte, come un grosso orso dei monti.

Johnny distolse gli occhi dal corpo riarso che stava sul pavimento. Non era bello a vedersi.

«Mi spiace, Ben» disse piano. «E tu non capirai mai perché lo abbiamo fatto. Non l'avresti mai capito».

Nella sala di comando una semplice occhiata ai contatori disse a Johnny che gli schermi difensivi erano stati abbassati, per tutto il pianeta. Thurdan li aveva abbassati prima ancora di finire il colloquio con il Comandante della Polizia Spaziale. Per la prima volta dopo alcuni decenni il pianeta-asilo di tutti i criminali procedeva nei cieli indifeso, inerme davanti all'attacco.

Johnny premette il pulsante del comunicatore, e quando il centralinista rispose con il suo rituale: «Sì, signor Thurdan» l'avverti: «Qui non parla Thurdan. Parla John Mantell. Richiamate la persona che era in linea qualche minuto fa... il Quartier Generale della Polizia Spaziale. Thurdan stava parlando col Comandante Whitestone».

Seguirono dieci secondi di attesa per avere la comunicazione subradio, mentre l'arco balzava attraverso il grigiore dell'iperspazio, ingranava, si chiudeva e ritornava.

Il pannello visivo s'illuminò gradatamente. La faccia di Whitestone ricomparve.

«La flotta è in viaggio, Thurdan» disse subito l'uomo della Spaziale. «Ora non ditemi che avete cambiato idea, altrimenti...»

S'interruppe. Johnny s'affrettò a dire: «Thurdan è morto. C'è stata una specie di rivoluzione su Starhaven e adesso sono io al potere. Mi chiamo...»

«Mantell?» Il Comandante lo fissava sbalordito. «Siete ancora vivo, Mantell? E allora perché non vi siete messo in contatto con noi? Cosa è successo in tutto questo tempo?»

Stupefatto a sua volta, Johnny fissava l'immagine sul videofono. Quando parlò, lo fece con una voce rauca e sussurrante.

«Come avete detto? Come fate a conoscermi?»

«Che domanda! Ma se sono stato io stesso a sceglervi, Mantell! Sondammo tutti gli uomini della Polizia finché non trovammo quello adatto per portare a termine la missione».

A Johnny parve che il pavimento gli ondeggiasse sotto i suoi piedi. Indietreggiò di qualche passo, trovò a tentoni il robusto sedile che tante volte aveva accolto Ben Thurdan, e vi cadde a sedere.

«Dite che io appartengo alla Polizia?» chiese poi.

«Sì, fate parte della Quattordicesima Pattuglia della Terra, Mantell» fu la risposta pacata, anche se del tutto incredibile. «E noi vi abbiamo scelto perché v'insinuaste a Starhaven, munito di tutta una serie falsa di ricordi. Si trattò dell'applicazione di una tecnica del tutto nuova, escogitata dal nostro sistema di spionaggio allo scopo di farvi superare la prova del sondaggio psichico di Thurdan».

«Questo non può essere vero».

«Vi dico che abbiamo inventato tutto un falso passato per voi, e ve lo abbiamo istillato sub-ipnoticamente. In più vi è stato inserito nel cervello un comando post-ipnotico secondo il quale dovevate tornare alla vostra reale identità ventiquattr'ore dopo aver superato il sondaggio psichico di Ben Thurdan».

«Johnny, che cosa sta dicendo quell'uomo?» chiese Myra.

«È quello che vorrei sapere anch'io» rispose, trasognato, Johnny.

«Ma che cosa vi succede, Mantell?» ribatté il Comandante Whitestone. «Avete detto di essere al potere voi, su Starhaven, adesso. Avete fatto un magnifico lavoro che diamine! La flotta arriverà lì in meno di un'ora per occupare il pianeta e fare piazza pulita».

«Mi sembra che non comprendiate» ribatté Johnny con voce stanca. «Qualcosa non ha funzionato nel comando post-ipnotico. Io non ho più ricuperato la mia... vera identità, come voi dite. Non so niente di questa storia. Non ricordo affatto di essere stato un membro della Polizia Spaziale. Per quello che mi risulta ero un vagabondo sulla spiaggia del pianeta Mulciber dove sono rimasto per sette anni, e prima di ciò sono stata un esperto di schermi difensivi, sulla Terra».

«Sì, sì, naturalmente è proprio questo lo schema che avevamo fissato per la vostra falsa identità sebbene siate stato veramente un bravo ingegnere addetto alla costruzione di schermi difensivi. Ma...»

«Ma io non ricordo proprio niente della Polizia!» protestò Johnny. «Solo tutto ciò che ricordo è vero per me».

Il Comandante rimase silenzioso per qualche istante.

Alla fine disse: «Mi avevano assicurato che il sistema era sicuro, che il successo non sarebbe mancato e che voi avreste riacquistato l'identità originale non appena superato il sondaggio psichico».

«E invece non ha funzionato».

«Certo, ma si può rimediare presto, Mantell. Incaricheremo i nostri chirurghi psichici di restituirvi la vostra identità originale, non appena sarete tornato sulla Terra».

Johnny crollò la testa come per svegliarne le capacità di comprensione, al fine di capire bene l'importanza di quanto gli andava promettendo adesso Whitestone.

La stanza, Myra, l'immagine di Whitestone, lo stesso Starhaven, e perfino l'intero Universo... tutto assumeva un singolare aspetto di irrealtà. A Johnny sembrava di muoversi in un mondo di sogno... d'incubo, anzi.

Myra si trovava al suo fianco, quasi lo toccava.

«È vero tutto questo?» chiese lei. «O si tratta di un altro tranello della Polizia Spaziale?»

«Non lo so» mormorò il giovanotto. «Finora non sono sicuro proprio di niente».

«A quanto sembra il progetto è riuscito pienamente, ad ogni modo» riprese Whitestone. «Che voi siate nel pieno possesso della vostra personalità reale, o non lo siate, resta il fatto che avete portato a termine la vostra missione con pieno successo, Mantell. Gli schermi difensivi di Starhaven sono abbassati. Entro un'ora una nostra flotta sarà lì a ripulire quella vergogna dell'Universo. Vi ringrazio, Mantell».

«Non sono poi tanto sicuro di ciò» osservò Johnny, che pesava ogni parola prima di pronunciarla.

«Come avete detto?»

Senza rispondere Johnny ricadde stancamente contro la spalliera della poltrona, mentre un torrente di immagini gli balenava alla mente.

I giorni trascorsi nelle Officine Klingsan, sulla Terra; i lunghi anni grigi su Mulciber...

Ed ora quell'ometto della Polizia Spaziale, quella figura sbiadita sul videofono, cercava di dirgli che tutto ciò era irreale, che i ricordi che aveva

gli erano stati immessi nella mente mediante l'ipnotismo all'unico scopo di far penetrare un uomo della Polizia nel mondo protetto dagli schermi impenetrabili, nella fortezza di Ben Thurdan, Starhaven.

Ebbene… forse le cose stavano davvero così.

Forse.

Ma per Johnny i ricordi costituivano l'unica realtà. Era quella la vita che lui aveva vissuto. Le sofferenze, le umiliazioni che ricordava erano le vere. Tutto ciò gli era accaduto realmente.

E anche Starhaven era una realtà.

La Polizia Spaziale, pensava, era un sogno confuso, una bolla variopinta dell'irrealtà, un nemico odiato.

Da dove era cominciato il gioco? Aveva ucciso davvero un uomo su Mulciber ed era fuggito su Starhaven con un'astronave rubata? Oppure era stato lasciato in qualche punto dello spazio dopo che avevano "fissato" nella sua mente la nuova personalità, e quindi avevano lanciato due astronavi guidate a distanza, per "inseguirlo" fino a Starhaven?

Adesso poteva scegliere il suo futuro, però. Sapeva di poter tornare sulla Terra dove i ricordi amari di Mulciber avrebbero potuto essere tolti dal suo cervello, così come si toglie una buccia esterna da un frutto, lasciando emergere la personalità onorata di un degno membro della Polizia Spaziale.

Oppure poteva rimanere lassù. Con Myra.

«Mantell, vi sentite bene?» La figura di Whitestone lo interrogava con vivacità dal pannello illuminato. «Vedo che siete impallidito...»

Stava pensando al sogno di Ben Thurdan, a quello che la Polizia avrebbe fatto a Starhaven, una volta che avesse superato le difese del pianeta. Venti milioni di fuggiaschi sarebbero stati consegnati, alla fine, alla giustizia.

L'onore e la decenza sarebbero tornati a brillare nella Galassia. Ma era quella l'unica soluzione possibile?

E che sarebbe successo, invece, se Starhaven avesse continuato a esistere così come era, un rifugio sicuro per i criminali degli altri mondi, governati però da lui stesso e da Myra, visto che nessuno di loro due aveva violato la legge. Supponiamo... supponiamo che essi, gradatamente, riuscissero a trasformare la fortezza di metallo di Ben Thurdan in un pianeta destinato alla riabilitazione dei criminali... senza che coloro i quali erano sottoposti a tale processo ne sapessero nulla?

Questa sembrava a Johnny un'idea migliore di quella di consegnare il pianeta alla Polizia. Un'idea assai migliore.

Con molta calma disse: «Farete bene a ordinare alla vostra flotta di far dietro-front e di tornarsene a casa, Whitestone».

«Eh?! Che cosa mi andate raccontando?»

«Vi consiglio di far risparmiare al governo il suo tempo e di evitare una bastonata memoranda. Perché altrimenti, quando la flotta giungerà qui, scoprirà che Starhaven è inespugnabile come prima. Ho deciso di rimanere qui, Whitestone. Sto riattivando nuovamente gli schermi. E Starhaven non desidera più di riprendere i contatti con la Galassia».

«Mantell, questa è pazzia! Siete uno dei nostri, voi, un Terrestre! E osate ribellarvi? Dov'è la vostra fedeltà? Dove è mai il vostro senso dell'onore, Mantell?»

Johnny sorrise apertamente. «Onore? Fedeltà? Ma io sono Johnny Mantell di Starhaven, proveniente dal pianeta Mulciber mentre, prima ancora, ero un dipendente, disordinato e dedito all'alcool, della fabbrica Klingsan, Schermi Difensivi. Ecco quanto mi dice la mia memoria ed ecco quello che sono. E non permetterò che Starhaven cada nelle mani della Polizia Spaziale».

Si inumidì le labbra aride e riuscì anche a ridere. Whitestone lo fissava incredulo, e fece per dire qualcosa. Mantell stese la mano e tolse la comunicazione; la faccia del Comandante si dissolse in un turbinio elettronico di colori, e quindi scomparve.

Johnny si sentì stanco, repentinamente.

"Ho ragione?" pensava. "È giusto che faccia questo?"

"Sì" rispose a se stesso.

Era stato un gioco faticoso quello. Il tuono rimbombò di fuori, nel cielo. Ciò significava che si era vicini alle due del mattino, perché alle due il tuono si faceva udire sopra Starhaven, e quindi veniva la pioggia notturna a rinfrescare il pianeta, spazzando via l'aria stantia del giorno, e lasciando tutto pulito lustro e nuovo.

Myra gli sorrideva, adesso.

John stese una mano e abbassò il commutatore principale; istantaneamente i contatori e i quadranti tornarono a vivere con un crepitio vivace. Ancora una volta Starhaven era catafratta da una insormontabile rete di scudi-forza, ancora una volta il pianeta era protetto dagli assalti.

E al riparo degli schermi continui, pensò Johnny, il più grande

esperimento di riforma criminale che si sia mai fatto nella storia dell'Universo, stava per cominciare. Su quel pianeta senza leggi i criminali più incalliti della Galassia sarebbero stati convertiti in buoni cittadini, anche se segregati dal resto dell'Universo. Starhaven sarebbe diventata una prigione gigantesca per uomini colpevoli ma liberi, pensò Johnny.

La pioggia cominciò a cadere con un lieve fruscio e Johnny attirò Myra contro il suo petto, per un istante.

Poi la lasciò andare. Ci sarebbe stato tempo, più tardi.

«Farai bene» le disse «a metterti in contatto con il resto del Governo Provvisorio della Repubblica di Starhaven, per far sapere che Ben è morto. Abbiamo parecchio lavoro da sbrigare, adesso».

Fine

Ivar Jorgensen, *Starhaven,* 1958

ROBERT M. WILLIAMS

LA MINACCIA DEGLI INVISIBILI

Quarta puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Il mondo è in guerra, ma c'è un'altra cosa che preoccupa lo Stato Maggiore Americano: l'esistenza del «nuovo popolo». Il colonnello Kurt Zen, del Servizio Segreto, viene incaricato di indagare su questi individui che, tra l'altro, hanno il potere di rendersi invisibili. Il loro capostipite è stato Jal Jonnor, morto da tempo, ma la cui tomba non è mai stata trovata. Intanto Cuso, Comandante delle Forze Asiatiche, si è paracadutato con le sue truppe in una impervia zona montagnosa. Una spedizione è incaricata di snidarlo, e della spedizione fa parte una crocerossina, Nedra, che Kurt sospetta di appartenere al nuovo popolo. Sulle truppe americane in marcia viene lanciata una bomba "N". Kurt trascina Nedra al riparo in una vecchia galleria scavata da minatori, e le impedisce di uscire a soccorrere i feriti per i quali non c'è più niente da fare. A un certo punto però non riesce più a trattenerla e la vede slanciarsi nella zona infetta da radiazioni. Se tornerò viva sarà la prova che appartiene al nuovo popolo. Poco dopo Kurt la vede in compagnia di uno sconosciuto. Il colonnello decide di raggiungerla nonostante il pericolo della contaminazione. Nel frattempo sono arrivati i primi soccorsi, e Nedra convince Kurt a seguirla al posto di pronto soccorso. Lo sconosciuto, Sam West, li segue. Lungo la strada Kurt improvvisamente sviene e prova la strana sensazione di vedere il mondo al di fuori di se stesso.*

Un ufficiale gridò un ordine. Subito due portaferiti si mossero verso il caduto, lo esaminarono molto attentamente, poi Io fecero rotolare a lato del sentiero, dopo avergli legato al polso un cartellino rosso.

«Lungo la scarpata ne troverete altri!» gridò loro Zen.

«Non siamo becchini!» fu la risposta.

La fila avanzava lentamente.

«Ehi!» esclamò tutt'a un tratto il colonnello, «è andato!»

«Che cosa?»

«Sono tornato!»

«Ma non vi siete mai allontanato da qui» osservò Nedra.

«È andato e sono tornato, significano la stessa cosa» tentò di spiegare Zen. «Se n'è andato il mio contatto con lo spirito della razza, sono tornato del tutto normale, vedo coi miei occhi, sento con le mie orecchie, e non so più nulla».

L'agonia andava placandosi. Il peggio era che anche il ricordo di ciò che era accaduto stava svanendo dalla sua memoria. Cercò disperatamente di richiamare alla mente quella straordinaria esperienza, la cosa più importante che gli fosse successa nella vita. Non avrebbe potuto

riacquistarla neppure se l'avesse cercata per il mondo intero, perché non era nel mondo, ma dentro di sé.

Nedra lanciò uno sguardo interrogativo a West, che le fece segno di tacere.

«Saul sulla via di Damasco» mormorò Zen. «Mi è accaduto qualcosa di simile a ciò che accadde a Saul sulla via di Damasco».

«Kurt» disse Nedra. Di nuovo il montanaro le ingiunse il silenzio. Quell'uomo, benché rozzo, sembrava avesse compreso il grande turbamento del colonnello, e che lo condividesse con simpatia.

«Sono entrato in contatto con lo spirito della razza, ma solo un istante. Ora tutto è finito» sospirò tristemente Zen.

«Mettiti di fronte allo schermo, soldato» ordinò rabbiosamente una voce. Era l'ufficiale medico, il quale, non appena si accorse della piccola aquila sull'elmetto di Zen, si affrettò a scusarsi.

«Oh, non importa» lo tranquillizzò il colonnello.

Il dottore procedette a tutte le analisi poi decretò in tono meravigliato: «State bene, signore».

«Non sono intaccato dalle radiazioni?»

«Per niente, signore. E davvero non capisco come possa essere successo questo miracolo».

«Mi trovavo dentro una delle vecchie gallerie scavate dai minatori, quando si produsse lo scoppio della bomba Cuso» spiegò Zen.

«Una bella fortuna!» concluse il medico.

Voltatosi, il colonnello afferrò per un braccio Nedra e la spinse davanti allo schermo. «Dottore, visitate questa donna! È un ordine» pronunciò solennemente, con tutta la sua autorità, come un rude sergente.

Senza badare alle proteste di Nedra, il medico cominciò i suoi esami mentre West osservava la scena con l'ombra di un sorriso sulle labbra.

Anche per l'infermiera la diagnosi fu di perfette condizioni fisiche.

Poiché il colonnello si mostrava dubbioso, l'ufficiale medico sbottò: «Questi apparecchi non mentono!»

Gli occhi violetti di Nedra lampeggiavano di indignazione. Zen era profondamente felice dell'esito della consultazione. Nedra era viva! E sana! Era felice anche se comprendeva la portata di tale risultato: nessun mortale avrebbe resistito ad una così lunga esposizione in zona radioattiva. Non badò all'ira della ragazza, e si volse a West: «Ora tocca a voi!»

«Grazie, colonnello. Benché sappia di non essere stato molto esposto all'azione delle radiazioni, tuttavia seguirò il vostro esempio, per esserne proprio sicuro».

Il tono del montanaro era soave e un pochino ironico.

Anche per l'amico di Nedra il referto fu positivo. L'ufficiale medico si meravigliava sempre più: tre persone di seguito, immuni!

«Anch'io mi trovavo in un rifugio» spiegò West.

"Vorrei che fosse vero!" pensò Zen. Ormai non vi era più dubbio che Nedra fosse del nuovo popolo. Quanto a Sam, restava sempre un enigma.

«Colonnello, sono felice di aver fatto la vostra conoscenza» disse Sam porgendogli la mano. «Forse ci incontreremo ancora». Un sorriso enigmatico accompagnò queste ultime parole.

«Chissà» rispose Zen, stringendosi nelle spalle. «Al giorno d'oggi, quando ci si dice addio, è per sempre».

«Lo so» mormorò tristemente il montanaro, «ed è realmente tragico che le cose vadano in questa maniera. L'esperienza è una dura maestra, ma l'*homo sapiens* sembra incapace d'imparare in modo diverso».

«È la guerra» commentò Zen.

«Non sono d'accordo» ribatté West. «La guerra è soltanto un sintomo della malattia, è solo un'esperienza dell'umanità. La guerra in se stessa non è un errore, è l'uomo che è in errore».

Improvvisamente Kurt Zen ricordò il contatto con lo spirito della razza, e mormorò: «Lo so, Anzi lo sapevo, una volta».

«Quando?»

«Poco fa, ma l'ho dimenticato».

«Addio» ripeté West, «e col vostro permesso, colonnello, vorrei dire due parole a Nedra, prima di andarmene».

«Ma certamente» disse l'ufficiale.

Osservò il montanaro e l'infermiera allontanarsi su per il sentiero. Parlavano a voce troppo bassa perché si potesse capire quanto dicevano.

Quando furono giunti in cima alla salita si congedarono, e Nedra ridiscese correndo verso il luogo di pronto soccorso.

«Abita dietro quella altura?» chiese il colonnello.

«Credo di sì, non ne sono certa» rispose l'infermiera.

«Deve essere difficile vivere da quelle parti».

«Da quanto ne so, credo che Sam sia capace di adattarsi a vivere in qualunque posto».

«Lo conoscete bene?»

Gli occhi di Nedra lo fissarono con aria perplessa.

«Mi state sottoponendo a un vero fuoco di fila di domande, signore» osservò.

«Ho ancora qualcosa da chiedervi».

«Il mio numero telefonico, senza dubbio. Ma non ho telefono. Però, se l'avessi, non lo darei ad altri che a voi».

A tali parole Kurt Zen sentì i battiti del cuore farsi più frequenti. Se avesse, potuto scegliere liberamente, si sarebbe abbandonato al suo sogno, ma ormai non aveva più libera scelta. Il fato aveva spazzato via tutte le care vecchie usanze di un tempo ormai lontano!

V

Dopo che l'infermiera lo ebbe lasciato per riunirsi al proprio distaccamento medico, Zen continuò a ripetersi che la ragazza era del tutto immune alle radiazioni. Il fatto in se stesso era di grandissima importanza, non solo dal punto di vista delle indagini sul nuovo popolo, ma anche da quello scientifico.

Forse si sarebbe potuto trovare un mezzo per immunizzare i soldati; forse si sarebbe potuto far tornare i contadini alle loro fattorie, gli operai alle loro fabbriche, e di conseguenza rifornire di cibi e materiale le truppe e la popolazione che si trovavano, ormai, ridotti agli estremi.

Ora, perciò, i ragguagli sulla personalità di Nedra divenivano sempre più preziosi. Zen decise di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione che concernesse la ragazza. Presentiva che presto questa occasione si sarebbe presentata. Trovare un fucile, lungo il sentiero del monte, non era difficile. Le munizioni dei caduti, sparse qua e là, parevano aspettare di essere raccolte. Il colonnello, presi un fucile e una giberna carica di cartucce, si diresse verso il corso di un fiume che scorreva nel fondo del canyon.

L'acqua era limpida e fresca, ma la presenza di trote morte che galleggiavano in superficie, l'ammonì di non bere. Si mise a salire, perciò, alla ricerca di un luogo panoramico da cui potesse contemplare tutto il canyon.

Attraverso i pini scorse una traccia di sentiero piuttosto ampia: una vecchia ferrovia a scartamento ridotto! Le rotaie, però, erano state rimosse da lungo tempo, le traversine, pure, e qualche albero, poi, era spuntato lungo quella che una volta era stata la strada ferrata.

Zen si era appena seduto in un punto da cui si dominava l'intera valle rocciosa, quando uno scricchiolio di pietre smosse gli fece volgere il capo verso il sentiero.

Nedra si muoveva lungo quel cammino. Lui la lasciò passare avanti, senza chiamarla, poi, sgusciando dal suo nascondiglio, si mise a seguirla. La stradicciola s'inerpicava con lieve inclinazione, snodandosi in ampie curve, e raggiunto il margine della foresta immetteva in uno spazio che un tempo era stato un luogo adibito allo scarico dei rifiuti della vecchia miniera, il che giustificava pienamente la costruzione della piccola ferrovia. Nedra avanzava con sicurezza lungo l'antica strada ferrata: doveva conoscere bene il luogo dove si stava dirigendo!

Kurt Zen era pieno di esaltazione e di orgoglio: la crocerossina lo guidava diritto al nascondiglio del nuovo popolo! In quelle montagne un piccolo gruppo bene organizzato, poteva rimanere nascosto all'infinito. Forse il rifornimento di cibo poteva costituire un problema, ma vi era molta selvaggina in quelle balze: cervi, alci, orsi, e inoltre, prima della guerra, alcune radure erano state coltivate.

Arditi pionieri s'erano già arrangiati a trovare il modo di sopravvivere in quel deserto. Dal momento che quelli c'erano riusciti, anche il nuovo popolo avrebbe potuto adattarsi. Naturalmente c'era il rischio delle incursioni delle pattuglie di Cuso, sempre in giro alla ricerca di cibo, rifornimenti e donne, ma non doveva essere difficile trovare un rimedio.

Ed ecco apparire la città.

Come la miniera, il frantoio, il concentratore intorno, anche la città era in rovina, ma diversamente da moltissime altre città, grandi e piccole, che erano state danneggiate dalla guerra, la sua distruzione era dovuta alla furia degli elementi naturali. Le nevi invernali avevano ammassato il loro carico sui deboli tetti, lo sgelo primaverile aveva corroso le travi, col risultato che la maggior parte delle case erano crollate.

Alte sterpaglie crescevano nei vani delle porte, e cedri nani avevano messo radici nelle strade.

Nedra camminava nel mezzo di quella che era stata la via principale. La sua andatura era decisa e sembrava conoscere il posto alla perfezione. Un uomo cencioso apparve sulla porta di un garage, a sinistra, e si mise a chiamare la ragazza. Questa sobbalzò al suono della voce, lanciò uno sguardo allo straccione, poi, proseguì il cammino.

«Ehi, aspetta un minuto, bellezza!» gridò il tipaccio, e senza attendere risposta, la seguì.

Il colonnello imbracciò il fucile, ma subito abbassò l'arma perché non solo aveva piena fiducia nelle facoltà di Nedra a togliersi d'impaccio da sola, ma anche perché voleva vedere come si svolgeva la faccenda.

Improvvisamente un lazo, lanciato con maestria degna di un esperto cow-boy, imbrigliò le braccia della fanciulla, avvincendola strettamente, e uno strattone la gettò a terra. L'uomo del garage balzò su di lei, le legò le mani dietro la schiena, poi cominciò a perquisirla per controllare se portasse armi. Quello che aveva gettato il lazo uscì dal nascondiglio per portare aiuto al compagno. Era basso di statura con gambe fortemente arcuate.

Zen sollevò di nuovo il fucile. Benché maneggiasse quel tipo di arma per la prima volta, a quella distanza non poteva mancare il bersaglio.

«Colonnello, mettetevi in salvo!» gridò Nedra.

Per poco la sorpresa non gli fece sfuggire il fucile dalle mani. "Dunque sapeva che la stavo seguendo" disse fra sé. Ma perché l'aveva permesso? Dove aveva intenzione di condurlo? E perché tentava di salvarlo proprio ora che la sua vita era in pericolo? Benché sapesse di essere seguita, tuttavia doveva ignorare la presenza di quegli uomini nella città deserta. Allora qual era il suo scopo nel portarlo in quel luogo che giaceva proprio al confine del deserto montano dove era assediato Cuso?

Il primo malfattore si rialzò. Zen prese la mira e stava già per far fuoco quando alle sue spalle risuonò una voce.

«Butta il fucile!»

Il colonnello rimase impietrito, non solo per la sorpresa, ma perché aveva riconosciuto la voce. Gettò a terra l'arma.

«Ora alza le braccia!»

Eseguì l'ordine, poi salutò: «Salve, Jake!»

«Come diavolo hai fatto a riconoscermi?»

«Dalla voce. Posso voltarmi?»

«Sicuro, ma cosa fai da queste parti?»

Voltandosi, Zen vide che la canna del fucile puntato contro di lui ondeggiava, e l'uomo che lo teneva sotto mira appariva confuso. Il viso dell'uomo era coperto da una foltissima barba, e lunghi capelli spuntavano di sotto l'elmetto logoro.

«Jake, che gioia rivederti!» esclamò Zen porgendogli la mano come se l'arma non esistesse.

«Kurt Zen! Noi non ci incontriamo da...»

«Da quando fu distrutta Denver». Al solo pensarci il colonnello si sentiva fremere di orrore. Quella notte era caduta una bomba che aveva fatto saltare in aria mezza città.

«Sì, è vero. Sai, Kurt, credevo che tu quella notte fossi rimasto ucciso».

«Anch'io pensavo lo stesso di te. Ma che fai qui? E come sta Marcia?»

Non appena ebbe pronunciato quel nome, subito se ne pentì, perché lo sguardo di Jake cominciò a cambiare, passando da uno stato di perfetta lucidità ad uno di completa demenza. Mentre un momento prima aveva manifestato modi amichevoli, ora lo guardava come se avesse di fronte un estraneo, un nemico da colpire, da abbattere.

Quando Zen lo aveva conosciuto a Denver, Jake era un giovane aviatore, aveva appena sposato Marcia, ed era molto innamorato di lei, amore, peraltro, ricambiato.

«Marcia... Marcia… è stata colpita dalle radiazioni» mormorò con voce strozzata Jake. Per un istante la memoria era tornata lucida, poi, di nuovo, si ottenebrò, e rimase solo una grande pena. «Marcia? Oh, quanto è bella! La mia prossima licenza sarà una seconda luna di miele. Mi sembra

di vederla, ora, che mi attende, con impazienza. Verrai con me, Kurt, quando avrò la licenza, a salutarla».

In quel momento Zen avrebbe potuto colpirlo con violenza e strappargli di mano il fucile, senza ottenere alcuna reazione. Ma non lo fece.

«Che succede qui?» urlò a un tratto una voce aspra, alle sue spalle. Era lo sconosciuto dagli abiti cenciosi. Nedra e l'uomo che aveva lanciato il lazo, erano scomparsi.

Lo straccione aveva la barba piuttosto ispida, e rada, i denti simili a zanne di lupo, gli occhi fissi che esprimevano costante ostilità e sospetto. Portava un fucile mitragliatore, e lo teneva puntato al petto di Zen.

«Oh, salve Cal, questo è un mio vecchio amico» spiegò Jake con aria confusa. «Lo conosco da molto tempo, da quando...» L'atteggiamento di Cal indicava che non credeva una parola di quel che diceva Jake. Squadrava il colonnello dall'alto in basso.

«Che fate quassù?»

«Forse mi sono stancato del modo in cui marciano le faccende laggiù» rispose l'ufficiale. Non mentiva, perché era proprio stanco dell'andamento della guerra, e del resto. E non era il solo a esserlo.

Gli occhi di Cal esprimevano incredulità. Essendo individuo incline, per natura, a usare il fucile, riteneva che scaraventare una persona giù nel burrone potesse risolvere qualsiasi problema.

«Come vanno le cose, laggiù?»

«Male».

«Cos'è stato quel boato, stamane?»

«Una bomba N di Cuso».

«Qual era l'obbiettivo che valesse una simile spesa?»

«Una colonna di truppe in marcia verso il suo rifugio».

«Voi eravate con loro?»

«Certamente».

«E dove si stanno dirigendo i soldati, adesso?»

«Verso la valle, a morire».

«Perché non li avete seguiti?»

«Perché sono stanco».

«Siete stato colpito dalle radiazioni?»

«No, i medici mi hanno visitato attentamente, prima che venissi qui, e mi hanno dichiarato immune».

«Vi sono altri che desiderano rifugiarsi nelle montagne?»

«La maggior parte dei soldati è troppo vicina alla morte per compiere simili sforzi. Perché voi avete disertato?»

«La bomba di Cuso ne ha fatti fuori molti?»

«Tutto ciò che lo scoppio ha risparmiato, lo distrugge ora la radioattività».

«Il passo è ancora tanto pericoloso da impedire che le truppe lo attraversino?»

«Suppongo di sì».

«Supponete? Non lo sapete con certezza?»

«Non sono andato a controllare. Non sono mica matto».

«Capisco, Le cose debbono proprio andar male se anche i colonnelli cominciano a disertare. Questo è molto interessante. Ma che cosa cercate qui?»

«Un posto dove nascondermi».

«Per quanto tempo?»

«Diavolo, finché durerà questo stato di cose. Non so, ma anche quando tutto sarà finito, non tornerò laggiù a camminare sui teschi».

«Camminare sui teschi?»

«Sì, è tutto ciò che rimarrà».

«Pensate allora che gli Asiatici vinceranno?»

«Ritengo che ci saranno più teschi che altro anche in Asia, alla fine della guerra. No, non penso che vinceranno. Credo che nessuno vincerà tranne coloro i quali avranno abbastanza senno da nascondersi».

A questo punto Jake si risvegliò dal suo stato di incoscienza, e battendo la mano sulla spalla di Zen, disse: «Molto bene, Kurt». Era chiaro che Cal non dava eccessivo peso ai pareri di Jake, ma

questi continuò: «Kurt è mio amico, lasciate che si unisca a noi. Eravamo proprio grandi amici, e c'era una ragazza...» S'interruppe bruscamente e riprese a vagare col pensiero intorno al fantasma della moglie perduta.

«Eravate con quella donna?» chiese Cal.

«No, non è mai stato con lei!» gridò Jake. «Era mia, mia, mia!»

«Chiudi il becco!»

«Diglielo Kurt, diglielo che Marcia era mia!»

«Certo, Jake, tutti sanno che era tua moglie. Cal ed io stiamo parlando di un'altra donna».

«Oh, allora è un'altra cosa! Ma io non voglio più sentir dire che Marcia non mi appartiene».

L'uomo dal viso di lupo sembrava sul punto di scaricare il suo mitra su Jake.

«Smettila, deficiente che non sei altro!»

«Ma io dicevo soltanto che Kurt era mio amico».

«Bene, me l'hai già detto. Adesso stai zitto!» e rivolgendosi a Zen: «Ritornando alla donna, eravate assieme, colonnello?»

«No».

«Eppure quando Fred e io le siamo piombati addosso vi ha gridato qualcosa».

«L'ho sentita. La stavo seguendo, ma non sapevo che se n'era accorta fino a quando non urlò».

«Oh» Cal mise un dito sul grilletto, «e per quale motivo la seguivate?»

«Diavolo, non siate stupido! Perché un uomo segue una donna come quella?»

Lo straccione ghignò, poi disse: «Non vi biasimo davvero. Ma perché la ragazza si dirigeva proprio qui?»

«Non lo so».

«Pensate che possa essere una spia di Cuso?»

Zen rimase di stucco: questo pensiero non gli era mai passato per la testa. Lui sapeva anche troppo bene che c'erano in giro molte spie, e che la sopravvivenza di Cuso dipendeva in gran parte dalle loro segnalazioni sul numero delle truppe impiegate, sul loro equipaggiamento, e sui loro movimenti.

«Vedo dall'espressione della vostra faccia che non vi siete mai prospettato questa possibilità» commentò Cal. «Ma cosa sarà venuta a fare qui?»

«Non lo so. Può darsi che anche lei sia stanca dell'andamento generale di laggiù, e abbia deciso di venire a vivere sui monti».

«Una donna in questi posti selvaggi?»

Zen si strinse nelle spalle.

«Sarebbe importante conoscere i suoi progetti» continuò Cal.

«Fareste meglio a chiederli a lei» rispose il colonnello, ancora scosso al pensiero che Nedra fosse una spia.

«Volete interrogarla voi?» riprese lo straccione.

«Posso anche farlo».

«Okay. Voi farete le domande, e io ascolterò. Ma che non vi saltino grilli per la testa. Ricordate che se una pattuglia venisse in cerca di un disertore, non solo sarebbe felice di metterlo al muro, ma farei loro un grande favore se l'eliminassi prima».

«Ho cancellato le mie tracce» rispose Zen «Nessuno verrà a cercarmi».

«Come avete fatto?»

«Ho scambiato la mia piastrina di riconoscimento con quella di un ammasso di carne che una volta era un sergente. I miseri resti non potranno mai essere identificati, per cui un altro colonnello sarà aggiunto alla lista dei caduti, e un sergente sarà dato per disperso».

«Eccellente idea!» esclamò Cal. Era la prima volta che appariva una nota di ammirazione nella voce di quell'uomo.

Nedra era stata condotta nell'interno del garage e si appoggiava a quello che un tempo era stato un banco di lavoro. Le era stato tolto l'elmetto, e i capelli erano arruffati.

Quando Zen ebbe attraversato la soglia del garage, la ragazza gli si lanciò incontro con uno sguardo pieno di gratitudine. I suoi occhi dicevano che non era mai stata così felice in vita sua, come nel veder giungere l'ufficiale alto e snello.

Nel garage, con lei c'era anche l'uomo piccolo dalle gambe storte, che non appariva altrettanto soddisfatto della comparsa di Zen.

«Fermatevi!» ordinò alla crocerossina. «E voi, chi diavolo siete?» domandò all'ufficiale.

«Fred, questo è Kurt» spiegò Cal. «È venuto per unirsi a noi».

Con uno sguardo pieno d'odio, Fred rispose: «Può stare con noi, ma non sarà per molto. Questa donna è mia. L'ho vista per primo io».

Zen avrebbe voluto avere un fucile fra le mani: simili vermi non avevano il diritto di vivere. Ma l'arma si trovava fra le mani di Jake, e prima che avesse potuto impadronirsene, il mitra di Cal avrebbe prevenuto il suo gesto.

«Sapete, non è la mia ragazza» disse rivolto a Fred. «Perciò potete agire liberamente».

«Oh, questo è un altro discorso!»

Se le parole di Zen avevano sollevato l'animo di Fred, avevano però ottenuto un effetto contrario su Nedra. La crocerossina aprì la bocca come per dire qualcosa, poi la richiuse, frenandosi a stento dal pronunciare termini che una donna non dovrebbe mai lasciarsi sfuggire.

Cal rideva. «Fred è molto permaloso nei riguardi delle sue donne. Ma via, colonnello, chiedete alla ragazza cos'è venuta a fare qui».

«Niente che vi possa interessare» rispose con veemenza Nedra.

Zen si strinse nelle spalle, e Cal dichiarò: «Vedremo dopo». Il tono e il comportamento dell'uomo indicavano che lui non nutriva alcun dubbio sul fatto che sarebbe riuscito a scoprire quello che voleva sapere. Aggiunse: «È tempo di mandar giù un boccone. Jake, datti da fare».

Jake uscì, attraversò la strada ed entrò in un'altra casa. Cal e gli altri lo seguirono. Fred prese sottobraccio Nedra scortandola nell'attraversare la via.

Notando il gesto, Zen sentì ancora più forte il desiderio di avere fra le mani un'arma.

VI

Il pasto fu molto semplice: stufato di bue, che Jake fece cuocere in una grossa pentola, su un vecchio fornello a legna.

Mangiarono tutti insieme, seduti attorno al tavolo della cucina.

«Vi è gran quantità di bestiame selvatico da queste parti» spiegò Cal. «Questo, un tempo, era un ottimo pascolo. Esistono ancora capi di bovini, avanzi di vecchie mandrie che hanno imparato a evitare e persino ad abbattere i puma».

Zen era intento ad osservare Nedra e Fred. Il piccolo uomo seguiva ogni movimento della ragazza, e cercava di stare il più possibile vicino a lei. Aveva insistito per sederle accanto, e non si lasciava sfuggire occasione per sfiorarla con le mani.

Zen taceva, profondamente turbato.

Il crepuscolo stava già stendendo le sue ombre. Cosa sarebbe accaduto non appena fosse sopraggiunta l'oscurità della notte?

Mentre tentava di scacciare dalla mente quelle apprensioni, si domandò se sarebbe stato possibile spaccare la faccia a quel verme di Fred. Sì, era possibile, e gli sarebbe piaciuto anche, ma avrebbe gradito continuare a vivere, dopo.

«Le ragazze che se ne vanno in giro per i monti, devono ben sapere a quali pericoli si espongono» disse.

Nedra lo ignorò. Fred si volse a fissarlo con viso accigliato. Cal rise sotto i baffi e continuò a mangiare in silenzio. Jake pareva che non esistesse. Consumava il suo pasto come se non sapesse cosa stesse facendo e dove si trovasse. Di tanto in tanto sollevava gli occhi dal piatto, fissava un punto lontano e minacciava, in quella direzione, col pugno chiuso.

Zen sapeva che, nella sua follia, Jake sognava di colpire gli Asiatici, e ricordando Marcia non poteva biasimarlo.

Finito il pasto, Fred tentò di spingere la crocerossina verso uno sgangherato sofà, ma lei, abilmente, eluse la mossa e andò a sedersi su un barile vuoto. Questa manovra costernò l'ometto perché, naturalmente, sul barile non c'era posto per due.

Jake, intanto, lavava i piatti con grande rumore, immaginando cruentissimi scontri cogli asiatici, Cal andò a sedersi in un angolino da cui potesse controllare i movimenti di tutti i presenti nella stanza.

Fuori, nella notte, una civetta gridò.

A quel suono Fred sobbalzò, e afferrata una mano di Nedra tentò di trascinare la ragazza verso una scala che dava su una specie di attico.

4/11 Continua

Roger M. Williams, *Doomsday eve,* 1957

— Il motore va bene. Ora dovremmo mettere a punto la carlinga.

RISATE COSMICHE

— E così, come potete vedere, per poco non finivo all'inferno...

Non era questione di abilità.

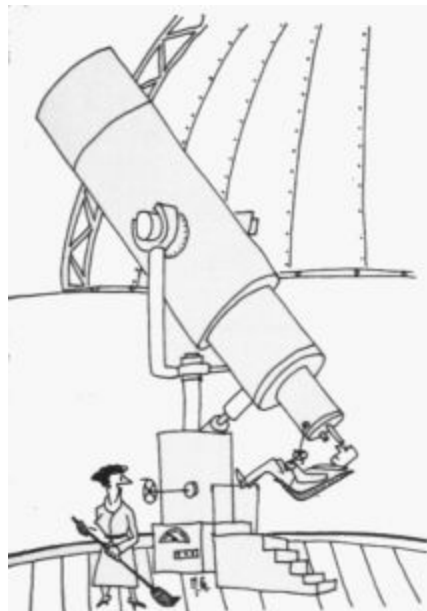
Per cacciare l'antar, specie di anatra selvatica che vive entro certi crepacci lunari, occorrono ore d'appostamento notturno. Due cacciatori per confortare l'attesa e il freddo si sono portati, uno, un termos pieno di caffè bollente, l'altro una bottiglia di whisky. Aspetta e aspetta, infine un unico antar si alza in volo. Il partigiano del caffè punta, spara, e sbaglia. L'altro, che nel frattempo si è scolata la bottiglia, alza il fucile, spara a sua volta e l'antar precipita fulminato.

— Accidenti — esclama il primo. — Non sapevo che tu fossi così in gamba!

— In gamba? — ripete l'amico incespicando abbondantemente nelle parole. — Con uno stormo così numeroso una la prendi per forza!

Scambio di cortesie.

Due plurimiliardari che hanno fatto fortuna con le miniere di uranio esistenti su Marte, vanno a bere un aperitivo. Usciti dal bar vedono esposta in un negozio specializzato in veicoli spaziali un'astronave biposto fuori serie, e uno dei due decide di comprarla. Al momento di pagare l'altro lo ferma con un gesto.

— No, no — dice, deciso. — Questa volta tocca a me. Tu hai già pagato l'aperitivo.

— Piove ancora, professore?

— Ho capito! Sono arrivati i marziani e vogliono vedermi. Adesso vai a giocare e lasciami leggere!

si ride anche alla pagina seguente

Il semplicista.

Alla scuola di astronautica viene tenuta una lezione sull'importanza dei venti, la loro natura, il modo di individuarne il tipo, ecc. Alla fine della lezione che è stata tenuta all'aperto, l'istruttore domanda a un allievo: — Ad esempio, secondo te, da dove proviene il vento che spira oggi sul campo?

— Da dietro — risponde tranquillamente l' interpellato.

Modi di esprimersi.

Il sergente spiega alle reclute il funzionamento di un fucile a tiro ultra-rapido.

— E adesso, prima di passare alle esercitazioni pratiche — dice alla fine, — una raccomandazione. Ricordatevi che i proiettili di questo fucile possono trapassare da parte a parte un pezzo di legno dello spessore di quindici centimetri, perciò quando sparate tenete la testa bassa.

— Hai toccato ancora quel pulsante, vero, Thaddeus?

— Ancora ubriaco fradicio, mascalzone!

Progressi della scienza TV.

— Gli sospenda immediatamente la cura dell'olio di fegato di merluzzo!

— Sempre con quei racconti paurosi! Ti rovinerai i nervi.

Pari siamo.

Si preannuncia un periodo di forti tempeste magnetiche e abbondanti bombardamenti meteoritici, e si provvede a far rientrare sulla Terra tutto il personale addetto alle stazioni spaziali e i civili che hanno preso dimora su asteroidi e pianeti. Rientrano tutti tranne una famiglia di cocciuti minatori, la quale vive su un asteroide che verrà a trovarsi proprio al centro della tempesta. Si fa un ulteriore tentativo per convincerli, e un giornalista tenta l'ultima carta.

— Guardate — dice, — che per tutta la durata delle perturbazioni non potrete ricevere né rifornimenti né tantomeno notizie dalla Terra.

— Ah, oh! Qui vi volevo — risponde il capo famiglia. — Neanche voi potete riceverle da noi, però!

Cavilli assicurativi.

Non sappiamo come la pensiate voi, ma noi, se fossimo astronauti, non stipuleremmo mai un'assicurazione sulla vita con quella Compagnia americana recentemente specializzatasi in assicurazioni spaziali. Una delle clausole specifica: « Il fatto che un membro di una spedizione spaziale non faccia ritorno sulla Terra, non costituisce prova di decesso ».

L'ascensore del cosmo

Negli ultimi anni, si è prospettata con sempre maggior forza l'esigenza di torri molto alte e di edifici che si innalzino per centinaia di metri: torri per antenne della televisione e per onde ultracorte usate nelle comunicazioni. È indubbio che con lo sviluppo della tecnica l'esigenza di costruzioni altissime aumenterà ulteriormente.

Se col tempo risulterà possibile costruire una torre alta circa 100 km, l'uomo avrà a disposizione la via più semplice: un vero "tunnel" verso il cosmo. A tale altezza la pressione dell'aria non supera il milionesimo della pressione esistente sulla superficie della terra, pressione che praticamente equivale al vuoto assoluto necessario per molti esperimenti fisici, e che nelle condizioni normali si ottiene con grande fatica.

A grande altezza, l'aria non ostacolerebbe più il lavoro dei più potenti strumenti astronomici. Installando sulla cima della torre, a oltre 100 km da terra un adeguato strumento astronomico, si potrebbero osservare con grande precisione i più piccoli dettagli della superficie lunare, e persino di Marte.

Difficile ma possibile

A tale altezza sarebbe assai comodo seguire le emissioni di raggi roentgen da parte del Sole e delle stelle, e studiare le radiazioni cosmiche nella loro forma originaria non alterata. Si potrebbero anche studiare i fenomeni elettrici e magnetici dello spazio cosmico, l'azione degli urti delle micrometeore, e molti altri fenomeni.

Dato il problema, sorgono immediatamente grosse obiezioni, dovute alle leggi generali della meccanica costruttiva. La resistenza di qualsiasi materiale da costruzione è limitata. Con qualsiasi cosa venga costruita una torre, presto o tardi viene raggiunto un carico tale per cui la parte inferiore della costruzione comincia a cedere.

Teoricamente, il problema sarebbe risolto dando alla torre una forma tale per cui il suo diametro diminuisca in progressione aritmetica con l'aumento dell'altezza, utilizzando qualche materiale resistente e leggero.

Ammettendo che simile materiale sopporti una pressione di 1.000 kg per cm quadrato, cioè 10.000 tonnellate per metro quadrato, vediamo un po' che torre si otterrebbe volendo ottenere una terrazza di 10 metri di diametro all'altezza di 105 km da terra.

All'altezza di 90 km, cioè 15 km più in basso della terrazza, la torre avrebbe un diametro di 20 metri, all'altezza di 15 km essa avrebbe un diametro di 640 metri, e alla superficie di terra, un diametro di 1.280 metri. Si otterrebbe una torre sottilissima incapace di reggersi per mancanza di stabilità.

Inoltre, per una torre del genere non si troverebbe una base adatta, in quanto anche un terreno roccioso non potrebbe resistere alla pressione della torre.

Per essere brevi, con i metodi normali non è possibile costruire una torre alta 100 km. È necessario trovare un nuovo mezzo, radicalmente diverso dai sistemi adottati nella tecnica delle costruzioni da migliaia di anni.

In definitiva esiste un mezzo, che non può essere definito nuovo in via assoluta, cioè la cosiddetta architettura delle pellicole sottili. Sistema, questo che può essere anche definito

"aerostatico" o "gassoso".

Immaginiamo per esempio un tubo di pellicola sottile chiuso da entrambe le parti. Riempiamo il tubo con un gas più leggero dell'aria. In tali condizioni il tubo si trasforma in un aerostato e tenderà a salire verso l'alto. Se uno dei capi è caricato con zavorra, esso rimane in basso, ed è facile trattenerlo a terra. L'estremità opposta sale verso l'alto e otteniamo così una torre dell'altezza corrispondente. Per il montaggio di una torre del genere non sarebbero necessarie né gru né montatori. Basterebbe stendere sulla terra il tubo e riempirlo mediante bombole di idrogeno o di elio.

Perché la torre sia stabile bisognerebbe trattenerla solo con un sistema di cavi.

Una torre del genere non può essere considerata la soluzione più perfetta. Infatti la forza ascensionale del gas agisce solo nella parte superiore del tubo, e il materiale che forma il tubo stesso resta appeso a questa estremità subendo una tensione in direzione verticale a causa del proprio peso, e in direzione orizzontale a causa dell'eccesso di pressione del gas.

Si possono eliminare le tensioni determinate dal peso se si costruisce la torre a forma di tromba rivolta verso il basso. Attraverso opportuni calcoli si può ricavare che in una torre costruita con tali principi il diametro deve diminuire di due volte con l'aumento dell'altezza, per una grandezza pari a circa il doppio della resistenza temporanea alla rottura dei materiali che formano l'involucro della torre, divisa per il triplo del peso del volume. La sommità della torre, a forma di cupola rovesciata, conterrà nella sua cavità gli impianti dell'osservatorio.

Una torre costruita con simili criteri non può perdere la sua stabilità. Se viene riempita di idrogeno essa può risultare estremamente alta. La sua larga base la rende stabile anche con un vento assai forte.

La torre aerostato

Consideriamo più dettagliatamente la costruzione di queste torri. È noto che sotto l'azione della forza di gravità la pressione dell'aria nell'atmosfera diminuisce con l'aumentare dell'altezza. Grosso modo, si può dire che la pressione dell'aria diminuisce due volte ogni cinque chilometri d'altezza. Altrimenti stanno le cose per l'idrogeno che riempie una torre di grande altezza. Il peso molecolare dell'idrogeno è circa quindici volte inferiore al peso molecolare dell'aria. Di qui deriva che l'azione della forza di gravità sull'idrogeno è 15 volte inferiore che non quella sull'aria. Perciò la pressione dell'idrogeno diminuirà due volte aumentando l'altezza non di 5 km come avviene per l'aria, ma di 75 km.

Di conseguenza, se si costruisce una torre alta ad esempio 150 chilometri, nella sua parte superiore agirà all'interno una pressione uguale a un quarto di atmosfera. Se la parte superiore della torre avesse un diametro di 10 metri, vi si potrebbe caricare un peso di 190 tonnellate, e tale peso sarebbe sostenuto dalla pressione dell'idrogeno all'interno della torre. Tale soluzione è in linea di principio perfettamente accettabile.

I numeri riportati sono stati ottenuti considerando un materiale avente una resistenza temporanea alla rottura di 3.000 kg per centimetro quadrato, e un peso pari a l tonnellata per metro cubo.

La pressione eccedente all'interno della torre presso la base sarà quasi interamente compensata dalla pressione esterna dell'aria atmosferica: aumentando l'altezza, all'esterno la pressione dell'aria diminuirà notevolmente più in fretta che non la pressione dell'idrogeno all'interno della torre.

Come costruire una torre aerostatica? Per questo sono possibili diversi metodi. Il più semplice è evidentemente questo.

L'involucro della torre, fatto in materiale elastico (materia plastica), viene deposto alla base della torre mediante pieghe anulari concentriche. Quindi sotto queste pieghe viene iniettato il gas leggero (idrogeno). Quando la pressione dell'idrogeno diventa maggiore della pressione dell'aria atmosferica, la parte media della torre comincia a innalzarsi, e le pieghe, ad una ad una, si raddrizzano.

Alla fine, la sommità della torre si eleva all'altezza voluta, e l'immane costruzione è terminata. Le forze che agiscono sui singoli elementi della costruzione si equilibrano reciprocamente e con ciò ne assicurano la stabilità. Speciali strumenti astronomici e astrofisici vengono puntati verso gli spazi cosmici senza più nessun ostacolo.

Da quanto detto si vede che non solamente con i razzi è possibile penetrare i segreti del

cosmo. Essi potranno essere completamente svelati anche con le torri aerostatiche descritte in questo articolo.